

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Montecitorio

di del 21/6

LE CARENZE NELLE STRUTTURE AMMINISTRATIVE PREPOSTE AI MECCANISMI ELETTORALI

Una nota della Farnesina sul voto «in loco»

ROMA — In relazione ai commenti formulati dalla stampa circa il numero limitato (circa 30.000) di cittadini italiani residenti nei paesi della C.E.E. che hanno espresso «in loco» il loro voto, si è osservato alla Farnesina che in effetti si tratta di una cifra modesta anche rispetto ai 163.000 connazionali che figurano nelle liste degli elettori trasmesse dal ministero dell'interno agli uffici consolari. Di questi 163.000, peraltro, almeno 100.000, pur essendo stati reinscritti d'ufficio a seguito dell'entrata in vigore della legge Moschini-Armella, non hanno potuto ricevere i certificati elettorali e le autorizzazioni a votare a causa della mancanza di indicazioni precise sulla loro attuale residenza.

Nel '76 solo 175 mila iscritti

Nei commenti apparsi è stato sottolineato che il totale degli elettori potenziali italiani

nell'area comunitaria si aggira su 1.200.000 unità.

In proposito, si rileva che soltanto 174.200 connazionali risultavano regolarmente iscritti nelle liste elettorali come residenti all'estero in occasione delle elezioni del '76; ciò in quanto quasi tutti gli elettori che si trasferiscono stabilmente all'estero continuano a figurare nei registri della popolazione «residente» dei comuni di origine.

Proprio per cercare di porre riparo a questo fenomeno erano state impartite sin dal 1977 in più riprese istruzioni alla rete consolare in tutti i paesi del mondo al fine di avviare un'azione capillare di convincimento nei riguardi dei connazionali per le regolarizzazioni delle loro posizioni anagrafiche e di conseguenza di quelle elettorali; il totale di 174.200 unità ha potuto così essere più che raddoppiato.

La cifra avrebbe potuto crescere in modo assai più significativo

se i connazionali desiderosi di regolarizzare le loro posizioni non avessero in gran parte atteso il periodo aprile-maggio, quando tutto il sistema elettorale italiano era ormai completamente impegnato dalle duplice consultazioni su scala nazionale in Italia e dalla quasi contemporanea effettuazione di ulteriori elezioni a livello comunale e regionale. In effetti, se i connazionali si fossero rivolti ai Comuni prima degli ultimi due mesi, così come era stato intensamente raccomandato attraverso la distribuzione di oltre 1 milione di formulari anche tramite enti, associazioni, patronati ecc. e numerosi comunicati pubblicati soprattutto nella stampa in lingua italiana all'estero, il totale degli elettori sarebbe certamente aumentato di molto.

Carenze obiettive

Senza dubbio l'operazione elettorale ha confermato l'esistenza

di carenze obiettive nelle nostre strutture amministrative preposte ai meccanismi elettorali.

Tra l'altro dovranno essere studiati i provvedimenti necessari a rafforzare, in personale ed in mezzi, la rete consolare nell'area comunitaria.

Le difficoltà emerse sono state comunque accuratamente registrate da parte delle amministrazioni competenti.

D'altra parte va osservato che era la prima volta che il complesso sistema elettorale era messo di fronte ad una prova così impegnativa e così delicata quale quella dell'organizzazione del voto all'estero. In proposito si è tenuto a sottolineare che gli uffici consolari hanno lavorato al massimo delle loro capacità operative.

pagina a cura dell'ALISE

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale **A I S E**

di del **21/6**

a.i.s.e. - iniziative del gruppo di interesse "lavoratori stagionali del sel svizzero.

roma (aise) - La partecipazione attiva dei lavoratori emigra

ti all'interno dell'organizzazione sindacale e' un elemento di estrema importanza al fine di rendere sempre piu' consistente il peso contrattuale del sindacato. partendo da questa consapevolezza i lavoratori del gruppo di interesse "lavoratori stagionali" del sel (sindacato edili e legno), della svizzera, si sono impegnati a fondo nella discussione ed elaborazione di indicazioni di lavoro per l'azione sindacale del prossimo futuro, da presentare al congresso dell'organizzazione previsto nel mese di ottobre a berna. proposte concrete hanno anche interessato la presenza all'interno della struttura pubblica scolastica dei figli dei lavoratori emigrati, chiedendo che il sel si impegni, attraverso le sue strutture legali, a lottare nelle sedi opportune affinche' sia facilitato il loro inserimento nella scuola svizzera, eliminando le massicce discriminazioni che ancora persistono, rendendo per contro agevole la conservazione dell'identita' culturale del paese d'origine. (aise)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

a.i.s.e. - gli immigrati in svezia chiedono un numero maggiore di interpreti

roma (aise) - chi puo' aiutare in svezia la persona che ha problemi di natura psichica e che al tempo stesso non parla bene lo svedese? la risposta a questo quesito, e' spesso scoraggiante, anche perche' in molte zone del paese non v'e' alcuna assistenza in argomento nella propria lingua e far uso di un interprete per esporre i propri problemi psichici, e' spesso impossibile. il problema si presenta in tutta la sua complessita', gli ostacoli da superare sono resi insormontabili da una inadeguata preparazione della lingua svedese e dalla carenza di strutture sanitarie in argomento adeguate per gli immigrati. tale condizione, ha spinto un gruppo di lavoro svedese ad occuparsi di questo problema per conto della provincia di stoccolma nella quale, vivono no circa 130.000 immigrati pari cioe' al 9° dell'intera popolazione della zona. il gruppo in merito ha avanzato per la risoluzione del problema, alcune proposte incentrate su un numero piu' ampio di personale bilingue in seno all'assistenza sanitaria; sull'informazione dettagliata del personale in merito ai problemi edell'immigrato e, per quanto riguarda l'assistenza psichiatrica ai giovani, l'inserimento tra il personale di specifiche squadre comprendenti anche personale immigrato. le proposte di cui sopra, infine, si basano sulle specifiche esperienze raccolte, tra l'altro, nella clinica psichiatrica per gli immigrati istituita presso l'ospedale di huddinge. (aise)

a.i.s.e. - proteste della filef per l'esclusione della fais dalle trattative italo-svedesi.

roma (aise) - sull'incontro previsto a roma dal 3 al 5 luglio fra le delegazioni di italia e svezia per concludere una nuova convenzione in materia di sicurezza sociale tra i due paesi, gravava una protesta della filef, per l'esclusione dalle trattative della fais, la federazione unitaria che rappresenta tutte le associazioni degli emigrati in svezia. la segreteria della filef, infatti, ha chiesto che la fais prenda parte alle trattative, e che abbia luogo una riunione preliminare presso il ministero degli affari esteri con le associazioni nazionali degli emigrati e con i patronati sindacali, come e' avvenuto per l'esame delle convenzioni con l'argentina, l'uruguay e la svizzera. "oggi il ministero degli esteri - fa notare la filef - escluderebbe persino l'utilita' di riunioni, preliminari con i sindacati e le associazioni. di qui la richiesta della filef di una riunione che esamini con serietà la questione e l'invito ai gruppi parlamentari di interrogare il governo". (aise)



a.i.s.e. - esaminati dal direttivo unaie i risultati delle votazioni all'estero

roma (aise) - il consiglio direttivo dell'unaie si è riunito a roma sotto la presidenza dell'on. ferruccio pisoni e con la partecipazione degli on.li storchi e giardin e del direttore generale camillo moser.

il consiglio ha effettuato un particolareggiato esame delle condizioni nelle quali è avvenuta la partecipazione degli emigrati nella cee alle votazioni per l'elezione dei parlamenti nazionale ed europeo, manifestando il disappunto dell'unaie, che è stata tra le forze che con maggiore costanza e decisione si sono battute per il riconoscimento del diritto degli emigrati a votare nelle loro residenze di lavoro, per le lacune, le carenze, gli intralci che hanno consentito solo ad una minima parte di tali elettori di godere del loro diritto costituzionale.

dall'ampia analisi che è emersa nel corso del direttivo si è voluto sottolineare che la scarsa affluenza alle urne degli elettori all'estero non può essere interpretata come una manifestazione massiccia di astensionismo o di indifferenza, ma che va imputata in misura rilevante e delle disfunzioni di carattere legislativo, amministrativo, burocratico, operativo che vanno superate con un deciso impegno e nel concerto delle amministrazioni statali e comunali, alla cui base deve essere la creazione di una aggiornata anagrafe dell'emigrazione.

nel corso del direttivo, inoltre, è stato rivolto un caloroso invito alle forze politiche e parlamentari perché nei programmi della futura attività legislativa e governativa trovino il dovuto spazio le iniziative già avviate o da avviarsi per il mondo dell'emigrazione. in particolare, l'unaie richiama le proposte per l'istituzione del consiglio italiano dell'emigrazione e per la riforma dei comitati consolari; quelle per la scolarizzazione dei ragazzi emigrati, per la cultura e per l'informazione degli italiani all'estero; quelle relative alla definizione dei rapporti tra lo stato e le regioni, al reinserimento degli emigrati di ritorno, all'estensione globale in materia di sicurezza sociale, all'estensione agli emigrati della pensione sociale.

un invito non meno caloroso è stato rivolto dall'unaie ai parlamentari italiani in seno al parlamento europeo per una loro ferma azione in direzione di scelte economiche comunitarie che promuovano il progresso occupazionale ed economico delle aree dell'esodo emigratorio, la reale difesa dell'occupazione dei lavoratori italiani nell'ambito della cee, l'assicurazione di una condizione di effettiva parità attraverso l'adozione dello "statuto europeo del lavoratore migrante".

in una valutazione globale della problematica dei lavoratori e dei cittadini forzati ad emigrare, il consiglio direttivo ha, infine, manifestato la propria preoccupazione per la sorte di centinaia di migliaia di uomini, donne, bambini vietnamiti costretti a lasciare il proprio paese; auspicando che le nazioni più aperte al solidarismo, e tra esse l'italia, diano loro asilo e sostegno. (aise)

a.i.s.e. - "modifica della legge elettorale e potenziamento delle strutture consolari" - intervento del sottosegretario santuz sul voto degli emigrati alle europee

roma (aise) - nel corso di un incontro con i giornalisti il sottosegretario agli esteri responsabile per l'emigrazione, on. gio. santuz, e' intervenuto sul discusso tema della partecipazione degli emigrati italiani alle elezioni europee con voto "in loco". com'e' noto sono state numerose le polemiche all'indomani delle operazioni di scrutinio, quando, cioe', ci si e' accorti che dei circa 480 mila lavoratori italiani reinscritti nelle liste (su circa 1 milione e duecentomila aventi diritto) avevano votato solo 130 mila persone o poco piu'.

L'onorevole santuz analizzando le cause delle carenze (da lui stesso oggettivamente rilevate) che hanno contraddistinto la partecipazione dei nostri connazionali all'estero alle elezioni europee, ha messo in evidenza la natura diversa di alcune concause, cui globalmente queste carenze sono imputabili. innanzitutto la diversita' delle istituzioni interessate, i comuni, il ministero degli interni e lo stesso ministero degli esteri. e' evidente - ha detto santuz - che questo tipo di collaborazione a tre non poteva portare a qualche disfunzione organizzativa. un secondo motivo per il quale molti italiani, pur essendo stati reinscritti, non hanno potuto materialmente votare santuz lo ha individuato nell'enorme mole di lavoro cui le gia' carenti strutture consolari italiane sono state sottoposte in occasione dell'elezione del parlamento europeo. 42 uffici consolari con un organico complessivo di 300 unita' sono stati letteralmente sommersi dall'enorme carico di lavoro. il sottosegretario santuz ha poi ricordato che sull'esito dell'operazione voto all'estero hanno pesato notevolmente sia l'accavallarsi di due consultazioni elettorali (politiche ed europee) sia alcune situazioni di fatto nei comuni d'origine, che, in pratica, hanno reso impossibile raggiungere tutti gli italiani all'estero. a tale riguardo e' stato ricordato come molti comuni, pur presentando una notevole quota di emigrati, ne hanno spesso trascurata la trascrizione sull'apposita anagrafe per motivi che vanno dalla mancanza di organizzazione alla volonta' di non veder declassato, in base ad un minor numero di residenti, il comune stesso con intuitivi svantaggi economici.

rivolgendo uno sguardo al futuro il sottosegretario santuz ha confidato ai giornalisti la propria intenzione di procedere su due linee. primo la modifica della attuale legge elettorale facendone un meccanismo amministrativo-giuridico piu' snello e rapido; secondo, programmare il potenziamento della rete consolare, rendendola piu' adeguata alle esigenze delle nostre collettivita' all'estero. in particolare, l'onorevole santuz ha lumeggiato la possibilita' di creare presso i consolati italiani un ufficio di stato civile per il disbrigo delle pratiche inerenti appunto la certificazione dello stato civile di ciascuno italiano all'estero.

concludendo, l'onorevole santuz ha annunciato che, nel caso dovesse venir confermato al proprio posto nel nuovo governo, si dedichera' insieme ai collaboratori piu' stretti all'elaborazione di un piano di iniziative con scadenze annuali per il miglioramento della situazione degli italiani all'estero e l'avvio a soluzione dei loro numerosi problemi. a tal proposito infine l'on. santuz ha espresso l'auspicio che dalle associazioni, dai sindacati e dalle forze sociali operanti nell'emigrazione possano venire al ministero degli esteri utili suggerimenti. (giuseppe della noce)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Financial Times
di del 21/6 pag 12

Unemployment 'will get worse'

BY IVOR OWEN

ANOTHER ADMISSION that unemployment in Britain is likely to get worse before it gets better was made by Earl Gowrie, Employment Minister, in the Lords last night.

But he insisted that a rise in the numbers out of work will not be allowed to produce the policy "u-turns" which marked the last period of Conservative Government under Mr. Edward Heath.

Lord Gowrie made no direct reference to Mr. Heath but echoed the words used by the Prime Minister in the Commons on Tuesday—that excessive pay settlements will result in workers pricing themselves out of jobs—to reaffirm the Government's determination to stick to the policies which won the approval of voters.

He told peers: "We cannot afford, and the country cannot afford, to play a kind of numbers game with the unemployment register and the Retail Price Index."

Nor could the country afford to make adjustments in the light of median levels of pay settlements.

Lord Gowrie emphasised that the seriousness of the present economic situation made the attitudes of employers and trade unions to pay negotiations so important.

"The Government is as com-

mitted to the necessity of sensible cost and overall monetary limits as it is to the reduction of its own spending and of the overall burden of taxation," he declared.

In accordance with its stated policy, the Government had handed back to industry the task of settling its own affairs on pay matters and the responsibility of determining what levels of pay did for levels of employment.

"For far too long, Govern-

ments of both parties have tried to take this responsibility on themselves," he said.

Lord Gowrie admitted that he was not saying that a prices and incomes policy could not, in theory work. "I am saying that it is not feasible at the present time and in the British context."

He suggested that a prices and incomes policy in Britain was possible only in the context of large-scale amalgamations of trade unions, and large-scale

reforms of union procedures. "If the unions wish to proceed along these lines themselves, our free society enables them to do so."

"The Government can deal only with the situation it finds, and the degree of consent to change which it—and Parliament—commands."

"It does, however, have clear and unique responsibility over taxation and over the currency."

Lord Gowrie reminded peers of the increase in take-home pay which should result from the income tax cuts made in the Budget, underlining the Government's firm intention to keep out of the pay round.

The Government would protect the public by protecting the currency. "In commercial life, what that means is that unless the cost of wage increases can be met by improved efficiency, the higher prices resulting could cause businesses to fail, and jobs to be lost."

"In the public area, what that means is that managerial bodies and unions will be subject to the cash limits imposed by the Government and their own assessment of what the customer will stand."

"Additional cash will not be provided, and there will be no alternative to redundancies if the claims exceed the limits."

A woman's place . . .

MARRIED women should leave paid work to men and stay at home, Lord Spens told the House of Lords yesterday. This would solve the "unacceptably high level of unemployment," he told peers.

"If they could be persuaded to stay at home—especially those with children—that would provide a solution." But, deferring to the women in the chamber, he quickly added: "I am not saying they should not be occupied—just that they should not compete in the market for paid jobs."

Opposition spokesman Lord Wallace of Coslany poured cold water on Lord Spens's idea. "I cannot accept the 'back-to-the-kitchen-sink' approach as far as women are concerned," he said. Women now had equal opportunities, said Lord Wallace, and many had brains the same as men—sometimes "a darned sight more."

Lord Spens said the present level of 1.3m unemployed was "totally unacceptable" yet likely to get worse. He predicted that by 1984 there would be three million jobless in Britain "unless something really radical is done about it."

400/3

ester

organizzazioni sindacali su leggi per immigrati in francia

(ansa) - ginevra, 21 giu - venticinque organizzazioni sindacali di 14 paesi - francia compresa - partecipanti alla conferenza internazionale del lavoro a ginevra, hanno manifestato "profondo disaccordo con la politica del governo di parigi nei confronti dei lavoratori immigrati e preoccupazione per le conseguenze che ne possono risultare".

cio' si riferisce a due progetti di legge sui lavoratori stranieri in francia attualmente in discussione alle camere francesi.

rumrijndo che i lavoratori immigrati hanno concorso allo sviluppo dell'europa occidentale negli ultimi 30 anni sebbene vi abbiano trovato condizioni di vita e di lavoro spesso mediocri, per non dire cattive - il comunicato afferma non essere tollerabile che le prime vittime della crisi siano proprio i suddetti immigrati, cioe' coloro i quali dopo essere stati indispensabili, sono divenuti ora, di colpo, indesiderabili; in realta', costoro hanno acquisito diritti che devono essere onorati.

anche le organizzazioni sindacali italiane presenti a ginevra hanno sottoscritto il comunicato odierno.-
h 1930 red-ra/ma

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

IMMIGRATION :

pays doit avoir une politique claire

Patrice Duhamel. — *Toujours à propos de l'emploi, monsieur le Président, on a beaucoup parlé ces derniers jours de séries de mesures, projets de loi, décrets sur le problème des travailleurs immigrés. Alors, il s'agit à proprement parler véritablement d'une nouvelle politique de l'immigration, définie par le gouvernement français. Est-ce que ce ne serait pas contraire aux traditions hospitalières de la France ?*

Il y a une grande confusion sur ce sujet. Il faut dire les choses simplement et honnêtement. Comme tous les pays, la France a une politique de l'immigration, avec des textes anciens et restrictifs. Dans notre code du travail, par exemple, des textes prévoient la possibilité de limiter par décret des proportions maxima de travailleurs immigrés dans une entreprise, par branche et par région. Il y a des textes qui limitent l'emploi de travailleurs immigrés à hauteur de plus de 5% dans les services concédés par les services publics. Certains secteurs conduiraient même à limiter le nombre de travailleurs immigrés dans les entreprises qui bénéficient de marchés publics. Ces textes remontent à 1932, ils étaient appelés des textes de protection de la main-d'œuvre nationale.

Il n'est pas question de les modifier. Il faut définir une politique adaptée à la situation actuelle de la France en tenant compte des droits des travailleurs immigrés. A l'heure actuelle, il existe une situation de complet déséquilibre. Il y a des cartes de séjour qui n'ouvrent pas droit à des emplois de travail. Il y a des emplois vacants qui vont de un an à dix ans. Il y a des conditions de travail qui échappent à toute règle connue. Tantôt, il y a refus, tantôt, il y a un contrôle, que cela réponde vraiment à des critères objectifs. Un pays doit avoir une politique claire d'immigration.

Que peut être cette politique pour la France ? Elle consiste à distinguer deux types de personnes qui sont censées vivre en France, y travailler, qui, en fait, font partie de notre vie nationale, même quand elles conservent leur nationalité d'origine. Elles doivent avoir continué à rester en France, même si elles rencontrent des difficultés dans leur vie personnelle, telle ou telle difficulté. On ne peut pas leur dire de quitter notre territoire national parce que la conjoncture économique est mauvaise. Il y a, en revanche, ceux qui sont venus en France chercher un travail temporaire. Notre législation doit être telle que lorsqu'ils trouvent ce travail temporaire, ils obtiennent les titres de séjour et de travail correspondants. S'ils ne le trouvent pas, ces titres de séjour de travail ne doivent pas être renouvelés. Cela est prévu par la loi. Pour ceux qui font partie de notre vie nationale, ceux qu'on appelle les résidents privilégiés, il y aura une amélioration : normalement, leurs titres de séjour sont automatiquement renouvelés. En revanche, ceux qui sont venus chercher un travail tem-

poraire et qui ne sont pas installés dans notre vie nationale avec leur famille obtiendront des autorisations de séjour d'une durée uniforme de trois ans, qui seront renouvelées ou non en fonction de la situation du marché du travail. Ils le sauront à l'avance, puisqu'ils sauront que ce sont des autorisations pour une durée fixe, comme il y a, par exemple, dans notre Droit du travail, des contrats à durée déterminée.

Ceci n'a aucun rapport — et cette assimilation est tout à fait critiquable — avec la politique française concernant les réfugiés. Là, il s'agit du Droit du travail, c'est-à-dire de la situation de l'emploi. Quant aux réfugiés, la France est une terre d'asile pour ceux qui sont des persécutés ou des victimes chez eux. Il faut que les Français sachent — car on finira par leur donner mauvaise conscience — que la France

est la première terre d'asile du monde et qu'elle l'a été au cours des années récentes.

Pour ce qui concerne les réfugiés d'Amérique latine, et notamment du Chili, pays avec lesquels nous n'avons pas de liens historiques particuliers, la France est le pays qui en a accueilli le plus grand nombre : cinq mille réfugiés politiques du Chili ; mille cinq cents réfugiés politiques d'Etats voisins. Au total, six mille cinq cents réfugiés politiques de l'Amérique latine depuis que je suis président de la République.

Pour ce qui concerne le Sud-Est asiatique, nous n'avons pas découvert aujourd'hui le problème des réfugiés du Vietnam ; cette situation de détresse a été illustrée par des décisions ou des menaces inacceptables au cours des derniers jours, mais elle existait depuis des années, et la France s'est fait un honneur d'accueillir depuis des années des réfugiés du Vietnam.

Nous avons créé une institution pour le faire. Il y a eu des associations qui ont conduit une action tout à fait remarquable, et je tiens à leur rendre hommage dans cette circonstance, en accueillant ces réfugiés, en les hébergeant quand ils venaient en France, et en les insérant dans notre vie active, puisque la quasi-totalité d'entre eux a trouvé un emploi dans notre pays.

Ils sont à l'heure actuelle plus de cinquante mille.

Henri Marque. — *Vous attendez des progrès sensibles des réunions internationales qui sont réclamées ici ou là ?*

Ces réunions sont indispensables. Elles doivent traiter trois sujets : d'abord, que va être la politique des pays de départ ? Est-ce que les pays de départ vont continuer à inciter ces réfugiés à partir ? Dans ce cas-là, le nombre peut atteindre non pas une centaine de mille mais un million ou davantage, ce qui fait qu'une conversation avec les pays de départ est indispensable.

Ensuite, il faut regarder la situation des pays de la région, parce que ce sont des populations qui ont une certaine origine, et qui appartiennent toutes à la vie du Sud-Est asiatique, et normalement, c'est là que leur réintégration est la plus facile et la moins déchirante.

Alors, quelles sont les possibilités d'accueil des pays du Sud-Est asiatique ? Ont-ils besoin, à cet égard d'une aide de la com-

munauté internationale, et, dans ce cas là, comment la leur donner ?

Et puis, si ceci n'était pas suffisant, que doit faire le reste de la communauté internationale sur le plan de l'accueil ? Les autres pays doivent-ils faire comme la France, c'est-à-dire avoir un certain rythme d'accueil permettant, dans un délai raisonnable, de trouver un refuge pour l'ensemble de ces réfugiés ?

Henri Marque. — *Monsieur le Président pouvons-nous bien résumer ainsi l'analyse que vous avez faite des conséquences pour l'économie et le social de la crise de l'énergie : il n'est pas question de toucher au pouvoir d'achat ?*

Il n'est pas question de rechercher ou d'accepter une baisse du pouvoir d'achat.

Henri Marque. — *Monsieur le Président, si vous voulez bien, nous allons aborder maintenant le chapitre de la politique extérieure : il est riche, lui aussi.*

Dans quelle mesure les accords, signés à Vienne, ont-ils pu tenir compte des intérêts militaires des Européens d'abord, et des Français plus particulièrement ?

La France n'a pas participé à ces discussions. Elles avaient pour objet de fixer un plafond pour le développement des armes stratégiques soviétiques et américaines, c'est-à-dire des armes qui sont lancées ou qui seraient lancées de l'Union soviétique sur les Etats-Unis ou des Etats-Unis vers l'Union soviétique.

Donc, l'Europe n'était pas directement concernée. La sécurité de l'Europe, elle, était évidemment concernée parce que si cet accord n'est pas équilibré, sa sécurité, dans la mesure où elle est assurée par l'extérieur, pourrait se trouver compromise.

Nous allons étudier cet accord. Nous sommes favorables au principe d'un accord sur la réduction des armements stratégiques. Nous allons nous assurer que c'est un accord effectivement équilibré et, s'il est effectivement équilibré, nous le dirons.

Par contre, la France n'est pas concernée dans ses moyens de défense par cette négociation.

C'est donc indépendant, en réalité, du niveau d'armement des autres puissances.

Georges Bortoli. — *Il n'y a pas une possibilité de surprise qui ferait que notre force de dissuasion n'aurait même pas le temps d'entrer en jeu ?*

C'est le problème dit de la seconde frappe, c'est-à-dire que si on était attaqué par surprise, il faut encore des moyens de riposte. C'est l'intérêt principal de notre force sous-marine, car les sous-marins sont très difficiles à atteindre et à détruire par une première frappe. Dans l'hypothèse, que je n'envisage pas dans les circonstances actuelles, où la France serait victime d'une agression par surprise, nous conserverions, grâce à nos sous-marins en mer, la possibilité d'effectuer une seconde frappe.

Patrice Duhamel. — *Concernant les armements stratégiques, monsieur le président,*

quelle que soit l'analyse que vous ferez de l'accord signé hier à Vienne par le président Carter et M. Brejnev, quelle que soit votre analyse, vous ne reviendrez pas sur votre décision déjà annoncée de ne pas participer à la suite des négociations qu'on appelle déjà les SALT 3 ?

Non. Il faut participer à une négociation quand on a quelque chose à apporter. Le développement de la force de dissuasion française, dans les prochaines années, ne peut être négocié ou remis en cause. La participation à une négociation n'aurait pas de sens.

En revanche, nous devons étudier très attentivement les conséquences sur la sécurité de l'Europe du déroulement de ces négociations, si ces négociations faisaient apparaître tel ou tel danger pour la sécurité de l'Europe, nous serions bien entendu appelés à le dire.

Ritaglio dal Giornale

INFORM

di

del

21/6

RIPRESA DELL'ATTIVITA' DELLE REGIONI IN CAMPO EMIGRATORIO: LE PROSSIME

CONFERENZE REGIONALI - (Inform - 21.6.1979). - Dopo la pausa determinata dalle elezioni politiche anticipate e dalle elezioni europee, riprende a pieno ritmo anche l'attività delle Regioni nel settore dell'emigrazione. A Trieste ha avuto luogo una riunione della Commissione preparatoria della 1^a Conferenza regionale dell'emigrazione che la Regione Friuli-Venezia Giulia ha indetto a Udine nei giorni 28, 29 e 30 giugno. Scopo della riunione - segnala l'Inform - l'esame del testo della relazione dell'Assessore al Lavoro Tomé, concordata tra le forze attive dell'emigrazione, e la definizione degli ultimi aspetti organizzativi. Come è noto, sarà presente a Udine il Sottosegretario agli Esteri on. Giorgio Santuz, che svolgerà un'ampia relazione sulla politica nazionale dell'emigrazione, mentre il Direttore Generale dell'Emigrazione e Affari Sociali, Ministro Giovanni Migliuolo, sarà relatore della Commissione sui rapporti tra Stato e Regioni in materia di emigrazione. Alla Conferenza prenderanno parte 224 delegati degli emigrati friulani e giuliani all'estero, rappresentanti dei Ministeri degli Affari Esteri e del Lavoro, della Segreteria del Comitato Interministeriale dell'Emigrazione, delle Consulte dell'emigrazione delle altre Regioni, delle forze politiche, sociali, sindacali e degli Enti locali a livello regionale.

In avanzata fase organizzativa è anche la 1^a Conferenza regionale dell'emigrazione indetta dall'Assessorato al Lavoro e Previdenza Sociale della Regione Siciliana nei giorni 9, 10 e 11 luglio prossimo, presso l'Hotel "Zagarella Sea Palace" di Santa Flavia (Palermo), mentre la 2^a Conferenza regionale Umbria dell'emigrazione, che doveva tenersi nei giorni 24, 25 e 26 maggio e che era stata rinviata appunto a causa delle sopravvenute elezioni politiche, avrà luogo a Perugia nei giorni 1, 2 e 3 novembre.

Per quanto riguarda l'attività delle Regioni in campo emigratorio va segnalato anche l'invito rivolto dall'Assessore al Lavoro della Regione Marche, Capodaglio, ai colleghi delle altre Regioni italiane per un nuovo incontro a Senigallia allo scopo di effettuare una verifica delle proposte di legge approntate dalle singole Regioni secondo gli indirizzi stabiliti dalla Conferenza dell'ottobre scorso. Da parte della Regione Umbria, attraverso un telegramma indirizzato dal Presidente del Consiglio regionale, Marri, all'Assessore Capodaglio, è stato chiesto che nella riunione vengano esaminati anche le modalità e i termini dell'incontro tra Regioni e Governo, sulla base del documento elaborato dal gruppo di lavoro di esperti regionali per una definizione dei rapporti e delle competenze dello Stato e delle Regioni in materia di emigrazione. (Inform)

vicenda profughi vietnamiti (5): cgil-cisl-uil milanese (2)

(ansa) - milano, 21 giu - "se e' giusto accogliere in italia i profughi vietnamiti che lasciano la loro terra non sempre per motivi di persecuzione - e' scritto nella nota - a maggior ragione deve essere affrontato e risolto il problema dei rifugiati politici. l'italia ha ratificato la convenzione di ginevra limitandola, pero', ai paesi europei. occorre che da subito venga tolto tale limite assurdo e che sia dato riconoscimento di rifugiato a qualsiasi persona che, nel proprio paese, venga 'perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalita' o per le sue opinioni politiche'". la federazione cgil-cisl-uil rileva poi che "la carenza di legislazione appropriata nel nostro paese obbliga circa 300 mila lavoratori stranieri (provenienti da paesi in cui se non si soffre per motivi politici si soffre certo per motivi economici per fame) alla continua emarginazione e clandestinita' a causa della loro forzata 'irregolarita'' per l'impossibilita' di ottenere il permesso di lavoro e di soggiorno. occorre da subito che sia studiata una nuova legislazione che garantisca i diritti di questi lavoratori, 'regolarizzando' tutti coloro che gia' lavorano nel nostro territorio". l'italia - rileva ancora la nota sindacale - che ha sempre rivendicato per gli emigrati italiani all'estero diritti, garanzie, e condizioni di vita e di lavoro adeguate, dimostra oggi un grave ritardo e un'ingiustificata insensibilita' di fronte ai gravissimi problemi di questi lavoratori stranieri".-

h 1557 com-tc/bc
nnnn

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale ANSA

di del 21/6

elezioni europee: senatori pci su voto emigrati

(ansa) - roma, 21 giu - i senatori comunisti pieralli, perna e armellino milani hanno chiesto al ministro degli esteri "un dettagliato resoconto" sull'applicazione della legge elettorale per il parlamento europeo per quanto concerne

in particolare il voto degli italiani nei paesi della comunita'.

i parlamentari del pci, nell'interrogazione al capo della diplomazia italiana, chiedono inoltre di essere informati sia sull'applicazione degli accordi stabiliti con i singoli governi degli altri paesi della comunita' economica europea, sia sull'attuazione delle norme di legge di diretta competenza del governo italiano.

gli interroganti rilevano che "un numero irrisorio di connazionali hanno potuto esercitare il diritto di voto nei paesi della comunita' in occasione delle elezioni europee e che gli emigrati, impediti od ostacolati nel voto in particolare dal caos e dalle carenze dimostrate dalla pubblica amministrazione, hanno vivamente protestato contro quella che - a ragione - hanno considerato una beffa ai loro danni".

h 1218 na/gb
nnnn

IL CONSIGLIO DIRETTIVO DELL'UNAIE SULLA PARTECIPAZIONE DEGLI EMIGRATI

ALLE ELEZIONI EUROPEE - (Inform - 21.6.1979). - Il Consiglio direttivo dell'UNAIE si è riunito a Roma - sotto la presidenza dell'on. Ferruccio Pisoloni, presenti gli on.li Storchi e Girardin e il Direttore generale Camillo Moser - per effettuare un esame approfondito delle condizioni in cui è avvenuta la partecipazione degli emigrati residenti nei Paesi della Comunità alle elezioni europee e a quelle politiche. Il Consiglio - è detto in un comunicato - ha manifestato il disappunto dell'UNAIE, che è stata tra le forze che con maggiore costanza e decisione si sono battute per il riconoscimento del diritto degli emigrati a votare nel loro residenza di lavoro, per le lacune, le carenze, gli intralci che hanno consentito solo ad una minima parte di tali elettori di godere del loro diritto costituzionale.

Dall'ampia analisi è emersa la constatazione che la scarsa affluenza alle urne degli elettori all'estero non può essere interpretata come una manifestazione massiccia di astensionismo o di indifferenza, ma che va imputata in misura rilevante a delle disfunzioni di carattere legislativo, amministrativo, burocratico, operativo che vanno superate con un deciso impegno e nel concerto delle Amministrazioni statali e comunali, alla cui base deve essere la creazione di una aggiornata anagrafe dell'emigrazione.

Il Direttivo ha altresì rivolto un caloroso invito alle forze politiche e parlamentari perché nei programmi della futura attività legislativa e governativa trovino il dovuto spazio le iniziative già avviate o da avviarsi per il mondo dell'emigrazione. In particolare, l'UNAIE richiama le

E' necessario pertanto - ha proseguito l'on. Santuz - mettersi subito in movimento perché (tenendo presente anche la competenza dello stesso Parlamento europeo eletto a definire le modalità delle successive elezioni europee) la legge elettorale venga modificata nei punti più macchinosi relativi al voto in loco, continuando nel contempo a sensibilizzare i lavoratori emigrati perché regolarizzino la loro posizione di residenti all'estero e facciano conoscere il loro indirizzo: tutto questo, ha precisato il Sottosegretario, nella piena libertà di scelta e nell'interesse dei nostri emigrati, perché - sia ben chiaro - non vogliamo schedarli e procedere in modo coattivo alla formazione di elenchi. Intendiamo però proseguire la campagna promozionale già iniziata con la consegna di un milione circa di volantini e porre in atto un meccanismo abbastanza dinamico e duttile che ci consenta di disporre di una base per qualsiasi evenienza elettorale in loco.

Da alcuni è stata avanzata la proposta che i Consolati abbiano una competenza primaria per quanto riguarda la predisposizione degli elenchi elettorali dei residenti all'estero e la trasmissione dei relativi dati ai Comuni di origine. Il Ministero degli Esteri comunque si è mosso in base alle leggi in vigore e, in proposito, il Sottosegretario Santuz ha espresso piena fiducia che l'opera di sensibilizzazione presso i connazionali possa realizzarsi con l'apporto e la collaborazione delle forze sociali e associative dell'emigrazione italiana.

Dopo un intervento del Ministro Angeletti, che ha dato alcune delucidazioni sull'andamento del voto in loco, con punte più o meno alte a seconda dei Paesi e delle zone di residenza dei nostri connazionali, ed ha posto in rilievo l'esigenza di rafforzare la rete consolare, l'on. Santuz ha accennato ad altri argomenti, come quello dei "diritti speciali" che interessano molto da vicino i nostri emigrati (ammissione al voto amministrativo nel Comune di residenza, diritti sindacali, ecc.), ed il problema dei lavoratori stranieri clandestini. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONI

INCONTRO COL CAPO DELLA DIPLOMAZIA DEL CAIRO

Il ruolo dell'Europa nelle trattative tra Egitto e Israele

Gli ultimi avvenimenti sembrano dar ragione ai pessimisti sulla possibilità di una duratura composizione pacifica del conflitto del Medio Oriente. Una volta arrivati al cuore del problema, cioè alla questione palestinese, i negoziati fra Egitto e Israele segnano il passo. Tutto questo mentre arrivano segnali allarmanti. Il vertice di Vienna fra Carter e Breznev ha, a quanto pare, lasciato le cose insolite per quanto attiene ai maggiori punti di crisi nel mondo, in Asia e in Africa. Frattanto nell'orbe avanzato si delinea una drammatica crisi energetica, ben più grave di quella che determinò la recessione degli anni '74 e '75.

Secondo l'opinione del ministro di Stato agli affari esteri dell'Egitto, Butros-Ghali, «i prossimi otto o nove mesi potrebbero essere decisivi». In questo periodo la scommessa di quanti hanno puntato nel Medio Oriente sulla pace, Sadat in testa, dovrà verificare inequivocabilmente il suo fondamento. Altrimenti c'è il rischio che tutto torni al punto di prima, che lo sforzo iniziato a Camp David si dimostri inutile e che tutta la regione, compresi i ricchi ma fragili regni del petrolio, sia presa in un vortice di sollevazioni di tipo iraniano.

Il vero dramma è costituito dal fattore tempo. Da un lato ci sarebbe bisogno di tempo per far maturare un graduale convincimento nell'opinione pubblica israeliana circa la volontà di coesistenza pacifica degli arabi in modo da ottenere da Israele un abbandono delle sue attuali posizioni rigide verso i palestinesi. Il processo di convincimento è in corso. Perfino il premier Begin, che non è una «colomba», starebbe a poco a poco aprendo gli occhi e facendo dei passi avanti, se si tiene conto delle sue posizioni di partenza. Ma dall'altro lato, si tiene conto delle sue posizioni di partenza. Ma dall'altro lato, insieme del mondo arabo, diviso fra moderati e oltranzisti, preme. Bisogna far tacere gli oltranzisti arabi mettendoli davanti a dei successi immediati della politica di pace. I moderati non aspetterebbero altro che salire sul treno in marcia delle trattative. Ma il treno, che porterà al futuro assetto della Cisgiordania, di Gerusalemme, di Gaza e degli altri punti in discussione, deve esser messo in marcia.

In questo momento critico Butros-Ghali, un internazionalista di fama e da tempo uomo di punta della politica estera del Cairo, è venuto a Roma dove ha avuto colloqui con esponenti governativi italiani (Andreotti, Forlani). In Vaticano è stato ricevuto in udienza da Giovanni Paolo II, ha avuto approfondite conversazioni col segretario di Stato Casaroli, e col «ministro degli esteri» della santa Sede, Silvestrini. Tutto fa pensare che il ruolo dinamico della Chiesa, quale lo concepisce il nuovo Pontefice, non si espletterà solo nell'Europa dell'Est ma coinvolgerà anche le altre aree d'interesse cattolico come il Medio Oriente. E l'Egitto è stato pronto nell'avvertire questa svolta vaticana.

In una conversazione Butros-Ghali ha fatto il punto sullo stato del negoziato, ha indicato il modo «concreto» per superare gli ostacoli, ha parlato delle armi dell'Europa e di come influirà la crisi petrolifera. Per ora le trattative sono ferme su questioni procedurali ma ciò è un preannuncio dello scontro che deve venire. Sulla questione dell'autonomia della Cisgiordania le posizioni iniziali sono agli antipodi, ma lo stesso si verificava a Camp David quando fu concordato lo sgombero d'Israele da tutto il Sinai. Allora Israele insisteva per poter conservare il controllo degli aeroporti, mantenere gli insediamenti e la punta di Sharm el-Sheik. In conclusione però si rassegnò.

«Quando fu concordata la restituzione di tutto il Sinai — dice Butros-Ghali — fummo accusati dai radicali arabi di aver ceduto sui diritti dei palestinesi. Ma ora ci battiamo proprio sui diritti di questi ultimi». Secondo l'Egitto la trattativa, destinata a portare all'autodeterminazione dei palestinesi, deve seguire la falsariga di quello che è stato il processo della decolonizzazione di molti paesi. Il precedente dell'Algeria e di come si svolsero le trattative di Evian è continuamente invocato: all'inizio la Francia non voleva sentir parlare d'indipendenza della colonia, perciò furono escogitate formule come quella dell'«indipendenza nell'interdipendenza» e altre «garanzie». Ma alla fine il processo storico si compì ineluttabilmente.

Butros-Ghali non ha dubbi sulla conclusione finale del processo anche in questo caso: nella «piena autonomia» che il trattato di pace assegna ai palestinesi è compreso il diritto di chiedere l'autodeterminazione. Come superare il contrasto di principio che ora blocca le trattative? Butros-Ghali indica una via pragmatica e, in questo contesto, fa molto affidamento su un ruolo europeo.

Secondo il rappresentante egiziano l'Europa è adesso paralizzata per il timore della crisi petrolifera. Gli europei non prendono posizione non volendo urtare gli arabi del «rifiuto». Ma l'«indifferenza» dell'Europa non impedirà alla crisi di scoppiare se il Medio Oriente torna a infiammarsi. Il suggerimento del governo del Cairo è che i governi europei, anche se non vogliono pronunciarsi, facciano «qualcosa di concreto». In altre parole dovrebbero mettere in atto un piano di aiuti per i palestinesi: scuole, università, ospedali, insediamenti. Tutto ciò rafforzerebbe la posizione negoziale dell'Egitto dimostrando che le cose si muovono: nello stesso tempo gli europei si costituirebbero dei meriti agli occhi di tutti gli arabi di qualunque tendenza.

Israele non potrebbe rifiutare iniziative umanitarie e la causa palestinese verrebbe di fatto rinforzata. «La patria dei palestinesi — afferma Butros-Ghali — non può nascere in un deserto, senza strutture e istituzioni. Dopo anni in cui la loro stessa esistenza nazionale è stata contestata, occorre ridare ai palestinesi il senso pratico che il mondo li considera una comunità».

Un'iniziativa dei paesi europei sul terreno delle cose potrebbe contribuire a risolvere il drammatico problema del tempo che è «amico» quando favorisce la maturazione dell'opinione pubblica israeliana ed è «nemico» quando in mancanza di risultati riscalda gli animi degli arabi contro l'Egitto. Nella possibilità di comporre di fatto questi due termini teoricamente inconciliabili si gioca il destino del Medio Oriente e la maniera per l'Europa di evitare una crisi che la investirebbe da tutti i punti di vista.

Dino Frescobaldi



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONI

QUOTIDIANO
CORRIERE DELLA SERA

DEL 21 GIUGNO 1953 PAGINA 5

Le leggi di Maometto e quelle dell'ayatollah

TEHERAN — Il primo ministro iraniano Bazargan ha compiuto un fimpaso governativo, nominando ministro della giustizia Ahmad Saad Haj Seyyed Javadi, finora ministro degli interni. Tale portafoglio è stato affidato all'ex viceministro per il trattamento della giustizia Hashem Sabbaghian. Ha lasciato l'incarico il ministro della giustizia Assadollah Moshabbahi, che aveva cercato di dare le dimissioni, per protestare contro l'operato dei tribunali rivoluzionari. Anche ieri si è avuta notizia di una condanna a morte: l'ex prefetto della città di Eshdand è stato fucilato dopo essere stato riconosciuto colpevole di aver creato bande armate per combattere la rivoluzione.

Da segnalare infine un incontro a Qom tra quattro dei principali capi politico-religiosi del Paese. La riunione alla quale hanno partecipato gli ayatollah Khomeini, Sadrat-Madadi, Maraghi e Golpayegani, è stata dedicata in particolare all'esame della sicurezza e dell'integrità nazionale. I quattro «ayatollah» islamici hanno inoltre trattato i problemi delle relazioni tra Teheran e Bagdad e delle richieste di autonomia da parte delle minoranze etniche del Paese.

In un periodo in cui le notizie sulle condanne a morte (e loro immediata esecuzione) dei tribunali iraniani sono diventate così numerose e psicologicamente incombenti da coinvolgere ogni giorno i giornali, al mattino sfogliai i giornali, giunse quasi inaspettata una nota di agenzia da Teheran che informa che l'attività dei tribunali rivoluzionari islamici, creati all'indomani della rivoluzione del 15 febbraio, sarà sospesa provvisoriamente al fine di «procedere alla riorganizzazione di queste bran-». La sospensione provvisoria — si sarebbe resa necessaria — dopo che alcune sentenze sono apparse illegittime e contraddittorie e avrebbero offuscato il volto della giustizia islamica. La nota di agenzia si affrettava però subito a informare che, a ogni buon conto, i processi in corso saranno portati a termine e le sentenze e pene. E per quanto all'ordine pubblico...

quanto eseguite. Forse le dimissioni del ministro della giustizia si inseriscono in questo dibattito interno iraniano.

Al lettore in attesa che i processi in corso — siano portati a termine non restia quindi che la speranza o almeno la curiosità di sapere quale potrà essere in un futuro — non si sa quanto lontano — la giustizia iraniana che Teheran, fedele ai principi del diritto islamico. Secondo quanto ha recentemente ricordato il penalista professor Pitsapa, alla base di questo diritto vi è come fonte primaria e fondamentale il Corano interpretato dalla Surana (opera del profeta Maometto). Il profeta ha stabilito che ogni uomo è a un tempo, *ritler and ritled*, ma la dignità dell'uomo è nella concezione islamica e ritiene fondamentale del quale «regolano e la giustizia sono corollari necessari. Il Corano non abbandona di riferimento alla giustizia, che è considerata co-

reconoscimento di tutti i diritti fondamentali dell'uomo, come il diritto alla vita, alla libertà di pensiero, di espressione, di fede, senza distinzione di razza, di sesso. La chiave della giustizia islamica — molto forte è la interdipendenza tra legge sostanziale e legge processuale — è il giudice. Il suo maggior dovere è di essere responsabile verso Allah nel modo più rigoroso per l'adempimento del suo ufficio che consiste nel giudicare equamente i ricchi e i poveri, i forti e i deboli. Noto è il vecchio detto della tradizione islamica che «si può dare una legge ingiusta a un giudice ingiusto ma non si può dare una legge giusta a un giudice ingiusto». La giustizia islamica è conseguentemente orientata verso il risultato e non verso il processo (goal-oriented), è un sistema che bada cioè alla sostanza e non alla forma, un sistema individualizzato al caso concreto.

Tutto bene quindi e buone speranze per gli iraniani in attesa della promessa normalizzazione islamica dei loro tribunali? Non sembra che sia proprio così, almeno alla luce di un interessantissimo incontro tenutosi in questi giorni a Siracusa per iniziativa della associazione internazionale di diritto penale e dell'Istituto superiore internazionale di scienze criminali, che ha visto l'intervento di numerosi relatori provenienti da paesi del mondo islamico (Egitto, Siria, Sudan, Arabia Saudita, Algeria). Un incontro che ha rappresentato, quasi certamente, il pre-

mondo islamico e penalisti dell'area culturale americana ed europea. Della sua convocazione è soprattutto dei suoi risultati va dato merito a Chérif Bassoumi, noto penalista di origine egiziana che insegna nella Università di Chicago e che è anche segretario generale dell'Associazione internazionale di diritto penale.

Il dibattito ha avuto come tema «La fonte del diritto islamico e la protezione dei diritti umani nel sistema islamico di giustizia penale».

Le relazioni del professor Bassoumi, dedicate a tutti i problemi delle fonti e del sistema islamico, dell'algerino Chaouit Benneha, dedicata all'Istituto del *Ta'zir*, quella di Muhammad Zeid, preside della facoltà giuridica di Kartum, dedicata alle regole della procedura penale islamica, hanno cercato di dimostrare con ricchezza di argomentazioni la portata intergrabile del sistema giuridico islamico con le esigenze della protezione dei diritti dell'uomo nel diritto e nella procedura penale secondo le regole generalmente riconosciute. Quanto al concetto di legalità dei delitti e delle pene si è dovuta constatare la profonda diversità esistente tra ordinamento e ordinamento in relazione alle diverse tradizioni storiche e concezioni culturali fondamentali, nell'attendere tale principio e il compito di garanzia che esso rappresenta. Il mondo arabo tende infatti a sottolineare l'esenzialità dell'ordinamento della legalità al carattere realmente immutabile o sostanzialmente immutabile dell'ordinamento giuridico.

A. Betta di Argentine



PER DISSENSI ALL'INTERNO DEL GOVERNO

Si è dimesso in Uganda il successore di Amin

KAMPALA — Il presidente dell'Uganda Yusufu Lule che il 13 aprile scorso, cedendo alle pressioni degli esuli ugandesi, aveva accettato di guidare il paese dopo il crollo del regime militare di Idi Amin, si è dimesso. A succedergli è stato eletto — a quanto ha annunciato radio Kampala — Godfrey Binaiisa, un avvocato che ha studiato in Gran Bretagna.

Radio Kampala ha trasmesso il testo della dichiarazione con la quale Lule ha comunicato le sue dimissioni al consiglio consultivo del Fronte Nazionale di Liberazione dell'Uganda: Lule parla di difficoltà all'interno. «Ultimamente — dice — alcuni membri del consiglio consultivo nazionale hanno detto che doveva intervenire un cambiamento nella direzione del fronte. Ho accettato ciò poiché non desidero vedere svilupparsi conflitti intorno alla mia persona. L'Uganda ne ha già avuti abbastanza».

A Kampala si intrecciano le indiscrezioni sull'immediato futuro del paese. Si parla insistentemente di arresti domiciliari per alcuni ministri e di un ritorno al potere. Dopo la sconfitta di Amin, Obote si è sempre tenuto in disparte evitando sia di avanzare una sua candidatura sia di tornare a vivere in patria. Ma sta di fatto che malgrado la sua assenza dalla scena politica, la sua ombra ha continuato ad aleggiare dietro le quinte ispirando il nucleo dell'opposizione al nuovo regime.

La tensione in seno al governo si è aggravata quando Lule, il 7 giugno scorso, ha proceduto ad un rimpasto ministeriale

allontanando tre ministri di sinistra considerati vicini a Milton Obote, il presidente che fu rovesciato da Amin nel 1971 e che attualmente vive in Tanzania. Alcuni esponenti governativi avevano anche affermato pubblicamente di essere favorevoli al ritorno al potere di Obote.



Successo di Genscher a Tripoli Intesa anche politica tra Bonn e la Libia

TRIPOLI — La Jamahiriya Libica e la Repubblica Federale di Germania hanno deciso di sviluppare le loro relazioni politiche ed economiche, e, come primo passo, riattiveranno una commissione mista libico-tedesca. La decisione è il risultato della visita ufficiale del ministro federale degli Esteri, Hans Dietrich Genscher, primo capo della diplomazia di Bonn a compiere una visita nel Paese arabo.

Genscher — che è giunto a Tripoli lunedì ed è ripartito ieri per Bonn — ha avuto ieri un incontro a due con il leader libico, Muammar Gheddafi. Successivamente, egli si è incontrato con il «numero due» libico, Jalloud, con il ministro degli Esteri Ali Triki, e quelli dell'industria pesante, Omar Muntasser, e del petrolio, Ezzedin Mabruk.

Fonti della delegazione tedesca hanno dichiarato che — nel corso dei colloqui di ieri — sia da parte libica sia da parte tedesca si è convenuto sulla opportunità di sviluppare le relazioni bilaterali.

Le stesse fonti hanno precisato che, nel corso dei colloqui politici — nei quali la crisi medio-orientale ha avuto un ruolo di primo piano — il ministro tedesco ha sostenuto la necessità di giungere ad un accordo di pace globale nel vicino Oriente, tenendo però conto del diritto di Israele ad esistere entro confini sicuri. Da parte tedesca è stato anche precisato che l'attuale politica israeliana «è un ostacolo alla pace».

Le stesse fonti della delegazione di Bonn hanno quindi reso noto che la Jamahiriya si è detta disposta ad aumentare la quota di petrolio greggio destinata alla Germania Federale.

Da parte tedesca si è precisato che la Germania Federale «non intende accrescere la competizione già esistente nel mercato petrolifero e che non intende godere di privilegi a spese di altri Paesi».

La visita del ministro Ghali

L'Egitto: lavoriamo insieme per la pace

Il capo della diplomazia del Cairo ha affermato che l'Italia può svolgere un ruolo molto importante per i negoziati sul M. O.

ROMA — L'Italia può svolgere un ruolo molto importante per la pace in Medio oriente, secondo il ministro degli esteri egiziano Pierre Boutros Ghali. Dopo due giorni di colloqui a Roma il capo della diplomazia dell'Egitto è soddisfatto: «Le conversazioni che ho avuto con i dirigenti italiani sono state molto positive e costruttive», ha detto in un'intervista all'Ansa.

Che cosa può fare l'Italia per aiutare il Medio oriente ad arrivare a una pace duratura? «Attualmente il problema più urgente e più importante è quello della piena autonomia della Cisgiordania e di Gaza. L'Italia può aiutarci sostenendo i nostri sforzi in questo senso e spiegando agli israeliani l'importanza di risolvere il problema palestinese».

E' stato inoltre chiesto al capo della diplomazia del Cairo: «C'è altro che l'Italia possa fare?». «Sì. Aiutare i palestinesi attraverso progetti comuni. Per esempio la costruzione di scuole, ospedali».

Boutros Ghali ha affermato di avere apprezzato la comprensione dei dirigenti italiani e il loro «pieno appoggio al processo nel quale siamo impegnati che tende a trovare una soluzione attraverso i negoziati».

Qual è lo stato dei rapporti tra il suo paese e l'Italia? «Siamo legati da una tradizionale

amicizia, sia perché apparteniamo alla stessa civiltà sia perché abbiamo in comune il fatto di affacciarsi sul Mediterraneo. E' nell'interesse di entrambi i paesi rafforzare la sicurezza del Mediterraneo. Inoltre, siamo legati da vincoli economici molto importanti. Ricordo a questo proposito l'attività dell'ENI nel Sinai. Spero che la cooperazione si rafforzi ulteriormente».

Il capo della diplomazia egiziana, che è di religione copto-ortodossa, ha detto che il suo incontro di martedì con il Papa è stato un avvenimento «molto importante» nella sua vita. Boutros Ghali ha illustrato a Giovanni Paolo II la delicata situazione in Medio oriente così come ha fatto con il Presidente del consiglio Andreotti e con il ministro degli Esteri Fogliani.

Al ministro Boutros Ghali è stato chiesto: che cosa ha detto il Papa? «Nel nostro incontro durato mezz'ora — ha risposto — non ha parlato molto. Egli è un ottimo ascoltatore. Ha prestato grandissima attenzione all'analisi che gli ho presentato. Essa riguardava soprattutto i più recenti avvenimenti nel Medio oriente e gli ultimi sviluppi relativi ai negoziati per l'autonomia di Gaza e della Cisgiordania. Il Papa ha dimostrato di conoscere molto bene la situazione e le sue domande sono state assai acute».



Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Dominato dai drammatici interrogativi sull'evolversi della crisi petrolifera e sulle sue conseguenze per le economie occidentali, si apre oggi a Strasburgo il Consiglio europeo, l'incontro quadrimestrale tra i capi di governo e di Stato dei nove paesi della comunità.

Non è una forzatura dire che protagonista dell'incontro sarà l'incertezza. Nella analisi della situazione energetica ed economica, resta in bianco un dato fondamentale: quello della politica americana e degli impegni che l'amministrazione Carter vuole (o può) assumere nei campi essenziali per la strategia dell'Occidente. E' impossibile, infatti, pensare che tale strategia possa essere realizzata senza (o contro) la maggior potenza del campo occidentale e senza l'altro lato del triangolo del mondo capitalistico industrializzato, vale a dire il Giappone.

Con i due grandi interlocutori l'appuntamento è fissato a Tokio nel « vertice » del 28 e 29 di questo mese; riunito una settimana prima, il Consiglio europeo avrà dunque come compito fondamentale quello di mettere a punto le posizioni dell'Europa dei nove sui temi fondamentali del confronto con gli USA e col Giappone.

I termini di questo confronto sono chiari. Le grandi linee di politica energetica enunciate nei piani europei — risparmio, controllo dei mercati, dialogo con i produttori — si scontrano con l'incertezza americana in materia di consumi e con la diffidenza con cui negli USA si guarda ai tentativi europei di stabilire contatti diretti con l'OPEC.

A questa diffidenza si deve il netto ridimensionamento dell'incontro fra la delegazione della CEE e quella dell'OPEC a Londra il 30 giugno; presentata inizialmente come lo storico avvio del dialogo fra Europa e produttori di petrolio, è ridotto ora a un mero scambio di vedute a livello tecnico.

Su un altro terreno il confronto con gli USA è aperto: quello monetario. I movimenti erratici del dollaro hanno già causato le prime tensioni nello SME, il nuovo sistema di stabilità monetaria europea. L'esigenza della più forte moneta europea — il marco — di star dietro alle evoluzioni del dollaro, si è scontrata con quella delle altre monete del « serpente » di non subire troppo forti spinte verso l'alto. L'accordo bilaterale del novembre scorso fra la Bundesbank tedesca e gli americani ha fatto sì che il marco abbia

Energia e temi monetari all'esame del « vertice »

Il difficile problema dei rapporti con gli USA e con il Giappone - Incertezza della vigilia - Richieste dell'Italia

sacrificato in questi mesi la solidarietà con i partners dello SME alla esigenza di intervenire nei confronti della moneta americana: ciò ha comportato e comporta tensioni quasi insopportabili per il franco belga e per la corona danese.

Ed ecco che, proprio di fronte al test decisivo nei confronti degli USA, le posizioni dei nove si differenziano e si dividono. In materia energetica, lo si è visto nel consiglio dei ministri dell'industria dei giorni scorsi. Sulle insistenze della Francia e dell'Italia di presentarsi a Tokio con una decisione già definitiva almeno sul problema del controllo dei mercati liberi — per obbligare gli americani ad assumersi le loro responsabilità contro la speculazione delle compagnie — tedeschi, inglesi e olandesi hanno fatto prevalere una posizione assai più sfumata: « prima consultiamo gli americani e poi vedremo il da farsi ».

Carter, si dice, sarebbe disposto a scambiare concessioni sulla questione dei mercati liberi e del contenimento dei consumi, in cambio di una pesante rinuncia degli europei al dialogo diretto con i produttori, che Washington vuole gestire da sola come parte fondamentale della sua strategia nel Medio Oriente.

I due piloni della crisi energetica e della situazione economica e monetaria saranno dunque al centro della riunione del consiglio europeo. In tutta una serie di documenti preparati dalla commissione di Bruxelles si tracciano le grandi linee dello scenario che la crisi energetica minaccia di presentare all'Europa. Nel rapporto che verrà presentato dal commissario Ortoli sull'evoluzione strutturale della Comunità

negli anni '80, si delineano con chiarezza le grandi contraddizioni a cui il sistema produttivo occidentale sarà posto di fronte: l'esigenza di una crescita economica sostenuta per far fronte alla crescente spesa petrolifera, e al tempo stesso il pericolo che, se non cambierà fondamentalmente il modello di sviluppo delle economie capitalistiche, tale crescita possa comportare a sua volta un aumento del consumo energetico. L'esigenza d'altra parte di un aumento della produttività, con l'avvertenza però che tale aumento potrebbe comportare una nuova contrazione dell'occupazione, in un momento in cui ai 6 milioni di disoccupati stanno per aggiungersi le nuove leve del lavoro, che raggiungeranno il milione nel 1985. Che fare dunque? Il documento accenna appena, in due righe, la proposta di riduzione dell'orario di lavoro sostenuta dai sindacati europei della CES.

In un altro documento specifico sull'energia, si ripetono gli obiettivi di risparmio dei consumi, tante volte ripetuti (riduzione del 5 per cento annuo delle importazioni petrolifere, congelamento dei consumi petroliferi al livello del '78 ossia a 470 milioni di tonnellate all'anno fino al 1990, sviluppo del consumo di carbone e delle centrali nucleari). Se non si attueranno tali economie,

annunciate il documento, si rimetterà inesorabilmente in moto il meccanismo della stagnazione e dell'inflazione combinate. Ma anche qui, se l'accettazione degli obiettivi globali è unanime, ecco che le differenze di interesse e di strutture economiche tra i nove ritornano in primo piano: ad esempio, la riduzione del 5 per cento dei consumi di petrolio importato è destinata a pesare ben diversamente su un apparato produttivo arretrato come quello italiano che dipende per il 70 per cento dal petrolio o su una struttura forte e moderna come quella tedesca, per la quale tale dipendenza è attorno al 50 per cento.

La crisi petrolifera si risolverà dunque in un aggravamento degli squilibri tra i nove, e in un accresciuto indebolimento del nostro paese. Il governo italiano ha ottenuto di far inserire nel documento specifico in discussione al consiglio sulle convergenze economiche fra i nove alcune richieste per eliminare almeno le più patenti ingiustizie che le politiche comunitarie infliggono al nostro paese.

C'è da sperare che le sei o sette ore di discussione, quante ne hanno in tutto a disposizione i nove, bastino per esaurire anche questi fondamentali punti del dibattito.

Vera Vegetti

Ministero degli Affari Esteri

STAMPA E INFORMAZIONI

L'Europa decide a Strasburgo la sua strategia energetica

I padroni dei pozzi dovranno tener conto dell'atteggiamento comunitario e così pure Washington e Tokio - Potenziamento dello SME

Dal nostro inviato

STRASBURGO — I capi di Stato e di Governo dei paesi della CEE sono chiamati a sancire oggi e domani a Strasburgo un fatto nuovo di notevole importanza politica: l'Europa si presenta finalmente unita con un primo abbozzo di strategia energetica che costituisce una risposta alla sfidatissima del cartello dell'OPEC e un invito ai grandi partners occidentali Stati Uniti e Giappone. I padroni dei pozzi dovranno tener conto del mutato atteggiamento comunitario il 26 giugno prossimo quando si riuniranno a Ginevra per un ulteriore rincaro del greggio, mentre Washington e Tokio il 28 e 29 dovranno decidere nel supervertice occidentale della capitale nipponica se allinearsi in schiera compatta sulla linea del MEC.

« Il 30 vi sarà poi a Londra l'incontro tra la CEE e gli sceicchi, che andrà inserito in una politica di cooperazione a livello mondiale tra produttori e consumatori ».

La parola d'ordine della Comunità, oltre che risparmio è « trasparenza » del mercato

dell'oro nero. Stati, compagnie e acquirenti dovranno accettare la pubblicità delle loro transazioni petrolifere. Tutti i cittadini hanno infatti il diritto di osservare il movimento dei prezzi e delle quantità: la posta in gioco è troppo grande e ognuno deve compiere il proprio dovere.

L'obiettivo del summit è quello di dimostrare all'OPEC e ai grandi paesi industrializzati che l'Europa fa sul serio per riportare ordine sulla scena agitata del petrolio e che la speculazione di coloro che vanno all'arrembaggio è un fatto del tutto marginale. Il vertice dirà che ora tocca ai partners della CEE fare altrettanto.

Ma il presidente dell'esecutivo Jenkins non lascerà che le deliberazioni del summit mascherino l'equivoco dovuto a due gravi divergenze all'interno del Mercato Comune: prima di tutto accuserà l'enorme differenza del livello di prezzi che vede scarti tra i paesi della CEE del 50 per cento per la benzina e del 55 per cento per l'olio da riscaldamento, col risultato di squilibrare la distribuzione dei rifornimenti. Denuncerà inoltre

l'opposta concezione per il contenimento dei consumi: da una parte si chiedono severi controlli e rigide sanzioni, dall'altra si vorrebbe lasciare la situazione in mano alle sole forze del mercato e alle leggi della domanda e dell'offerta. Francia e Belgio si trovano schierate contro Germania, Gran Bretagna e Olanda: gli Stati che si trovano la fattura più elevata da pagare preferiscono ricorrere a rimedi estremi, sollecitando, per assicurare l'ordine, precise misure amministrative che invece i paesi liberisti definiscono controproducenti. In particolare i tedeschi, in luogo di misure vincolanti e restrittive, si limitano al « massaggio delle coscienze » e sostengono che minacciare sanzioni e procedere a blocchi delle importazioni di greggio e di prodotti pagati troppo cari significa creare con le proprie mani la penuria: infatti la corsa agli acquisti e la paura di rimanere senza combustibile farebbero scatenare mercato nero e speculazione.

L'esecutivo che, almeno in campo energetico è come il cane pastore che spinge il gregge nell'ovile, ha preparato per la conferenza dei leaders europei un documento riservato: in esso propone non solo il controllo sui mercati Spot, ma anche azioni sia sulle compagnie perchè garantiscano tutto il fabbisogno per la CEE salvo un eventuale cinque per cento, e sia sui padroni dei pozzi per una politica responsabile dei prezzi. Ogni governo dovrà anche evitare di dare incentivi alle società per gli acquisti sui mercati Spot. Bruxelles chiede inoltre di limitare al livello dell'anno scorso, a 475 milioni di tonnellate, le importazioni di petrolio, di buttarsi sul carbone e sull'atomo che nel 1990 dovrebbero fornire i tre quarti dell'energia elettrica prodotta nel mercato comune; sollecita infine di ridurre dall'1 allo 0,7 per cento il rapporto tra crescita economica e consumo di energia.

Secondo la commissione non vi è da farsi illusioni: la crisi energetica va combattuta con determinazione perchè porterà una maggiore inflazione, un minore sviluppo ed una più forte disoccupazione. Per impedire questa spirale nella CEE, l'esecutivo propone « una crescita migliore » da attuare con rigorose politiche anti inflazionistiche che giugolino i prezzi, limitino la progressione dei redditi reali e rafforzino la stabilità delle monete. Fondamentale in queste condizioni è l'esistenza dello SME,

chiamato ad assicurare una zona di stabilità monetaria in Europa. I nove disputeranno come migliorarne i dispositivi, perchè in questi primi mesi di vita si è verificato un funzionamento non troppo corretto dell'indicatore di divergenza tra due monete opposte, ed anche perchè è mancata una consultazione veramente efficace fra i nove. Gli interventi sul dollaro sono stati talvolta contrastanti, e un tale fenomeno dovrebbe finalmente spingere le CEE a una politica concertata verso la divisa americana. Soprattutto Belgio e Danimarca, le cui monete sono state recentemente spinte in basso e messe in difficoltà dalle evoluzioni del marco vorrebbero imbrigliare Bonn di cui temono l'accordo separato con Washington sul piano monetario. In questo quadro sarà interessante ascoltare anche Margheret Thatcher. Al quartiere generale del MEC ci si attende che il primo ministro britannico al suo esordio sulla scena europea, annunci per l'autunno l'entrata della sterlina nel serpente.

La comunità è pronta a fare al Regno Unito « ponti d'oro » e a dichiararlo paese disagiato perchè possa usufruire degli abbuoni d'interesse, come quelli assicurati all'Italia e all'Irlanda per compensarle delle difficoltà derivate dall'adesione allo SME.

Roma e Londra si ritrovano sullo stesso asse per sollecitare il miglioramento delle regole dell'Europa verde e la correzione di alcune politiche « inique » del MEC che, invece di aiutare come chiede il trattato di Roma la convergenza economica dei nove, ne aumenta la divergenza. Prima fra tutti la politica del bilancio che fa di Inghilterra e Italia, rispettivamente al settimo e all'ottavo posto per prodotto interno lordo fra i nove, i capofila assoluti dei contribuenti netti della comunità.

Il vertice deciderà infine una posizione compatta del MEC sulle relazioni CEE-Giappone da illustrare nel summit di Tokio. Si tratta di una strategia completamente nuova che apre la via a un'ampia cooperazione tra le due potenze.

Mila Malvestiti

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Si riunisce il Consiglio dei Nove
Oggi a Strasburgo
l'Europa sceglie
la sua austerità

dal nostro corrispondente BERNARDO VALLI

PARIGI, 20 — Una crescita sobria, monigerata: ecco quel che suggerisce, per affrontare le difficoltà energetiche, Valéry Giscard D'Estaing, domani Presidente di turno al Consiglio europeo di Strasburgo, al vertice periodico dei nove capi dell'esecutivo. Non si parla più di austerità con la leggerezza del '74, quando all'avvio della crisi del petrolio, la gente tirava fuori le biciclette dai solai con ecologica euforia. Adesso si sa che le misure affrettate e plateali hanno una durata effimera, mentre il problema energetico è ormai cronico.

Da qui la necessità di concordare programmi e strategie, tenendo i piedi per terra. Per cinque anni si è perduto tempo nell'attesa, nell'illusione che la solidarietà — il cartello — dei paesi produttori si incrinasse e che, quindi, l'epoca del greggio a buon mercato sarebbe un giorno ritornata. Queste speranze sono (o dovrebbero) essere sfumate.

Lo sceicco Yamani ha lanciato un ulteriore avvertimento a poche ore dal Consiglio europeo di Strasburgo e a pochi giorni dal grande vertice occidentale di Tokio, che saranno dominati dall'ossessione del giorno: il petrolio. Yamani ha ripetuto che la crisi potrebbe appesantirsi nel corso degli anni Ottanta.

SEGUE A PAGINA 8

DALLA PRIMA
PAGINA

Austerità

DOMANI Giscard D'Estaing aprirà a livello dei capi dell'esecutivo la discussione sul documento francese, già studiato nei giorni scorsi dai ministri delle finanze, riuniti al Lussemburgo. Gli obiettivi sono quelli ripetuti più volte: ridurre le importazioni e creare energie alternative al petrolio. Il merito del suggerimento giscardiano è quello di essere stato messo sulla carta, dopo ampie consultazioni con gli extraeuropei, con gli americani e i giapponesi. I nove hanno adesso qualcosa di concreto tra le mani, hanno un progetto da presentare a Tokio, una posizione comune da adottare per avviare la settimana prossima il dialogo con Carter.

I ministri delle finanze hanno compiuto un primo passo riconoscendo la necessità di combattere insieme la speculazione che imperversa sui mercati « spot » di Rotterdam, Genova, Singapore. Per calmare quei mercati si è deciso di registrare tutte le transazioni effettuate nell'ambito della Cee e di segnalare i contratti più vistosi e spericolati. Ma olandesi, inglesi e tedeschi hanno espresso qualche reticenza, hanno accettato alla condizione che americani e giapponesi facciano altrettanto.

Giscard pensa tuttavia che si possa realizzare un accordo per disciplinare i mercati. Ne ha parlato ieri sera alla televisione ricordando la difficoltà di armonizzare sistemi diversi. Mentre in Francia esiste un mercato organizzato, controllato dalle compagnie nazionali, in Germania si applica la legge della concorrenza per acquistare i prodotti petroliferi. Poiché nessuno vuole favorire il gioco al rialzo, ci sarebbe una certa responsabilità tedesca (soprattutto da parte del cancelliere Schmidt) per arrivare a un compromesso.

Il presidente francese ha teorizzato il suo principio di « una crescita sobria », cioè di uno sviluppo economico che

tenga conto della scarsità progressiva del petrolio e del suo costo eccessivo.

Il governo parigino non intende varare misure coercitive. Non verranno imposte restrizioni sull'uso, ad esempio, delle automobili. Ha detto Giscard: « ...L'uso dell'automobile costituisce per i francesi una conquista, una conquista sociale, una conquista di libertà della quale non bisogna privarli ». La Francia motorizzata non corre quindi rischi, anche perché non è possibile colpire un'industria nazionale di importanza vitale.

Il consiglio dei ministri si è limitato ad approvare oggi un programma di « sobrietà » che appare un codice di comportamento, più che una serie di misure restrittive. Il piano si articola in ventisette punti, tra cui la riduzione del riscaldamento (da 20 a 19 gradi), la velocità limitata per gli autotreni, un maggior rigore nel far rispettare il limite di velocità esistente alle vetture private.

Lo spirito neo-liberista, giscardiano, che ha prevalso nelle elezioni europee del dieci giugno prevarrà anche al consiglio europeo di domani. Riuniti a Strasburgo, sede del Parlamento appena eletto col suffragio universale, i nove capi dell'esecutivo non vareranno un programma severo per i cittadini dell'area comunitaria.

Non è tuttavia escluso che riescano a concertare un'azione comune per avviare con Carter un dialogo infine serio, concreto. Il grande obiettivo è una cooperazione sul piano energetico tra gli occidentali. Ma gli ostacoli intercomunitari, già rilevanti, si ingigantiscono a livello Europa-America-Giappone. E appaiono quasi insormontabili appena si scende sul terreno del confronto con i paesi produttori. La parola d'ordine è « cooperazione occidentale e solidarietà con le nazioni petrolifere ». Uno slogan ambizioso.

BERNARDO VALLI

Fatti, non solo parole

Se siamo europei dimostriamolo

di Libero Lenti

Si diceva una volta che fatta l'Italia, bisognava fare gli italiani. In questo momento, pur correndo il rischio calcolato di dire una banalità, vien voglia d'adattare questo detto alla nuova situazione. Eletto il Parlamento d'Europa, bisogna dunque fare gli europei. D'accordo. Ma che cos'è l'Europa e chi sono gli europei? A sentire qualcuno l'Europa, in quanto unità economica, c'è già, e si riferiscono alla Comunità economica europea (Cee), pur tenendo conto che, per loro volontà, non ne fanno parte alcuni Paesi, mentre tra poco ne faranno parte, sempre per loro volontà, altri Paesi.

Ma la Cee non è l'Europa. E questo non solo per l'assenza d'alcuni Paesi decisamente europei, ma anche e soprattutto perché esistono due Europee, contigue dal punto di vista geografico, ma separate dal punto di vista ideologico, il che ovviamente si riflette sui criteri di guida dei sistemi economici. Prevalentemente individualistici da una parte, quasi totalmente collettivistici dall'altra. Questo confine separa anche gli europei. Per il momento, dunque, contentiamoci di parlare di quelli che si trovano al di qua di questo confine. E vediamo. Sia pure a volo d'uccello, quali problemi debbono affrontare assieme per diventare, se così si può dire, un poco più europei di quanto non lo siano oggi.

Inflazione e disoccupazione sono in questo momento problemi che gli europei debbono affrontare assieme, sia pure in modo articolato. Il problema dell'inflazione, si sa bene, non riguarda solo gli europei. Ma da noi, ed in particolare in alcuni Paesi, presenta aspetti di notevole gravità. Per affrontarli con qualche possibilità di successo, bisogna almeno rendersi conto delle cause prossime e remote del fenomeno. Se si va alla radice delle cose, sgombrando il campo dalle spiegazioni troppo interessate per essere vere, è facile intendere che all'origine di tutto v'è un persistente rallentamento nel saggio d'incremento della produttività, intesa come rapporto tra produzione ed impiego dei fattori di produzione.

Le esperienze estere

L'esperienza dei Paesi che compongono la Europa fornisce una verifica empirica di questa correlazione. Là, dove minore è lo sfasamento tra i due saggi della produttività e delle remunerazioni del lavoro, minore pure è il saggio di inflazione. Si veda, per esempio, la Germania. Invece, là dove maggiore è questo sfasamento, pure maggiore è il saggio d'inflazione. Si veda, sempre per esempio, l'Italia. Questo modello trova conferma, se pure si tien conto della componente esterna del saggio d'inflazione, e più precisamente in questo momento, dell'aumento dei prezzi del petrolio, aumento provocato dal potere di mercato dei Paesi produttori che operano in condizioni di monopolio.

In buona sostanza, solo aumentando decisamente la produttività gli europei saranno in grado di pagare l'imposta o taglia, più o meno esosa, che i Paesi produttori di petrolio ci impongono. Ecco un problema, quello d'una comune politica energetica, che gli europei debbono affrontare assieme. Purtroppo, però, s'ha l'impressione che su questi argomenti le idee non siano ancora molto chiare. Un po' perché alcuni Paesi, come la Gran Bretagna, ritengono di averli risolti, per conto loro. Ma un po' anche perché quando si discute d'inflazione s'è portati a dare la colpa solo al petrolio, lasciando in ombra che la causa vera è un'altra.

Se ne vuole una prova? L'altro problema che gli europei debbono affrontare assieme è quello della disoccupazione. Per risolverlo si pensò di ridurre le ore di lavoro per unità

lavorativa. Si può capire che questa proposta venga dalle organizzazioni sindacali. Fa parte, come si suol dire, della loro dialettica. Ma che questo rimedio sia proposto o anche semplicemente accettato da coloro che guidano i sistemi economici è incomprensibile.

Non si riesce a capire cioè, come si possa pagare di più il petrolio lavorando di meno. Questo per quanto riguarda il vincolo esterno. Ma nemmeno si riesce a capire, considerando i vincoli interni, come si possa pagare di più una uguale produzione, senza nel contempo inasprire le tensioni inflazionistiche. Tensioni, è bene sottolinearlo, che solo indirettamente dipendono dal disavanzo del bilancio allargato della pubblica amministrazione. Anche questo disavanzo non è che il risultato dello sfasamento tra l'andamento della produttività e quello delle remunerazioni del fattore lavoro.

Rapporto consumi-Pnl

Il problema dell'inflazione, come si vede, è strettamente legato a quello della disoccupazione. Solo producendo di più, e con maggiore produttività, è possibile destinare una maggior quantità di risorse economiche agli investimenti. Il rapporto tra consumi e prodotto nazionale è sempre molto rigido. Più elastico è invece quello tra investimenti e prodotto nazionale. Pertanto, solo incrementando il prodotto nazionale è possibile aumentare gli investimenti, e quindi i posti di lavoro. Non è un paradosso: la disoccupazione si combatte con una maggiore occupazione.

Ma il discorso così s'allarga. Conosciuti i risultati delle elezioni europee s'è detto che aveva vinto il partito dell'economia di mercato. Non v'è dubbio che da queste elezioni sono emerse tendenze tutt'altro che favorevoli a quella economia assistenziale che da noi viene gabelata come economia pianificata. Perfino gli inglesi, che in questo campo ci battevano di qualche lunghezza, stanno cambiando registro. Economia di mercato significa riconoscere la logica, e cioè affidarsi in particolare a responsabilità individuali visto che quando si sono affidate a quelle collettive si sono ottenuti i risultati che tutti conoscono.

Il rispetto di questa logica significa pure rendersi conto che le manovre di politica economica non debbono appoggiarsi solo, come finora s'è detto, su elementi di natura monetaria. In misura ben maggiore debbono poggiare su elementi di economia reale. In questo momento, per esempio, si parla di rivalutare la lira in termini di dollaro al fine di sborsare meno lire per pagare il petrolio quotato in dollari. Ma questo ragionamento non tiene conto del fatto che così facendo si incasserebbero meno lire per le esportazioni fatturate in dollari. E nemmeno si tien conto delle eventuali ripercussioni sui rapporti di cambio con le altre monete dello Sme. Ripercussioni che in questo momento è difficile immaginare, per cui è meglio non parlarne senza precise cognizioni di causa. Comunque, non è con manipolazioni monetarie che si risolvono i nostri problemi, bensì con vigorose azioni di stimolo basate sulla produzione e sulla produttività.

Su un ultimo punto, per concludere, mi pare necessari richiamare l'attenzione. Si dice spesso che quando non si riesce a risolvere i problemi interni, ci si rifugia, come giustificazione, in quelli internazionali. Orbene, dato che con il parlamento europeo si sta completando la costituzione d'una Europa politica, e non solo economica, non vorrei che oggi si pensasse all'a possibilità di scaricare su altri europei la soluzione dei problemi italiani. I nostri problemi, inflazione e disoccupazione in testa, ce li dobbiamo risolvere da soli. Tanto meglio se saranno risolti seguendo la strada che altri Paesi europei hanno da tempo imboccato con risultati che è il caso di invidiare, se non altro perché conseguenti a determinate premesse di politica economica.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEI BENEFICII SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Vita Italiana pag. 1
e $\frac{1}{2}$ riportata da anche da Roma
di del 21/6

MILANO Si impicca ad un albero a due passi dalla stazione

MILANO — Il corpo di un uomo, identificato per lo svizzero Peter Luscher, di 31 anni, è stato visto penzolare ieri mattina

fra i rami di uno degli alberi nei pressi della stazione centrale. L'uomo si era impiccato con una corda dopo essersi arrampicato sull'albero e, proprio il fatto che fosse salito quasi in cima, aveva impedito che il corpo fosse visto prima nonostante la zona sia molto frequentata. Infatti i rami nascondevano gran parte del cadavere che è stato così scoperto da una persona che si era affacciata ad una finestra.

Il corpo di un uomo, identificato per lo svizzero Peter Luscher, di 31 anni, è stato visto penzolare ieri mattina fra i rami di uno degli alberi nei pressi della stazione centrale. L'uomo si era impiccato con una corda dopo essersi arrampicato sull'albero e, proprio il fatto che fosse salito quasi in cima, aveva impedito che il corpo fosse visto prima nonostante la zona sia molto frequentata. Infatti i rami nascondevano gran parte del cadavere che è stato così scoperto da una persona che si era affacciata ad una finestra.

LA NAZIONE

Sono 25 gli italiani spariti in Argentina

Amnesty International ha diffuso i nomi di 2500 persone delle quali non si ha più notizia - Alcune voci parlano di 20 mila

LONDRA — Amnesty International ha reso di pubblico dominio i nomi di oltre 2.500 persone che sono state « rapite » dalla polizia segreta argentina o che sono scomparse negli ultimi tre anni. Martin Ehnals, segretario dell'organizzazione che si batte per la difesa dei diritti civili ovunque essi vengano calpestati, ha elencato più esattamente 2.665 nominativi comprensivi di età, nazionalità, giorno in cui scomparvero e in molti casi impiego e lavoro svolti.

Ma secondo calcoli fatti dalle organizzazioni per i diritti civili che operano in Argentina dal 1976 a oggi le persone effettivamente « scomparse » per motivi politici nel paese del generale Videla sono almeno ventimila.

Nell'elenco figurano anche i nomi di venticinque cittadini italiani, trentatré spagnoli, cinque francesi, un americano, un inglese, un tedesco e un austriaco. Il resto è formato in gran parte da cittadini argentini. Molti, 239, gli studenti, seguono 89 insegnanti, sessantadue avvocati, 58 medici, 43 giornalisti e trentasette psichiatri.

Ecco la lista dei 25 cittadini italiani.

Angela Maria Aieta De Gullo, 56 anni, Francesco Bartucci, 28, Jorge Omar Benvenuto, 24, Gabriella Carabelli, 35, Elena Cdan e sua figlia Paola, Luis Rodolfo D'Amico, 26, David Guillermo D'Amico, 17, Rocco Di Conza, 32, Claudio Di Rosa, 21, Juan Felix Di-Rosa, 29, Marta Divito De Prieto, 28, Enzo Fiore Vicente, 27, Stanislao Koval, 31, Enzo Lauroni, 28, Rachele Lorenzano Menna, 27, Martin Mastina, 28, Domingo Menna, 28, Olga Menotti, Gloria Marta Olivieri, Rosanna Perrotta, 23, Horacio Norberto Poggio, 36, Francisco Ringa, 30, Enrique Eugenio Seccafien, 24, Miguel Angel Serafin Spinella, 25.

Di queste persone, e di altre trentasette, che oltre a quella italiana hanno anche la nazionalità argentina, è nota la data, il luogo in cui sono stati sequestrati da « squadre composte solitamente da otto o dieci persone vestite di scuro, che si muovono a bordo di auto prive di targa, uguali a quelle usate dalla polizia argentina ».

2A STAMPA

Nella lista anche 25 italiani

Amnesty elenca i 2665 scomparsi in Argentina

LONDRA — Amnesty International ha reso di pubblico dominio i nomi di 2.665 persone che sono state « rapite » dalla polizia segreta argentina o che sono scomparse negli ultimi tre anni.

Nel comunicato diffuso ieri, « Amnesty International » sostiene che le persone scomparse per questioni politiche in Argentina sarebbero circa 15 mila, secondo una stima basata su ricerche fatte in 20 città.

La Corte suprema argentina ha ricevuto 20 mila richieste di indagini da parte di parenti di persone scomparse. Gli stessi magistrati nel febbraio di quest'anno hanno lamentato la scarsa cooperazione del governo, della polizia, dell'esercito e dei servizi segreti argentini nel loro tentativo di rintracciare qualcuna delle persone scomparse.

« Amnesty International » ha fatto uso di un computer

per analizzare le migliaia di nomi, di dati relativi ai « desaparecidos », molti dei quali sono di nazionalità diversa da quella argentina.

L'organizzazione umanitaria, che ha sede a Londra, riferisce di cittadini britannici, francesi, italiani, tedeschi, svedesi, ungheresi, cubani, uruguayani, venezuelani, statunitensi dei quali mancano notizie da molti mesi. Il più giovane degli « scomparsi » è un bambino che aveva 20 giorni quando venne sequestrato insieme alla madre, nel luglio del 1976. La madre è stata successivamente rimessa in libertà, ma ha perso le tracce del figlio. Il più anziano è un uomo di 81 anni, sequestrato nel marzo dello scorso anno.

Nella lista di persone « scomparse » ci sono 25 cittadini italiani. Ecco i loro nomi: Angela Maria Aieta de Gullo, 56 anni; Francesco Bartucci, 28; Jorge Omar Benvenuto, 24; Gabriella Carabelli, 35; Elena Cdan e sua figlia Paola; Luis Rodolfo D'Amico, 26; David Guillermo D'Amico, 17; Rocco Di Conza, 32; Claudio Di Rosa, 21; Juan Felix Di Rosa, 29; Marta Divito De Prieto, 28; Enzo Fiore Vicente, 27; Stanislao Koval, 31; Enzo Lauroni, 28; Rachele Lorenzano Menna, 27; Martin Mastina, 28; Domingo Menna, 28; Olga Menotti; Gloria Marta Olivieri; Rosanna Perrotta, 23; Horacio Norberto Poggio, 36; Francisco Ringa, 30; Enrique Eugenio Seccafien, 24; Miguel Angel Serafin Spinella, 25.

DOPO IL GOLPE IN ARGENTINA

Oltre 15 mila «scomparsi»

Una denuncia di Amnesty International

LONDRA — L'organizzazione umanitaria « Amnesty International » ha elaborato elettronicamente i dati riguardanti 2.655 casi di persone « scomparse » in Argentina negli ultimi tre anni, e ha consegnato i risultati dell'indagine alla commissione per i diritti umani della Organizzazione degli Stati americani (OSA).

La lista computerizzata servirà ad una missione dell'OSA che sarà inviata in Argentina nel prossimo agosto per indagare sulle migliaia di casi di « desaparecidos », le persone incarcerate senza cause né processo o sequestrate da agenti governativi negli ultimi tre anni, da quando un colpo di Stato ha portato al potere il generale Jorge Rafael Videla.

In un comunicato diffuso ieri, « Amnesty International » sostiene che le persone scomparse per questioni politiche in Argentina sarebbero oltre 15 mila, secondo una stima basata su ricerche fatte in 20 città di questo Paese.

La Corte suprema argentina ha ricevuto 20 mila richieste di indagini da parte di parenti di persone scomparse. Gli stessi magistrati nel febbraio di quest'anno hanno lamentato la scarsa cooperazione del governo, della polizia, dell'esercito e dei servizi segreti argentini nel loro tentativo di rintracciare qualcuna delle persone scomparse.

« Amnesty International » ha fatto uso di un computer per analizzare le migliaia di nomi, di dati relativi ai « desaparecidos », molti dei quali sono di nazionalità diversa da quella argentina. L'organizzazione umanitaria, che ha sede a Londra, riferisce di cittadini britannici, francesi, italiani, tedeschi, svedesi, ungheresi, cubani, uruguayani, venezuelani, statunitensi dei quali mancano notizie da molti mesi. Il più giovane degli « scomparsi » è un bambino che aveva 20 giorni quando venne sequestrato assieme alla madre, nel luglio del 1976.

La madre è stata successivamente rimessa in libertà,

ma ha perso le tracce del figlio. Il più anziano è un uomo di 81 anni, sequestrato nel marzo dello scorso anno. Secondo « Amnesty International » « sebbene le autorità militari argentine abbiano affermato di avere debellato la guerriglia, lo stato d'assedio continua ed è noto che 3000 prigionieri politici sono in stato di detenzione, senza che sia stata loro contestata nessuna accusa e senza che sia iniziato un processo a loro carico ».

« I parenti che cercano di avere informazioni — prosegue il comunicato — sono sottoposti a minacce e molestie di ogni genere; contro le case di alcuni di essi sono state gettate bombe e altri loro congiunti sono stati sequestrati ».

Nella lista di persone « scomparse » in Argentina ci sono 25 cittadini italiani.

Ecco i loro nomi: Angela Maria Aieta De Gullo, 56 anni, Francesco Bartucci, 28, Jorge Omar Benvenuto, 24, Gabriella Carabelli, 35, Elena Odan e sua figlia Paola, Luis Rodolfo D'Amico, 26, David Guillermo D'Amico 17, Rocco di Conza, 32, Claudio di Rosa, 21, Juan Felix di Rosa, 29, Marta Divito de Prieto, 28, Enzo Fiore Vicente, 27, Stanislao Koval, 31, Enzo Lauroni, 28, Rachele Lorenzano Menna, 27, Martin Mastina, 28, Domingo Menna, 28, Olga Menotti, Gloria Marta Olivieri, Rossanna Perrotta, 23, Horacio Norberto Poggio, 36, Francisco Ringa, 30, Enrique Euenio Seccafien, 24, Miguel Angel Serafin Spinella, 25.

Di queste persone, e di altre 37, che oltre a quella italiana hanno anche la nazionalità argentina, è nota la data il luogo in cui sono stati sequestrati da « squadre composte solitamente da otto o dieci persone vestite di scuro, che si muovono a bordo di auto prive di targa, uguali a quelle usate dalla polizia argentina ». Di tutte queste persone, e delle altre 2200 comprese nella lista di « Amnesty International » non si è più avuta notizia dal momento del sequestro.



LA CRISI DEL NICARAGUA ALL'ESAME DELL'OSA

Rallenta l'offensiva sandinista Da Somoza un ministro venezuelano

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE
Managua, 20 giugno

Situazione sempre più confusa e aperta ad ogni possibile soluzione in Nicaragua, dove continua lo scontro frontale tra gli uomini della Guardia Nazionale di Somoza e i guerriglieri sandinisti. Le ultime notizie sul piano militare parlano della ripresa dei bombardamenti aerei sui quartieri orientali della capitale, dove si trova il quartier generale dei ribelli. Il comandante in seconda della piazza di Managua, colonnello Ortegáray, ha ammesso di essere in una posizione « difensiva » e che la città è circondata da franchi tiratori.

La colonna sandinista che è entrata in Nicaragua dal Costa Rica alcuni giorni fa sembra essere ancora lontana e non appare in grado di impadronirsi di Managua in tempi brevi. Nella capitale la Guardia Nazionale, bene

armata e trincerata, si limita a rispondere al fuoco dei franchi tiratori. Lo stesso sembra avvenire negli altri centri del Paese, dove i soldati di Somoza sono trincerati nelle loro caserme fortificate, mentre i sandinisti hanno conquistato l'abitato, come a Masaya e a Leon, sopportando i bombardamenti dell'aviazione. Nessuna delle due parti - rilevano gli osservatori - riesce per ora a lanciare realmente una offensiva.

Numerose le notizie sul piano diplomatico. Rinviate di ventiquattro ore la riunione ministeriale dell'OSA (l'organizzazione degli Stati americani), gli Stati Uniti hanno comunque escluso oggi un intervento militare USA nel Paese latino-americano, auspicando nel contempo una soluzione politica della crisi attraverso la formazione di un governo « largamente rappresentativo » in cui il Fronte sandi-

nista possa svolgere il proprio ruolo.

Il ministro degli Esteri venezuelano José Alberto Zambrano, è intanto partito per Managua su invito del suo collega « omologo ». E' la seconda volta in poche settimane che il Ministro si reca in Nicaragua; la prima volta Zambrano si recò a Managua in compagnia del suo collega ecuadoriano per parlare, anche a nome degli altri « partners » del Patto Andino (Colombia, Bolivia e Perù) ad Anastasio Somoza. Sabato scorso i cinque alleati andini avevano improvvisamente riconosciuto lo « stato di belligeranza » in Nicaragua. Ciò significa - viene spiegato a Caracas - che ora gli oppositori del regime nicaraguense potranno legalmente chiedere aiuto al « Patto » senza che questo possa essere accusato di ingerenza negli affari interni del Nicaragua.

J. C.

t
t
c
t
c
c
I
s
s
a
te
a

Subito in Parlamento la legge per l'editoria

Ritaglio dal Giornale Vari
di del 21/6

La crisi anche economica delle aziende editoriali si è acuita. In pochi mesi, proprio per la mancanza di strutture di sostegno idonee, quattro quotidiani gestiti in forma cooperativa hanno dovuto chiudere: *La voce repubblicana*, *Tuttoquotidiano*, *diari*, il *Quotidiano dei lavoratori* e *Nuova sinistra*. Questa denuncia, non nuova certamente mai troppo polemica, viene dalla Federazione nazionale della stampa che, in un documento esecutivo, giudica necessario che «il nuovo Parlamento, le forze politiche e il governo affrontino i problemi della informazione tra quelli più urgenti del paese». Le mancate riforme sono alla base di questa situazione di rischio di diventare ogni giorno più critica e di aggravarsi in maniera assai pericolosa: la riforma della editoria, la legge sulla regolamentazione delle radio televisioni locali, il progetto di riforma delle norme del codice Rocco in materia di reati di opinione. Per la Federazione della stampa sono «tre momenti di pericolosità per la democrazia italiana»: il sindacato dei giornalisti ha deciso di avviare immediati contatti con i gruppi parlamentari e le forze politiche per «sollecitare la conferma e il rispetto degli impegni assunti». Parallelamente a queste iniziative si muovono anche le forze politiche: è di questa natura la dichiarazione alla Camera del democristiano Cuminetti (coordinatore in sede di commissione progetto di legge) che la riforma dell'editoria sarà riproposta alla Camera non appena costituiti i gruppi parlamentari. «L'esigenza di assumere iniziative parlamentari — ci ha dichiarato l'on. Aldo Aniasi — e il gruppo comunista già nella prossima settimana di martedì, comunicata all'assemblea la proposta di portare immediatamente all'esame della commissione Interni il testo concesso in sede di commissione e bloccato dallo scioglimento anticipato delle Camere dopo che si era ottenuta la convergenza delle forze politiche». I partiti della sinistra si sono divisi, rivolto lo stesso il *Resto del Carlino*, che, in occasione della chiusura del *Quotidiano dei lavoratori*, chiamava le forze politiche a di-

fesa delle libertà democratiche pericolosamente messe in crisi dai continui attacchi alle testate. I tempi per l'approvazione della riforma potrebbero anche essere ristretti, come le circostanze richiedono. Ce lo conferma ancora l'on. Aniasi: «A mio parere l'iter potrebbe essere brevissimo, in quanto la discussione sulla riforma dell'editoria era già iscritta all'ordine del giorno dell'assemblea. Trattandosi di un testo che ha già ottenuto il consenso delle parti politiche, ora basterebbe un assenso formale per proporlo al dibattito assembleare immediatamente. Questo sarà possibile se non vi saranno ostacoli da parte di chi vorrebbe ulteriormente migliorare la legge. Miglioramenti che sono in qualche caso necessari o almeno auspicabili, ma che possono essere senza alcun pregiudizio fatti in aula con il vantaggio di risparmiare sui tempi tecnici di approvazione». Certo, non sarà possibile iniziare il dibattito su un argomento di tale portata se non dopo la formazione del governo. Intanto, a rendere più delicata la situazione viene ad inserirsi la tormentata vicenda del *Giorno* che recentemente si è appesantita di nuovi contrasti: da una parte il comitato di redazione, la FNSI e la FULPC e l'Associazione Lombarda dei giornalisti che «denunciano il pericoloso aggravamento della situazione dopo il rifiuto del direttore di pubblicare, secondo le procedure contrattuali, un comunicato del comitato di redazione». Infatti, il contratto nazionale di lavoro dei tipografi e dei giornalisti «prevede l'obbligo, da parte delle aziende editrici e stampatrici di giornali quotidiani, di pubblicare i comunicati dei sindacati». Dall'altra, la presa di posizione del direttore Afeltra che giudica «un grave attentato alla libertà di stampa» il fatto che, «a causa di un'assemblea e della proclamazione di uno sciopero di risposta al rifiuto della direzione, martedì scorso non sia stato possibile stampare il *Giorno*. La polemica sembra assumere toni sempre più accesi in uno scambio di documenti e controdocumenti, di dichiarazioni e contro-dichiarazioni: è un segno che la situazione, ormai esplosiva, deve essere chiarita definitivamente senza ulteriori indugi.

IL TEMPO

AUSPICATO MAGGIORE IMPEGNO DEL PARLAMENTO

La legge sull'editoria sollecitata dalla FNSI

«Il nuovo Parlamento, le forze politiche e il governo devono collocare i problemi dell'informazione tra quelli più urgenti del Paese»: è questo il giudizio unanime della Giunta esecutiva della Federazione della Stampa, riunitasi per esaminare le iniziative politiche e sindacali da avviare tempestivamente per impedire che il settore resti allo sbando e che la situazione, già critica, si aggravi pericolosamente. La riforma dell'editoria, elaborata e presentata dai gruppi parlamentari dell'arco costituzionale con il contributo del sindacato dei giornalisti, è rimasta bloccata, senza alcun motivo ragionevole, sui banchi della commissione di Montecitorio. La stessa sorte è stata riservata alla legge di regolamentazione delle radiotelevisioni locali per cui si è favorito oggettivamente il formarsi di oligopoli informativi e pubblicitari. Non ha fatto alcun progresso il progetto di modifica delle norme del codice Rocco in materia di reati di opinione.

Tre riforme mancate, tre momenti di pericolosità per l'informazione, e, in generale, per la democrazia in Italia. Alla luce di queste considerazioni la Giunta esecutiva della Federazione della stampa, con il sostegno della categoria, ha deciso di avviare immediati contatti con i gruppi parlamentari e le forze politiche, per sollecitare la conferma e il rispetto degli impegni assunti. Il dc Cuminetti è intervenuto sul problema sostenendo che appena saranno costituiti i gruppi parlamentari, sarà riproposta alla Camera la riforma per la editoria. L'on.le Sergio Cuminetti (Dc) nella passata legislatura era il coordinatore in sede di commissione al progetto di legge il cui iter legislativo fu interrotto per il prematuro scioglimento delle Camere. Cuminetti ha anche precisato che la riforma verrà riproposta nel testo che era già stato varato dalla Commissione Interni della Camera.



-2-

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Il Papa propone un vertice internazionale

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

massacro dei vietnamiti nel Mar della Cina. Uno degli organismi che maggiormente si adoperano a questo scopo è il Pontificio Istituto per le missioni estere di Milano (PIME).

«Potremmo ospitarne certamente più di cinquantamila e daremmo così l'esempio a molte nazioni europee ed extraeuropee». Piero Gheddo è sicuro di quel che dice: è un religioso del PIME e dall'inizio dei vari conflitti vietnamiti s'interessa di quel lontano e disgraziato Paese asiatico. E' un prete giovane, attivissimo. Durante la guerra americana le sue simpatie erano decisamente indirizzate verso il Fronte di Liberazione. Ma, avendo continuato, dopo la partenza degli americani, a seguire le vicende vietnamite anche con frequenti viaggi sul posto, la delusione per le mancate promesse dei «liberatori» non tardò a venire. E ora è tra le personalità della Chiesa cattolica che maggiormente si adoperano per evitare o almeno limitare il genocidio dei profughi.

«Potremmo ospitarne — ripete — cinquantamila. Non mancherebbero né i posti di lavoro né gli alloggi provvisori. Riceviamo di continuo richieste di ospitalità e di adozione per i bambini. Solo il PIME ne ha ricevute tremila. La realtà è che i profughi vietnamiti che stanno arrivando in Italia sono cento, non più di cento. La

cifra fu stabilita durante una riunione che in maggio si fece con Andreotti e gli organizzatori della Caritas, dello stesso PIME, del comitato per i diritti umani e di vari altri organismi. C'erano allora a Latina trecento profughi del Vietnam, ma se ne dovettero andare perché gli organismi burocratici non rinnovarono il permesso di soggiorno. E si che per profughi di altre nazioni, poniamo il Cile, ci si comportò diversamente. Benissimo per il Cile, ma perché questo comportamento diverso verso i vietnamiti che, a prescindere dal discorso politico, rischiano di diventare le vittime di un nuovo orribile genocidio?».

La voce di padre Gheddo non è che una delle molte voci cattoliche che si stanno levando in tutto il Paese da quando i giornali hanno sollevato il problema del «nuovo olocausto asiatico». Non più tardi di ieri la stessa conferenza episcopale italiana ha emesso un comunicato nel quale dichiara di seguire «con apprensione e viva partecipazione le drammatiche vicende dei profughi del Vietnam». La CEI invita i cristiani «alla preghiera perché il Signore sostenga la speranza di quanti — donne, uomini, bambini — lottano contro la morte e perché aiuti coloro che hanno maggiori responsabilità a porre in atto coraggiosamente le iniziative più adeguate. Sollecita particolarmente le comunità cristiane a dare effi-

cace testimonianza di carità, esprimendo la loro responsabilità e solidarietà in tutte le forme possibili».

In particolare è la Caritas Italiana che sta cercando di promuovere e coordinare gli interventi, benché le possibilità dell'organismo, soprattutto quelle finanziarie, siano scarse. Si attendono notizie in proposito dal direttore della Caritas Italiana monsignor Nervo che si trova attualmente in Malesia e da un altro missionario del PIME, padre Adello Lemberoni, che ordinariamente risiede a Hong Kong, e ora si è spostato in Thailandia e in Malesia per esaminare la situazione e osservare sul posto il da farsi. «Noi siamo convinti — osserva ancora padre Gheddo — che se il Vietnam si tenesse la sua gente, cessasse di arrestare indiscriminatamente gli oppositori del regime e di militarizzare i giovani per periodi indeterminati, cesserebbe anche l'esodo, cesserebbero le rischiosissime fughe e il Mar della Cina non sarebbe più quella tragica tomba d'acqua che è».

F. D. S.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E CIRCOSCRIZIONI SOCIALI

Una nota della Farnesina

Iniziative italiane per i profughi viet

strumenti economici e organizzativi predisposti dal Governo per
utare i profughi — Forte sollecitazione agli organismi interna-
zionali — Mozione di deputati della DC — Un appello delle ACLI

ROMA — Che cosa sta facendo l'Italia per la tragedia dei
profughi indocinesi? Il nostro ministero degli Esteri ha risposto
con una nota ufficiale sulle iniziative prese. Dalla nota si ri-
vano due indicazioni: una forte sollecitazione politico-diplomatica
esercitata sulla CEE e sull'ONU perché questi due organismi in-
ternazionali affrontino con la massima decisione il problema; stru-
menti diretti, economici e organizzativi, predisposti dal nostro
governo per contribuire ad aiutare materialmente i profughi e ad
accoglierti.

«La viva emozione che la tragedia dei profughi vietnamiti ha
scusitato sull'opinione pubblica — si legge nella nota della Farne-
sina — è pienamente condivisa dal governo italiano. Lunedì 18
giugno, in occasione della riunione a Parigi dei ministri degli
Esteri della CEE, il ministro degli Esteri italiano ha insistito sulla
necessità che si mobiliti la Comunità internazionale e che tutti i
Paesi agiscano in proporzione alle rispettive risorse e possibilità
di accoglimento».

I nove ministri hanno già compiuto un passo ufficiale presso
l'alto commissariato per i profughi delle Nazioni Unite affinché
sia riunita d'urgenza, sotto l'egida dell'ONU, una conferenza inter-
nazionale per indicare, insieme alle parti interessate, le soluzioni
pratiche del problema. Un'altra iniziativa diplomatica congiunta
è stata presa nei confronti del governo del Vietnam e nei confronti
di tutti i Paesi confinanti con il Vietnam perché nei rispettivi ter-
ritori, con l'aiuto della Comunità internazionale, si possa dare ai

■ CONTINUA A PAGINA 5

L'Italia per i profughi viet

profughi accoglienza. La CEE ha stanziato al riguardo un nuovo
contributo straordinario, equivalente a oltre 4 miliardi e mezzo di
lire italiane.

Da parte italiana, si legge ancora nella nota della Farnesina,
il problema sarà sollevato anche al consiglio europeo di Strasbur-
go, mentre il governo si è dichiarato disponibile a tutte le iniziative
che verranno prese a livello internazionale. A queste si aggiungono
le iniziative autonome del nostro Paese: contributi diretti all'alto
commissariato per i profughi e ai programmi internazionali in
corso per assistere quanti fuggono dai Paesi comunisti dell'In-
docina.

«In Italia — conclude la nota del ministero degli Esteri —
sono attesi a breve scadenza contingenti di profughi che si succe-
deranno secondo le possibilità di accoglimento. Proseguirà al tem-
po stesso ogni possibile assistenza ai nuclei familiari che ricerchino
una sistemazione definitiva nel nostro Paese, o siano in attesa di
trasferimento verso altri Paesi».

Appelli e iniziative di partiti, forze sociali, ambienti cattolici
e laici in favore dei profughi continuano intanto a moltiplicarsi.
Ieri pomeriggio, mentre era in corso la prima seduta del nuovo
Parlamento, aderenti del movimento popolare hanno manifestato
davanti a Montecitorio. Una loro delegazione è stata ricevuta dal
vice presidente della Camera Scalfaro, dal ministro degli Esteri
Forlani e dal presidente del CN della Democrazia Cristiana Piccoli.
Un folto gruppo di parlamentari democristiani ha firmato una
mozione che sollecita il governo alla massima disponibilità di ini-
ziative verso i profughi. Il segretario del partito, Zaccagnini,
prendendo i lavori della direzione d.c., aveva rivolto lunedì scorso
un pressante appello al partito e al governo per una mobilitazione
in questo senso.

Iniziative parlamentari sono state prese da tutti i gruppi. An-
che i comunisti, con un'interrogazione che vede primo firmatario
Berlinguer, chiedono al ministro degli Esteri che il governo si
adopri per la tragedia in corso. Ma nell'interrogazione manca
qualsiasi accenno critico al regime comunista vietnamita che sta
provocando il drammatico esodo. Si invita anzi a «un'ampia soli-
darietà per sostenere il Vietnam nel suo difficile e gravoso sforzo
di ricostruzione del Paese».

«Atti di concreta, immediata solidarietà» verso i profughi
sono stati chiesti al governo dalle Acli. Si tratta, si legge in una
nota delle Acli, di «un gravissimo problema che interpella diret-
tamente la coscienza degli uomini». Le Acli impegnano «le loro
strutture in un'azione di sensibilizzazione e di appoggio a tutte
quelle azioni che, specie da parte di organizzazioni cattoliche, a
partire dalla Caritas, vengono intraprese con il sostegno delle
comunità parrocchiali e diocesane».

Sono state rimorchiate al largo con 585 profughi

Altre sei barche di vietnamiti cacciate in mare dalla Malaysia

Erano arrivate negli ultimi due giorni - Salvati da una nave belga i 60 di una motobarca che affondava - Hanoi pone limiti a una conferenza internazionale

KUALA LUMPUR — Sei imbarcazioni con 585 profughi vietnamiti sono state rimorchiate ieri mattina al largo della Malaysia. Le sei imbarcazioni erano arrivate negli ultimi due giorni e — dicono le autorità — i profughi non erano stati ammessi nei campi che attualmente ospitano oltre 60 mila vietnamiti in attesa di sistemazione in altri Paesi.

Le barche sono state portate al largo della costa di Trengganu, circa 270 chilometri a Nord-Est di Kuala Lumpur e di Johore, 190 chilometri

a Sud-Est della capitale. Ai profughi sono stati dati viveri e carburante. E' la seconda espulsione di profughi dalla Malaysia nella settimana in corso. Domenica ne erano stati cacciati 450.

Si è appreso anche che il mercantile belga «Maaskroom» martedì ha tratto in salvo 60 profughi vietnamiti, fra cui un bimbo di sei mesi, che si trovavano a bordo di una motobarca in procinto di affondare nel Mar della Cina Meridionale. Fra i naufraghi c'erano 33 donne e molti bambini. Non si sa da quanto tempo fossero alla deriva né se provenivano dal Vietnam o se erano già stati in qualche altro Paese.

Il salvataggio è avvenuto circa 160 chilometri a Nord di Singapore. La società armatrice della «Maaskroom», che ha sede ad Anversa, ha ricevuto comunicazione che tutti stavano abbastanza bene, non c'erano malati a bordo. La nave dovrebbe giungere in Giappone il 26 o il 27 giugno.

Un portavoce del governo di Kuala Lumpur ha detto che l'espulsione di ieri e quella di domenica si inquadrano nella politica del governo illustrata la settimana scorsa. In base a tale politica i nuovi arrivati saranno rimorchiate in mare aperto dopo che le loro imbarcazioni saranno state riparate e rifornite di acqua, viveri e carburante. Se i vietnamiti danneggeranno in modo irreparabile le loro imbarcazioni, verranno messi su altre e rimandati in acque in-

HANOI — Il ministero degli Esteri vietnamita ha emanato ieri un comunicato in cui afferma che: «Il Vietnam è pronto a una conferenza sotto l'egida dell'alto commissariato dell'Onu per i rifugiati e con la partecipazione di un certo numero di Paesi interessati» per discutere il problema dei profughi.

Il documento precisa tuttavia che questa conferenza dovrebbe limitarsi a «discutere l'applicazione del programma in sette punti sui profughi concordato tra il Vietnam e l'alto commissariato dell'Onu».

Secondo Hanoi l'applicazione completa di questo programma «costituisce la migliore soluzione per risolvere i problemi del Vietnam e degli altri Paesi del Sudest asiatico». Ogni altra conferenza internazionale a questo riguardo, precisa la dichiarazione ufficiale, non farà che «avallare crimini dell'imperialismo americano e dei reazionari di Pechino e ostacolare gli sforzi attualmente compiuti dall'alto commissariato dell'Onu per i rifugiati».

MOSCA — La Tass ha difeso il Vietnam dall'accusa di «perseguitare» migliaia di cinesi residenti in Vietnam, costringendoli a fuggire dal Paese e spingendoli verso un destino spesso tragico.

Secondo l'agenzia sovietica sono la «propaganda di Pechino e la borghesia occidentale» a «piangere lacrime di cocco drillo» sulla sorte dei rifugiati: mentre gli americani hanno infatti la responsabilità di aver creato migliaia di senzatetto con la guerra del Vietnam, i dirigenti cinesi hanno la responsabilità di incitare migliaia di vietnamiti a lasciare il Paese.

ternazionali. I profughi che già si trovano in campi come quello dell'isola di Bidong potranno rimanervi.

In Malaysia ci sono 76 mila profughi. Da 12 a 15 mila sono sparsi sulle spiagge lungo la costa orientale della penisola malese, in massima parte nuovi arrivati che corrono il rischio di essere espulsi. Gli altri si trovano nei campi e sono registrati presso l'Alta commissione delle Nazioni Unite per i profughi. Il governo malese ha detto che se non sarà trovata una sistemazione anche costoro saranno rimessi in mare.

Iniziativa dc-psl

Profughi viet anche in Italia?

ROMA — L'Italia non può rimanere indifferente al dramma dei profughi vietnamiti e il governo deve assumere in Parlamento «il solenne impegno di aiutare una parte cospicua di loro a uscire dal grande lager del mare della Cina, facendosi carico di trovare le migliori condizioni perché l'Italia sia per loro un rifugio sicuro, un paese fraterno e ospitale».

Lo affermano i deputati socialisti neo-eletti Antonio Canepa e Francesco Forte che hanno presentato una interpellanza in cui sollecitano il governo a dare una informazione precisa sulle sue «effettive decisioni in merito alla tragedia di oltre 300 mila esseri umani».

Inoltre, un fermo invito al governo perché aiuti i profughi vietnamiti e modifichi atteggiamenti di politica estera «chiaramente uniformati a una logica di Realpolitik più che alle risultanze degli accordi di Helsinki», è stato fatto da oltre 40 deputati democristiani che hanno sottoscritto una interrogazione congiunta al ministro degli Esteri. Fra i firmatari, gli onorevoli Silvestri, Sangalli, Morazzoni, Sanese, Portadino, Andreoni e Mastella.

Come già fatto alla riunione dei ministri degli Esteri a Parigi, il problema sarà sollevato anche da parte italiana al Consiglio europeo di Strasburgo. Il governo italiano ha dichiarato la sua disponibilità a partecipare agli impegni e alle iniziative già concordati e a quelli che verranno indicati in sede comunitaria e nell'ambito delle Nazioni Unite. Sono stati intanto disposti in modo autonomo contributi diretti all'alto commissariato per i profughi.

In Italia sono attesi a breve scadenza contingenti di profughi che si succederanno secondo le possibilità

E IL MONDO STA A GUARDARE

UN OLOCAUSTO NELL'ASIA DI SUD EST

La serie televisiva *Olocausto* ha fatto di nuovo parlare delle cause dello sterminio degli ebrei nel corso della seconda guerra mondiale e delle responsabilità individuali e collettive che ne derivano. Ebbene, le chiavi per capire l'olocausto degli anni di guerra ci sono offerte da un'altra tragedia: l'olocausto indocinese, in tutti i suoi aspetti, dal genocidio in Cambogia all'agghiacciante vicenda dei profughi vietnamiti, alla passività del mondo circostante.

Le cause sono cause comuni: alle origini di ogni genocidio del nostro secolo c'è un'ideologia totalitaria che esclude la diversità, la diversità etnica, la diversità concezionale, la diversità intellettuale, la diversità di classe: un'ideologia che considera determinate categorie di individui come inseribili o come nocivi nella società che si vuole costruire e che pertanto si prefigge la loro escussione o il loro annientamento.

Nel 1915 il nazionalismo dei « giovani turchi » considera un elemento estraneo la minoranza cristiana armena. Più di un milione di armeni verrà deportato e massacrato, altrettanti saranno costretti ad emigrare. Al principio degli anni '30 il comunismo sovietico individua in un'intera classe, i piccoli proprietari agricoli, i kulaki, un ceto « diverso » da rimuovere dalla società socialista: milioni di individui verranno deportati, massacrati, lasciati morire di stenti con le loro famiglie. Il Gulag staliniano è un olocausto che si prolunga per quasi venti anni e che coinvolge intere minoranze etniche, dai tedeschi del Volga ai tartari della Crimea, a certe popolazioni caucasiche nonché interi ceti sociali come la borghesia dei paesi baltici e delle province polacche annesse dall'Unione Sovietica nel 1939. Se l'olocausto hitleriano supererà il Gulag in orrore per l'impiego di mezzi di sterminio scientifici e per il suo freddo spietato tecnicismo, le sue cause sono identiche a quelle del terrore staliniano: si colpisce il « diverso », anche se s'individua il diverso nella presunta propensione cosmopolita degli ebrei. La differenza tra il Gulag e l'olocausto non va tanto cercata nelle statistiche del massacro quanto nel fatto che per i criminali nazisti almeno qualcuno ha pagato, per i criminali staliniani han-

no pagato solo quei carnefici che hanno avuto la sfortuna di perdere i favori del dittatore.

La impunità del Gulag spiega come il costo umano dell'instaurazione del modello comunista sovietico nei paesi dell'Europa orientale sia stato sottovalutato. Non ci sono stati è vero, massacri sistematici ma ci sono stati milioni di profughi. E' stato lo stesso prezzo pagato a Cuba per l'evoluzione del castrismo verso il comunismo: quasi un decimo della popolazione dell'isola è emigrato negli Stati Uniti o nel resto dell'America latina. Non parliamo della epurazione sanguinosa seguita alla vittoria di Mao nella guerra civile cinese: secondo gli esperti, il numero delle vittime va calcolato con cifre di sette zeri.

Puntualmente anche la comunizzazione dell'Indocina ha provocato effetti analoghi: massacro di un terzo della popolazione in Cambogia, emigrazione di seicentomila individui dal Vietnam (ma altre trecentomila persone sarebbero scomparse in viaggio nelle terribili rotte dei mari del sud annegate o trucidate dai pirati) mentre altri due milioni di persone attendono di partire, pronte ad affrontare la morte in mare e le inospitali angherie degli altri paesi asiatici piuttosto che vivere in patria.

Oltre agli effetti anche le cause di quanto accade in Indocina sono analoghi ai massacri preordinati da Hitler e da Stalin. Per gli ex padroni della Cambogia il « diverso », il nemico da eliminare, era l'intera popolazione urbana senza distinzione di ceto; le città erano il simbolo del modello di vita occidentale, i centri di una cultura che si voleva estirpare. Nei dirigenti di Hanoi il razzismo si mescola all'odio di classe: la minoranza cinese è una quinta colonna del nemico numero uno, la Cina, i ceti medi delle città sono come gli ebrei nella Germania nazista, gli agenti dell'occidente, l'espressione di un cosmopolitismo che un intransigente nazionalismo rifiuta. L'espulsione e la deportazione dei ceti medi si

spiega nel Vietnam anche in base ad una scelta politica precisa. Nel 1975 il Vietnam riunificato aveva due strade: la via dello sviluppo economico che richiedeva la collaborazione dei tecnici borghesi o la via della militarizzazione. Il Vietnam ha scelto la seconda strada, ha scelto di essere una piccola Prussia ed ha puntato non sullo sviluppo interno ma sull'egemonia per ora in Indocina, domani forse sull'intera Asia orientale e in uno stato caserma i ceti medi andavano eliminati.

Ma l'analogia tra gli stermini precedenti e l'olocausto indocinese riguarda, oltre alle cause, anche la responsabilità. Nessuno chiede i conti ai dirigenti di Hanoi e agli ex padroni della Cambogia, come nessuno li chiedeva negli anni 30 a Hitler e a Stalin. Non solo: ma come per gli intellettuali filonazisti e filosovietici degli anni 30, per molti intellettuali progressisti di oggi la tragedia della Cambogia e la tragedia del Vietnam sono incidenti secondari, dei semplici errori di percorso, sulla strada dei « domani che cantano », verso la lumino-

sa meta della rivoluzione collettivista. Si rifiuta di constatare che il costo umano del comunismo mette in dubbio la validità delle sue vittorie.

Ma al di là della connivenza morale c'è anche l'indifferenza dei più, quella indifferenza che negli anni 30 chiudeva le porte dei paesi democratici in faccia ai profughi della Germania hitleriana.

Per questo è oggi inutile ed ipocrita accusare i tedeschi della generazione di mezzo di aver chiuso gli occhi davanti al sacrificio degli ebrei. Possiamo dire anche noi « non lo sapevamo » quando le immagini della tragedia indocinese sono davanti a noi?

Ha ragione Francesco Alberoni a chiedere una coraggiosa iniziativa dell'occidente. Se vogliamo provare la nostra innocenza di fronte agli olocausti passati, se vogliamo evitare gli olocausti futuri, salviamo i profughi del Vietnam. Altrimenti guardiamo pure *Olocausto* alla televisione, ma non diamo la colpa a Himmler, alle SS, ai cattivi tedeschi: siamo tutti colpevoli.

Ludovico Garruccio

Ritaglio dal Giornale *Corriere della Sera* del 21/6

OGGI A WASHINGTON SI RIUNISCONO I MINISTRI DEGLI ESTERI DELL'OSA

Vertice di Stati americani sul Nicaragua mentre Somoza cerca un successo militare

Il dittatore ha lanciato la Guardia Nacional alla controffensiva a Managua e Leon, ma i sandinisti resistono e attaccano in altre zone del paese - Il comitato provvisorio di governo respinge le accuse di comunismo e promette democrazia e libere elezioni - Gli USA escludono l'invio di truppe

IN NOSTRO CORRISPONDENTE RIO DE JANEIRO. — Millecinquecento uomini della Guardia Nacional appoggiati da autobombardamento contrattaccando sul fronte meridionale. Nelle ultime ore fra la città di Rivas e Sapoa si sono registrati cruenti scontri. Anche i soldati dell'esercito di Somoza trinceratisi in un forte a pochi chilometri da Leon, hanno ricevuto rinforzi. Ieri inoltre la Guardia Nacional ha nuovamente attaccato le barricate dei sandinisti nei rioni orientali di Managua in un disperato sforzo per recuperare il controllo della capitale.

Il numero delle vittime continua ad aumentare, ma si parla di trentamila morti e di seimila feriti, uno dei quali sarebbe il figlio del dittatore, colonnello Anastasio Somoza Portocarrero, che colpito ad una gamba sarebbe stato portato negli Stati Uniti, in un ospedale di Houston.

I sandinisti hanno sferrato una nuova offensiva nelle re-

gioni settentrionali, oltre ad occupare la città di Escobedo, avrebbero ora anche il controllo dell'autostrada panamericana che unisce il Nicaragua con l'Honduras.

Non è tuttavia sul piano militare che si decide ora la sorte del paese: anche se nelle prossime ore i soldati di Somoza dovessero avere la meglio sui ribelli, ormai il fronte sandinista è stato riconosciuto da molti paesi quale parte belligerante e può ricevere aiuti e rinforzi dall'estero. Determinante è soprattutto l'appoggio di almeno otto paesi nella battaglia diplomatica che da oggi — salvo finivi dell'ultimo momento — dovrebbe ingaggiarsi in seno all'OSA (Organizzazione stati americani) a Washington stan-

no infatti riunendosi i ministri degli esteri del continente per decidere l'atteggiamento da assumere di fronte al conflitto nicaraguense che minaccia di modificare radicalmente l'equilibrio politico del Centro America.

In questa regione oltre alla dittatura di Somoza, vi sono altri tre regimi militari. In Guatemala, nel Salvador, e nell'Onzas e generali al potere si sentono minacciati, temono che l'esempio sandinista venga imitato. In seno all'OSA questi tre paesi e il Paraguay, l'Uruguay, l'Argentina e il Cile sostengono la tesi del non intervento nel conflitto nicaraguense mentre gli Stati Uniti, la Venezuela, il Perù, la Colombia, l'Ecuador, la Bolivia, il Panama e il Costarica, anche se, escludono a priori la possibilità di invio di truppe come è stato fatto nel 1965 nella repubblica Dominicana, vorrebbero mandare a Managua una commissione con il compito di imporre una tregua e ottenere le dimissioni del dittatore offrendogli la possibilità di salvare la famiglia e almeno in parte l'immensa fortuna accumulata in questi anni dal Somoza, per poi insediare un governo di ampia coalizione.

Somoza, dal canto suo ha da-

to il suo assenso alla riunione dell'OSA, ma solo perché condanni l'appoggio dei paesi del patto andino alla giunta costituita dall'opposizione, i cui cinque componenti, secondo Somoza, sarebbero «tre comunisti e due utili idioti».

Alle accuse di Somoza ha risposto, in una conferenza stampa tenuta a San José di Costarica, Violeta Charuoro, l'ispettore più noto della giunta di governo provvisorio.

«Nel Nicaragua non verrà instaurato il comunismo. Ne sono sicura. Ha detto — Per la prima volta nella nostra storia avremo libere elezioni e un governo democratico. I sandinisti non sono i terroristi di cui parlano la Somoza, sono giovani che amano la libertà e lottano per instaurare nel loro paese la democrazia. Certo, fra di loro vi saranno anche dei comunisti, come vi sono in tutte le parti del mondo, ma il fronte sandinista, è bene ripeterlo, non è comunista. Appena sarà rovesciata la tirannia, tutti i settori

della nazione dovranno collaborare nella ricostruzione del Paese; il nostro sarà un governo di unità nazionale, di cordia, senza alcuna etichetta ideologica di parte».

Violeta Charuoro, la vedova di Pedro Joaquín Chamorro, l'ex direttore della Prensa del regime. La vedova, subito dopo la sua morte, aveva assunto la direzione del giornale, la cui sede domenica scorsa è stata distrutta dalla Guardia Nacional, per ordine del Generale Somoza.

G. G. Foà

DIREZIONE GENERALE DELL'EMERSONE E ESCLUSIVI SOCIALI

Ministero degli Affari Culturali



Conferenza del sottosegretario agli esteri Giorgio Santuz

Ecco perché gli emigranti non hanno potuto votare

di GUSMANA BIZZARRI

ROMA — « Certamente, se su 480 mila persone emigrate all'estero, 350 mila non hanno potuto votare, il problema esiste. In quali termini? Non stiamo qui a discutere l'eredità che, al ministero degli esteri mi hanno lasciato ».

Disinvolto, sia pure con l'atteggiamento di chi non sa se nel nuovo governo verrà riconfermato, Giorgio Santuz, sottosegretario agli esteri, ha invitato ieri i giornalisti per rendere conto all'opinione pubblica della « grande gaffe » compiuta dal governo nei confronti delle elezioni europee del 10 giugno scorso.

La prima domanda è inevitabile: che cosa ha impedito a centinaia di migliaia di emigranti di votare? « I sindaci, gli assessori, la burocrazia. Insomma, la legge elettorale mette in atto una serie di meccanismi assurdi ma reali. Un esempio: se un comune riduce il numero dei suoi abitanti gli amministratori locali vedono ridotta la propria carica e il proprio ruolo. Allora, perché questo non avvenga, si evita di trasmettere i dati anagrafici degli emigranti ai consolati e alle ambasciate. E l'emigrante non vota... E' chiaro? ».

Ma questa legge dovrà restare tale e quale? « Dopo l'esperienza delle elezioni europee, il ministero sta lavorando per modificarla e per preservarla contro certi atteggiamenti. Ma ci vuole tempo ».

Onorevole, lei non crede che sia arrivato il momento in cui il ministero, anziché piangere

sul latte versato dei voti dispersi, si preoccupi di non mandare più lavoratori italiani all'estero? ».

« Non ho la formula magica per risolvere i problemi dei massimi sistemi. Posso soltanto dire che lotterò con estrema decisione affinché l'economia italiana non debba più ricorrere all'emigrazione. Non solo. Mi occuperò personalmente delle condizioni di vita dei nostri connazionali all'estero.

Come?

« Ristrutturando i consolati. Occupandoci della scuola e di molteplici altri problemi che i nostri lavoratori in Svizzera e in Germania sono costretti ad affrontare. Sono molto attento e sensibile a questa questione ».

I suoi predecessori hanno sostenuto esattamente le stesse cose ma l'emigrazione è rimasta al punto di trenta anni fa, quando veniva considerata « invidiabile » perché, da emigrante, si possono imparare le lingue...

« Non sono d'accordo. Nel mio paese ho visto fin da ragazzino la gente partire con le classiche valigie legate con lo spago, ma non certo con prospettive invidiabili. Ma intanto cominciamo con il correggere le gaffe più madornali del governo. Appunto, la legge elettorale ».

E i prigionieri politici, non rientrano nel programma del ministero degli esteri?

Su questo punto il nuovo sottosegretario si è dichiarato « sensibile e attento ».

INFORM-EMIGRAZIONE

IL SOTTOSEGRETARIO SANTUZ SUL VOTO EUROPEO IN LOCO: UNA ESPERIENZA POSITIVA PUR CON TUTTI I SUOI LIMITI - IMPEGNO A PROSEGUIRE L'AZIONE PER GARANTIRE IN FUTURO UNA MAGGIORE PARTECIPAZIONE - (Inform - 20.6.1979).- Le recenti elezioni europee e le cause cui può essere fatta risalire la limitata partecipazione dei connazionali residenti nei Paesi della CEE al voto "in loco": questi gli argomenti al centro di un incontro del Sottosegretario agli Esteri on. Giorgio Santuz con i giornalisti, presenti anche, tra gli altri, il Vice Direttore Generale dell'Emigrazione e Affari Sociali, Ministro Sergio Angeletti, ed il Capo della Segreteria particolare, Consigliere Achille Vinci Giacchi.

L'on. Santuz ha riassunto brevemente i dati numerici del voto all'estero: dei circa 1.200.000 potenziali elettori italiani residenti nell'area della CEE, soltanto 174.000 erano iscritti regolarmente nelle liste elettorali dei residenti all'estero; in base alla legge Moschini-Armella sono stati reinscritti d'ufficio circa 270.000 elettori residenti nei Paesi della Comunità. Complessivamente, tenendo conto anche delle domande di iscrizione e reinscrizione inoltrate tramite i Consolati, avrebbero potuto votare in loco non più di 480.000 connazionali, ma per molti di essi non si conosceva l'esatto indirizzo. In definitiva, coloro che hanno votato sono stati circa 139.000 ed i voti validi 116.000.

Nel momento in cui l'on. Santuz ha assunto la carica di Sottosegretario agli Esteri erano ormai già scaduti i termini per la reinscrizione d'ufficio, da parte dei Comuni, dei connazionali cancellati dalle liste elettorali (28 febbraio) e per l'invio delle richieste di votare in loco da parte di coloro che risultavano temporaneamente all'estero (31 marzo). Per tanto, nell'ultimo scorcio di tempo prima delle elezioni europee l'azione del Ministero degli Esteri è stata rivolta - oltre che a garantire l'applicazione delle intese con gli altri Paesi della Comunità sulla libertà di propaganda elettorale e libertà di voto - ad organizzare l'ultima possibilità per aumentare il numero degli elettori in loco: proseguire cioè nell'azione di sensibilizzazione per convincere i lavoratori all'estero a notificare il loro indirizzo esatto ai Comuni di origine ed a rettificare la loro posizione anagrafica chiedendo l'iscrizione all'anagrafe dei residenti all'estero. Sono infatti numerosissimi i connazionali che risultano ufficialmente solo "temporaneamente" all'estero, pur essendo emigrati da molti anni.

Purtroppo il sovrapporsi delle elezioni politiche anticipate a quelle europee ed il conseguente carico di lavoro sul sistema elettorale italiano hanno limitato notevolmente l'efficacia dell'azione svolta, per cui, praticamente, anche il meccanismo previsto dalla legge elettorale (lo scambio di telegrammi tra Consolati e Comuni per il rilascio delle certificazioni sostitutive in caso di mancata ricezione del certificato elettorale e dell'autorizzazione del sindaco a votare in loco) non è riuscito a far aumentare di molto il numero dei votanti.

Il Sottosegretario Santuz ha affermato che il Governo italiano non ritiene conclusa l'esperienza del voto europeo: pur con tutti i suoi limiti il Governo pensa che sia stata una esperienza positiva e pertanto si impegna a proseguire la sua azione, non lasciando scadere questa opportunità di dare applicazione al voto europeo "in loco".

E' necessario pertanto - ha proseguito l'on. Santuz - mettersi subito in movimento perché (tenendo presente anche la competenza dello stesso Parlamento europeo eletto a definire le modalità delle successive elezioni europee) la legge elettorale venga modificata nei punti più macchinosi relativi al voto in loco, continuando nel contempo a sensibilizzare i lavoratori emigrati perché regolarizzino la loro posizione di residenti all'estero e facciano conoscere il loro indirizzo: tutto questo, ha precisato il Sottosegretario, nella piena libertà di scelta e nell'interesse dei nostri emigrati, perché - sia ben chiaro - non vogliamo schedarli e procedere in modo coattivo alla formazione di elenchi. Intendiamo però proseguire la campagna promozionale già iniziata con la consegna di un milione circa di volantini e porre in atto un meccanismo abbastanza dinamico e duttile che ci consenta di disporre di una base per qualsiasi evenienza elettorale in loco.

Da alcuni è stata avanzata la proposta che i Consolati abbiano una competenza primaria per quanto riguarda la predisposizione degli elenchi elettorali dei residenti all'estero e la trasmissione dei relativi dati ai Comuni di origine. Il Ministero degli Esteri comunque si è mosso in base alle leggi in vigore e, in proposito, il Sottosegretario Santuz ha espresso piena fiducia che l'opera di sensibilizzazione presso i connazionali possa realizzarsi con l'apporto e la collaborazione delle forze sociali e associative dell'emigrazione italiana.

Dopo un intervento del Ministro Angeletti, che ha dato alcune delucidazioni sull'andamento del voto in loco, con punte più o meno alte a seconda dei Paesi e delle zone di residenza dei nostri connazionali, ed ha posto in rilievo l'esigenza di rafforzare la rete consolare, l'on. Santuz ha accennato ad altri argomenti, come quello dei "diritti speciali" che interessano molto da vicino i nostri emigrati (ammissione al voto amministrativo nel Comune di residenza, diritti sindacali, ecc.), ed il problema dei lavoratori stranieri clandestini. (Inform)

Ritaglio dal Giornale AISEdi del 22/6

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

a.i.s.e. - il 26 giugno alla farnesina riunione preparatoria per i colloqui con la svezia sulla sicurezza sociale.

roma (aise) - i rappresentanti delle associazioni, dei patronati e degli enti interessati (inps ed inam) sono stati convocati alla farnesiana per il giorno 26 giugno prossimo. prenderanno parte, insieme a funzionari della farnesina, ad una riunione preparatoria dei colloqui sulla sicurezza sociale in programma a roma dal 3 al 5 luglio prossimi. la riunione sara' presieduta come di consueto dal vice direttore generale dell'emigrazione ed affari sociali, ministro sergio angeletti inoltre, con ogni probabilita', prendera' parte alla riunione lo stesso sottosegretario all'emigrazione on. giorgio santuz. (aise)

a.i.s.e. - riunione informativa sui recenti colloqui con l'uruguay sul progetto di accordo di sicurezza sociale.

roma (aise) - nel quadro della collaborazione tra il ministero degli affari esteri e le forze sociali operanti nell'emigrazione, si terra' mercoledi' 27 giugno alla farnesina, un incontro informativo sui recenti colloqui italo-uruguaiani, svoltisi a roma in occasione della visita del ministro del lavoro uruguayano etcheverri stirling. nel corso della riunione il ministro del lavoro uruguayano angeletti, vice direttore generale dell'emigrazione, coadiuvato dagli altri membri della delegazione italiana, fara' il punto delle trattative con l'uruguay sul progetto di accordo per la stipula di una convenzione di sicurezza sociale. le trattative, come gia' riferito, sono gia' ad un buon punto e rimane da definire soltanto un ristretto numero di articoli della bozza di accordo. (aise)

a.i.s.e. - ancora polemiche sul voto degli emigrati - il pci chiede al ministro forlani un resoconto sulla applicazione della legge elettorale.

roma (aise) - per iniziativa di tre senatori il partito comunista ha chiesto al ministro degli affari esteri forlani un dettaglio del resoconto sull'applicazione della legge elettorale italiana per l'elezione del parlamento europeo, in particolare per quanto riguarda la partecipazione degli italiani all'estero con il voto in loco. secondo i tre rappresentanti del pci vi sarebbero state tra gli emigrati numerose proteste derivanti dal fatto che molti di essi pur avendone diritto non hanno potuto votare. secondo quanto affermano i senatori del pci questi sarebbero stati impediti nell'esercizio del diritto di voto dalle gravi carenze denotate dall'organizzazione amministrativa italiana all'estero e piu' in particolare dalla insufficiente rete consolare nei paesi della cee. (aise)

a.i.s.e. - riunioni delle federazioni filef all'estero sul risultato delle elezioni nazionali ed europee.

roma (aise) - Le federazioni della filef in olanda, belgio, lussemburgo, e germania federale saranno impegnate nel corso dei prossimi giorni in un esame dei risultati elettorali relativi alle elezioni nazionali ed europee. alla riunione prenderanno parte funzionari della sezione emigrazione del partito oltre ai responsabili locali della sezioni all'estero. (aise)

a.i.s.e. - verifica in ottobre dello stato di attuazione della direttiva cee sulla scuola.

roma (aise) - nel quadro di una verifica dello stato di attuazione della direttiva comunitaria sulla scolarizzazione dei figli degli emigrati, il governo italiano ha previsto una serie di incontri con alcuni paesi della cee, dove maggiormente risiede gran parte dell'emigrazione italiana in europa. dapprima la delegazione italiana si incontrera' con quella tedesca, con cui l'italia ha creato una commissione mista ad hoc, nel prossimo autunno; dopo di che si incontreranno italia e gran bretagna segnando cosi' il primo incontro ufficiale sulla particolare questione della direttiva cee tra i due paesi. l'incontro dovrebbe avvenire entro la fine dell'anno. sono previsti, infine, per il prossimo anno, altri incontri con il belgio e l'olanda paesi, questi, dove e' forte la presenza di lavoratori italiani. (aise)



LA RIUNIONE DI STRASBURGO

22 GIU 1960

PAGINA 2

2

I difetti dello SME

Come riferiamo a parte, il vertice di Strasburgo ha lasciato un po' sullo sfondo le questioni monetarie. Queste questioni hanno un aspetto in parte tecnico che attiene al funzionamento dello SME: ma, hanno anche un forte contenuto politico, che si riflette sull'azione concordata che l'Europa, e in genere l'Occidente industriale, cercano di mettere a punto per far fronte ai rischi di una situazione internazionale che presenta aspetti assai preoccupanti e che cambia quasi ogni settimana.

Cominciamo dallo SME. I suoi primi tre mesi di attività hanno confermato talune deficienze di funzionalità dei suoi meccanismi: per esempio, monete forti come il franco belga e il fiorino olandese si sono trovate in difficoltà perché il marco si stava rivalutando verso un dollaro allora stabile; di riflesso, si svalutavano verso il marco le monete europee. All'origine dello strano fenomeno c'era il fatto che, mentre i paesi piccoli pagano i loro rifornimenti di petrolio in dollari, la Germania li paga in marchi. Altro aspetto abbastanza paradossale di questi primi tre mesi di attività dello SME è stato un apprezzamento, almeno fino alla settimana scorsa, della lira verso le monete europee: a fine maggio, secondo quanto ha dichiarato il governatore della Banca d'Italia, la lira si era rafforzata di circa il due per cento. Questo aveva già dato avvio a discussioni sull'opportunità di rivalutare la nostra moneta. Questa settimana la situazione è però bruscamente cambiata. Ulteriori rincari del petrolio hanno indebolito il dollaro: le autorità italiane hanno solo in parte seguito la tendenza (il cambio lire-dollaro è diminuito infatti solo di una decina di punti) per tenere più basso possibile il costo dei rifornimenti petroliferi: non di meno la lira si è indebolita verso le monete dello SME, perdendo parte del vantaggio che aveva accumulato.

Una tattica del genere conviene al nostro paese, nonostante il miglioramento dello stato di salute della lira, il notevole ammontare delle nostre riserve nette e il buon andamento dei conti con l'estero. Tenere basso il cambio verso il dollaro e lasciarlo crescere verso le monete europee significa infatti ridurre il costo dei nostri rifornimenti di materie prime e di fondi di energia, e contemporaneamente rendere più concorrenziali almeno sui mercati europei, le nostre merci.

Ma fino a quando una tattica del genere potrà continuare? Alla lunga si faranno sentire gli effetti dei differenziali fra i tassi di inflazione dei diversi paesi. E' vero che l'inflazione ha accelerato il passo perfino in Germania e che ha raggiunto tassi annui superiori del dieci per cento negli USA e in molti paesi europei. Ma anche in Italia, nonostante la lieve flessione registrata in maggio, l'inflazione continua a tirare e, quel che più conta, è maggiore sia di quella degli altri paesi, sia di quella che era stata prevista sei mesi fa dal piano triennale. Si pone, dunque, in primo luogo, il problema di eliminare le cause interne di inflazione: una spesa pubblica crescente e dequalificata, e un costo del lavoro che continua a crescere perché i salari aumentano più della produttività. Per inciso e una volta ancora: il problema non è di bloccare i salari, ma di eliminare le ragioni che impediscono un più elevato rendimento del lavoro per unità di prodotto.

Ma l'inflazione ha anche cause esterne. Si viene con ciò al nocciolo della questione monetaria internazionale. I meccanismi tecnici di funzionamento dello SME sono importanti, ma più importante ancora è che l'Occidente abbia una sua strategia anche a livello monetario e che essa sia coordinata o almeno non contraddittoria con quella che, per esempio, essa si propone di mettere a punto in materia energetica. In parole più esplicite, è necessario che Europa e Stati Uniti comincino ad operare un po' più di concerto anche per quanto attiene all'inflazione e alle misure per contrastarla. Lo SME, e questa è proprio la sua lacuna maggiore, lascia nell'ombra la questione dei rapporti tra monete europee e dollaro, con i risultati che si sono visti nei primi tre mesi del suo funzionamento. Una azione più coordinata è dunque necessaria in materia congiunturale, di lotta all'inflazione, di cambi. Finché essa difetta altri, per esempio gli arabi, trarranno dal disordine monetario oggi esistente motivo per rincarare i loro prezzi, mentre la speculazione continuerà a scatenarsi sulle materie prime. Un'azione comune dell'Occidente è naturalmente un'esigenza ancora più sentita dall'Italia. Frattanto si fa sempre più urgente per il nostro paese avere un governo efficiente, in grado di far fronte ai problemi che quasi quotidianamente ci pone una situazione internazionale che è oggi fluida e contraddittoria come poche volte lo fu negli ultimi trent'anni.

Marlo Cesari



SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONI

Mentre il petrolio sale il dollaro tende a scendere: si profila un braccio di ferro tra moneta americana e Sme

I termini del problema, come li illustravamo allora, erano i seguenti: si profilavano tensioni monetarie su scala mondiale. Ancora una volta il prezzo del petrolio avrebbe loro fornito l'innescò. Il greggio infatti nel corso di quest'anno sarebbe rincarato, molto di più di quanto s'era preventivato. Questo rincaro del greggio, secondo esperti della Deutschebank, avrebbe messo sotto tensione il dollaro. Ed il timore era che davanti ad un dollaro calante Washington avrebbe rispolverato la sua politica di «benign neglect», cioè di benevola negligenza, lucrando disinvoltamente i vantaggi di una svalutazione competitiva continua.

Un attacco allo Sme

Aggiungevamo che secondo interpretazioni meno edificanti e più brutali, circolanti negli ambienti finanziari svizzeri, gli Stati Uniti

in realtà stavano creando le condizioni di una imminente debolezzza del dollaro, onde attribuirle poi alle «forze del libero mercato». E così si apprestavano a cogliere due piccioni con una fava: migliorare appunto da un lato la propria competitività con la svalutazione e saggiare inoltre le capacità di resistenza del sistema monetario europeo. Un attacco allo Sme, per dirla brutalmente, tanto mascherato quanto violento, sulla stessa direttrice e con gli stessi strumenti che sei anni or sono mandarono in frantumi il primo tentativo europeo di creare, col vecchio «serpente», un blocco monetario che si sottostasse all'arbitrio incontrastato del dollaro.

E a sostegno di questa interpretazione ricordavamo la decisione del Tesoro americano di dimezzare le aste d'oro (accentuando così la spinta al rialzo del prezzo del metallo giallo) e poi rimandare ad un tempo

zionario con sussidi le importazioni di gasolio, che hanno contribuito a spingere al rialzo il prezzo di questo, che è al momento il più «critico» (e quindi il più facilmente destabilizzabile) tra i prodotti petroliferi. Bene: qual è la situazione attuale, a un mese di distanza dall'aver tratteggiato quello scenario?

Il ruolo del petrolio

Il prezzo del petrolio continua a svolgere una funzione destabilizzante. Negli Stati Uniti, con le storie grottesche degli pseudo razionamenti di benzina (ogni auto può fare il pieno un giorno sì e un giorno no, ma cinque «pieni» di un'auto americana equivalgono all'intero consumo annuo di un automobilista italiano...) e con le già citate sovvenzioni alle importazioni di greggio si alimenta ad un tempo la psicosi della penuria e la

spinta al rialzo delle quotazioni. Le grandi compagnie petrolifere americane agiscono sulla stessa linea: da un lato eseguono rifornimenti a «sviluppo zero» (cioè sullo stesso livello dell'anno scorso, senza tener conto degli eventuali incrementi dei consumi); dall'altro il petrolio ricompare sul mercato libero di Rotterdam, dove — grazie alla penuria ed alle attese di rincari — spunta prezzi assurdamente elevati, spingendosi in tal modo i Paesi produttori a cedere, a loro volta, ulteriori aumenti.

Per la verità sembra che alcuni di essi — ed in primo luogo l'Arabia Saudita — comincino ad intravedere la trappola in cui rischiano di mettere il piede. Un rincaro selvaggio del petrolio si traduce infatti in una svalutazione del dollaro, ed i Paesi petroliferi in dollari vengono pagati. Come non bastasse il rincaro del petro-

lio si traduce in inflazione nei Paesi industrializzati (e quindi in maggiori costi delle importazioni dei Paesi petroliferi), in una destabilizzazione dell'economia europea, nel perdurare del disordine e dell'anarchia del sistema monetario internazionale. Tutte cose che per i Paesi petroliferi non rappresentano certo un guadagno. E per l'Arabia Saudita in specie, che oltretutto sta ancora meditando sulla lezione iraniana. Si spiega così come proprio i sauditi stiano svolgendo un ruolo di freno ai rincari: come l'Eni riesca a reperire più greggio dell'anno scorso su quello stesso mercato su cui le mul-

tinazionali dichiarano invece che c'è penuria, e come l'Arabia Saudita paga intenzionalmente ad accrescere la propria produzione di un milione di barili al giorno (cioè quaranta milioni annui di tonnellate), notizia che già ha fatto bruscamente fluttuare i prezzi del greggio sul mercato «spot» di Rotterdam.

Ma il dollaro traballa

Il dollaro però ha già cominciato a traballare. E se il dollaro traballa, le monete dello Sme battono. Franco belga e corona danese sono da vari giorni in zona crisi, cioè al limite della fluttuazione massima consentita nei confronti del marco. Lì sta raggiungendo ora il franco francese. Si parla già di modifiche alle parità centrali fissate il 14 marzo scorso. Ma ciò equivarrebbe ad una innegabile sconfitta politica e psicologica: come confessare che l'assetto delle monete europee ha retto appena tre mesi, ed ha dovuto e dovrà essere mutato tutte le volte che il dollaro vorrà. E in atto perciò nella Cee uno sforzo di stabilizzazione che oltre e più che le monete investe significativamente le cause destabilizzanti. Ed è in quest'ottica che vanno visti sia il recente incontro del Consiglio dei

ministri sul tema della crisi energetica (e il tentativo della Cee di affrontare questo problema in modo organico) nonché la rapida conclusione della trattativa sui prezzi agricoli, volta ad impedire l'anarchia e la paralisi del Mec verde, ed il suo operare in senso inflazionistico.

È la lira? La nostra moneta è entrata com'è noto nello Sme con due ammortizzatori: il primo era costituito da una sua svalutazione pilotata che aveva creato, alla vigilia dell'ingresso, un margine di manovra; il secondo dalla banda di oscillazione di gran lunga più ampia di quella degli altri Paesi.

La prudenza era stata tanta che in questi mesi di calma la lira era parsa sottovalutata, tant'è che ha oscillato al rialzo, rivalutandosi rispetto alle altre monete europee.

La vera battaglia

Ora che il dollaro scende, è secca un po' anche la lira, rispetto alle monete forti europee. Ma poiché prima era lontano dalla zona di pericolo, siamo ancora ben lontani dalla zona di pericolo. Ed inoltre la Banca d'Italia ha consentito anche un leggero riapprezzamento nei confronti del dollaro. Dunque: si direbbe che le

nostre autorità monetarie, come tante volte in passato, tentino di mantenere la lira a metà strada tra dollaro e monete comunitarie. Ma rispetto al passato c'è ora una grossa differenza: se prima il punto di riferimento era piuttosto il dollaro (e la lira si svalutava ed acquistava competitività nei confronti delle monete Cee), ora il punto di riferimento sono le monete Cee, se si vuole restare nello Sme. La strategia dell'equidistanza cioè trova il suo limite nel margine massimo di fluttuazione previsto dallo Sme. Dopo di che, se il dollaro cala, la lira deve rivalutarsi nei suoi confronti. Il che, oltretutto, ci permetterebbe, come è stato più volte accennato, di calmierare i prezzi in lire delle merci importate, che vengono pagate in dollari.

Ma per poter attuare una simile manovra occorre che, al di là degli artifici monetari, l'economia italiana abbia un tasso d'inflazione non dissimile da quello degli altri Paesi della Cee. Le manovre di politica monetaria possono aiutare e stanno aiutando. Ma la vera battaglia, per la stabilizzazione in Italia e per il consolidamento del processo di unificazione delle economie e delle monete della Cee si combatte su quel fronte.

Giorgio Vitangeli

Les immigrés en Suède

Dans la période d'après-guerre, l'immigration a profondément modifié la composition de la population suédoise. Aujourd'hui, pas moins d'un million de personnes environ, sur plus de huit millions d'habitants, sont elles-mêmes des immigrés ou des enfants d'immigrés arrivés en Suède après la guerre. Près de 45 % de l'accroissement démographique suédois, de 1944 à 1977, est à attribuer à l'immigration, et actuellement un nouveau-né sur quatre, en Suède, est d'origine étrangère. En quelques décennies, la Suède, qui était une société unilingue et ethniquement homogène, est devenue une collectivité multilingue comportant plusieurs minorités ethniques.

Les premières grandes vagues d'immigration, provoquées par la deuxième guerre mondiale, comprenaient surtout des réfugiés venant des autres pays nordiques et des Etats baltes, ainsi que des personnes fuyant le nazisme dans plusieurs autres pays d'Europe. Immédiatement après la deuxième guerre mondiale, l'industrie suédoise a commencé de recruter de la main-d'œuvre de divers pays d'Europe. De plus, l'immigration en Suède de la main-d'œuvre originaire des autres pays nordiques a augmenté, elle aussi, en particulier après la conclusion, en 1954, de l'accord relatif au marché commun nordique de l'emploi. Au cours des années 40, 134 000 nouveaux immigrants se sont installés chez nous, et dans les années 50, leur nombre s'est accru de 106 000 unités.

Au cours des années 60, la Suède a connu deux grandes vagues d'immigration : l'une, se situant au milieu de la décennie et constituée principalement, pour la première fois, de travailleurs provenant d'Europe méridionale (surtout de Yougoslavie, de Grèce et de Turquie), l'autre, à la fin de la décennie, dominée par les Finlandais. Pour l'ensemble des années 60, 235 000 immigrants sont venus se fixer en Suède.

Au cours des années 70, l'immigration en Suède a changé de caractère. L'obligation d'être en possession d'un permis de travail, avant d'être admis dans le pays, a été imposée aux immigrants non nordiques dès 1967, et depuis le début de la décennie, l'immigration de la main-d'œuvre en provenance de pays en dehors du marché libre nordique de l'emploi a cessé, en raison d'une politique d'immigration très restrictive. En revanche, l'immigration de réfugiés politiques a sensiblement augmenté. Au cours de ces dernières années, une moyenne annuelle de 40 000 étrangers ont immigré en Suède, dont près de la moitié en provenance de pays non nordiques, comme réfugiés ou comme parents d'immigrés ayant déjà acquis le droit de résider en Suède.

Sur les 39 000 étrangers immigrés en Suède en 1977, 20 000 étaient des ressortissants des pays nordiques et 19 000 des personnes de nationalité extra-nordique. Au cours de cette même année, 15 000 étrangers ont quitté le pays. L'excédent d'immigration en Suède a donc été de 24 000 personnes.

Malgré ce taux relativement élevé la Suède ne mène nullement une politique d'immigration active, qui consisterait à fixer, d'année en année et compte tenu du développement économique et démographique, le niveau de l'immigration. L'objectif primordial est de limiter l'immigration, afin que des femmes, des jeunes gens, des personnes plus âgées et autres groupes de nationaux sous-em-

ployés, aient de meilleures possibilités de trouver un emploi.

Un demi-million d'étrangers

Au total, 430 000 étrangers résidaient en Suède au début de 1978, dont un tiers des enfants. Pas moins d'un cinquième de ces étrangers sont nés en Suède (parmi les enfants étrangers jusqu'à 9 ans, 73 % sont nés dans le pays). A ce total viennent s'ajouter quelque 500 000 immigrés ayant acquis la nationalité suédoise, ainsi qu'environ autant de personnes établies en Suède, dont le père ou la mère sont des immigrés, mais qui sont nées citoyens suédois. Parmi les immigrés mariés, un sur quatre a pour conjoint une personne née en Suède, tandis que chez les immigrés naturalisés, la proportion correspondante est de un sur deux. Toutes ces données montrent que les immigrés sont devenus partie intégrante de la population suédoise, et qu'il n'est pas possible de les considérer comme un groupe distinct de la population.

Environ 60 % des ressortissants étrangers de Suède sont originaires des autres pays nordiques, quelque 20 % viennent des pays méditerranéens, et à peine 7 % de pays extra-européens. La moitié des ressortissants étrangers sont des femmes, et 90 % de tous les immigrés mariés vivent avec leur famille.

Parmi les ressortissants étrangers de Suède, 188 000 sont des Finlandais. A ceux-ci s'ajoutent 78 000 immigrés finlandais ayant acquis la nationalité suédoise. Les chiffres correspondants sont, pour les autres nationalités : Yougoslaves 41 000 (plus 4 000 naturalisés suédois), Danois 37 000 (19 000), Norvégiens 28 000 (24 000), Grecs 18 000 (700), Allemands 17 000 (28 000), Turcs 10 000 (400), Anglais 8 000 (2 000), Polonais 8 000 (6 000), Italiens 6 000 (2 000), Hongrois 4 000 (8 000). Les immigrés estoniens sont aujourd'hui citoyens suédois.

Conditions de travail et niveau de vie

Au total, plus de 200 000 ressortissants étrangers exercent une activité sur le marché du travail suédois. Ils représentent 5 % des 4,2 millions de personnes qui constituent l'ensemble de la main-d'œuvre du pays. Le niveau d'intensité de l'activité professionnelle est plus élevé parmi les immigrés que parmi les Suédois. Environ la moitié des travailleurs étrangers sont occupés dans l'industrie, tandis qu'un cinquième travaille dans le secteur privé des services, et un pourcentage sensiblement égal dans le domaine des soins médicaux. Environ 10 % d'entre eux sont employés de bureau.

Le taux de chômage (4,3 %) est actuellement plus élevé parmi les ressortissants étrangers que pour la main-d'œuvre prise dans son ensemble (2 %). Le chômage des jeunes étrangers de 16 à 19 ans prend des proportions inquiétantes : 14,4 %, alors que pour l'ensemble de la jeunesse suédoise il est de 7,9 %. Le Gouvernement a ouvert une enquête en vue d'établir les causes de ce taux de chômage élevé parmi les jeunes immigrés.

Les immigrés ont en moyenne un revenu légèrement supérieur à celui des Suédois, mais cette différence doit être attribuée entre autres au fait que les immigrés travaillent plus rarement à temps partiel que les Suédois. Les immigrés ont beaucoup plus souvent des horaires de travail incommodes et leur milieu de travail est nettement moins favorable. Ils occupent des logements

modernes et de qualité comparable à ceux des Suédois, mais ils y sont plus à l'étroit car ils ont souvent des charges de famille plus lourdes. La formation des immigrés est en moyenne aussi bonne que celle des Suédois.

Politique de réformes

Au milieu des années 60 s'est engagé un débat animé sur la situation sociale des immigrés et sur la finalité à donner aux mesures entreprises en leur faveur par la collectivité. Le but à poursuivre était-il de les intégrer dans les structures culturelles suédoises, ou fallait-il offrir aux différents groupes d'immigrés la possibilité de sauvegarder leur identité ethnique? A l'époque, le Gouvernement s'est déclaré insuffisamment documenté pour se prononcer sur cette question, et il s'est attaché en tout premier lieu à résoudre les problèmes d'adaptation les plus urgents des immigrés. Dès 1965, l'enseignement gratuit du suédois aux immigrés a été organisé sur une grande échelle; en 1966, un groupe de travail chargé d'étudier les questions relatives à l'adaptation des immigrés a été créé auprès de la Chancellerie du Gouvernement; un journal, destiné aux immigrés et financé par l'Etat, a été lancé en 1967, et, en 1968, le Parlement a décidé d'organiser dans les écoles un enseignement de soutien pour les enfants d'immigrés.

De 1968 à 1974 une commission parlementaire a fait une enquête sur les mesures prises par la collectivité en faveur des immigrés et des minorités ethniques. Le Gouvernement a donné suite à sa proposition de donner aux immigrés de sérieuses possibilités de sauvegarder leur identité ethnique, et a soumis en 1975 un projet de loi au Parlement, proposant de nouvelles orientations en matière de politique d'immigration et de protection des minorités. La nouvelle politique devait être fondée sur la poursuite de trois objectifs : traitement égal pour les immigrés et les Suédois, liberté de choix culturel pour les immigrés, coopération et solidarité entre la population suédoise majoritaire et les divers groupes ethniques minoritaires.

Afin de donner aux immigrés et à leurs minorités ethniques la possibilité de sauvegarder et de développer leur identité, et de leur permettre de mieux faire entendre leur voix au sein de la collectivité, l'Etat a accordé un soutien particulier à leurs organisations constituées à l'échelle nationale. Les fédérations nationales finlandaise, yougoslave, grecque, italienne et autres, qui comptent au total 80 000 membres, jouissent ainsi de subventions d'un montant annuel global de 2,5 millions de c.s.

Dans le domaine culturel, l'Etat soutient les œuvres littéraires écrites dans les langues des groupes minoritaires, et les bibliothèques publiques obtiennent des crédits pour l'achat d'œuvres littéraires destinées aux immigrés. Des subventions publiques spéciales sont octroyées aux organes de presse des groupes ethniques minoritaires.

Une grande partie des nouvelles réformes concerne les enfants d'immigrés. La réforme dite des langues d'origine a pour but d'éveiller dans les enfants la fierté de leur langue et de les aider à la maintenir. Depuis 1977, les communes suédoises sont tenues d'organiser plusieurs heures hebdomadaires d'enseignement de la langue maternelle des enfants, tant à l'école préparatoire qu'à l'école de base. Dans cette dernière, l'enseignement est actuellement dispensé aux enfants d'immigrés dans 50 langues différentes, et 30 000 enfants bénéficient de l'enseignement de leur langue d'ori-

gine. Le coût global annuel de ce programme financé par l'Etat s'élève à environ 210 millions de c.s.

L'enseignement destiné aux immigrants adultes a, lui aussi, été étendu. En 1973, les ressortissants étrangers travaillant en Suède ont acquis le droit de prendre 240 heures de congé rémunéré pour suivre l'enseignement élémentaire de la langue suédoise. En outre, l'Etat prend à sa charge les frais exposés par les associations d'études pour l'enseignement du suédois aux immigrants à raison de 80 millions de c.s. par an.

L'un des objectifs du programme de politique d'immigration établi en 1975 est d'accroître, pour les immigrants, les possibilités d'acquies de l'influence au sein de la collectivité. En 1975, un Conseil pour les questions relatives aux immigrants, dans lequel les représentants des différents groupes d'immigrants siègent en majorité, a été rattaché au Ministère du travail. Depuis les élections de 1976, tous les ressortissants étrangers domiciliés en Suède depuis plus de trois ans ont le droit de vote et sont éligibles aux élections générales locales et régionales. Au total, 220 000 ressortissants étrangers ont obtenu le droit de vote en Suède, et pas moins de 60 % des immigrants ont participé aux élections de 1976. Ces élections ont investi quelque 400 immigrants de responsabilités communales et régionales.

Dispositions relatives à l'immigration
Seuls les ressortissants danois, finlandais, islandais et norvégiens ont le droit de s'établir en Suède sans autorisation particulière. Les ressortissants de tous les autres pays doivent obtenir le permis de travail par l'intermédiaire des ambassades ou des consulats suédois à l'étranger avant leur départ pour la Suède. La Suède pratique une politique d'immigration des plus restrictives, et il est difficile d'obtenir le permis de travail suédois.

Au cours de la première année, le permis de travail n'est valable que pour une profession déterminée (mais non pour un lieu de travail déterminé), et au bout d'un an, il devient valable pour tous les métiers. Le permis de travail a une validité égale à celle du permis de séjour. Après un an, on peut obtenir le permis de séjour permanent, et dès lors le permis de travail n'est plus requis. La Suède n'applique pas ce qu'il est convenu d'appeler une « politique de travailleurs migrants », et ne retire pas leur permis de travail aux étrangers en période de récession. Les travailleurs étrangers qui perdent leur emploi obtiennent la prolongation de leur permis de travail et gardent le droit de demeurer dans le pays.

Les permis de séjour et de travail sont accordés, après l'entrée en Suède, notamment au conjoint et aux enfants mineurs d'un ressortissant étranger déjà en possession d'un permis de travail et autorisé à séjourner en Suède. Il va de soi qu'un régime particulier est appliqué aux réfugiés politiques.

Nationalité

Les ressortissants des autres pays nordiques peuvent, après en avoir adressé la demande à l'Administration nationale pour les immigrants, obtenir la nationalité suédoise après un séjour de deux ans dans le pays. Les nationaux de pays non nordiques peuvent obtenir leur naturalisation au terme d'un séjour de cinq ans en Suède. Le fait, pour les étrangers, de contracter mariage avec une personne de nationalité suédoise, ne leur confère pas automatiquement la naturalisation; pour l'obtenir, ils doivent en faire la demande; certaines conditions de séjour en

Suède leur sont imposées. En 1977, 24 000 immigrants sont devenus citoyens suédois. Cependant, dans la pratique, les ressortissants étrangers établis en Suède jouissent des mêmes droits que les nationaux suédois, notamment en ce qui concerne les avantages sociaux, l'instruction, etc. Seul la pension de base et le droit de vote aux élections parlementaires sont réservés aux citoyens suédois.

Politique à l'égard des réfugiés

La Suède s'efforce de contribuer à la solution du problème des réfugiés dans le monde en soutenant les actions entreprises par les organisations internationales en faveur des réfugiés dans le monde, et en offrant son aide aux pays affectés par les migrations de réfugiés.

La Suède mène aussi une politique généreuse à l'égard des réfugiés, et depuis le début des années 50, plus de 25 000 réfugiés ont été accueillis en Suède en coopération avec le Haut-commissariat des Nations Unies pour les réfugiés. En outre, plus de 30 000 réfugiés sont venus en Suède à titre individuel et y ont demandé asile. Ces dernières années, l'immigration de réfugiés du Chili et d'autres pays latino-américains a été considérable, et, au total, 6 000 personnes originaires d'Amérique latine sont entrées dans le pays.

Administration

Le Ministère du travail répond de la coordination de la politique gouvernementale en matière d'immigration. L'Administration nationale pour les immigrants statue sur les permis de séjour et de travail après consultation de la Direction nationale du travail et des organisations syndicales et est habilitée à conférer la nationalité suédoise. Elle est aussi chargée d'informer les immigrants sur les structures sociales suédoises et de diffuser des informations mettant les Suédois en mesure de mieux comprendre les immigrants. Le Journal des immigrants publie des informations sociales en douze langues et compte 60 000 abonnés.

Des bureaux locaux d'informations, financés par les communes, ont pour tâche de conseiller individuellement les immigrants et de les aider à entrer en contact avec des interprètes.

En 1975, un comité d'experts pour l'étude de l'immigration a été nommé par le Gouvernement et une commission gouvernementale spéciale prépare depuis 1976 une nouvelle loi sur les étrangers; l'actuelle législation suédoise sur les étrangers date de 1954, mais certaines de ses dispositions ont été modifiées en 1969 et 1975.

Pour tous renseignements complémentaires, s'adresser

au Centre Culturel Suédois
11, rue Payenne, Paris III^e

à l'Institut Suédois
Hamngatan 27, Boîte postale 7072,
S-103 82 Stockholm, Suède

à l'Ambassade et aux consulats de Suède dans votre pays.

Ce feuillet de documentation, publié dans le cadre des services suédois d'information à l'étranger, peut être consulté et exploité librement, sans mention de la source, pour la préparation d'articles, de causeries, de programmes radiodiffusés, etc. Prière de noter la date à laquelle ce feuillet a été établi.

Crisi del petrolio e inflazione

L'OCSE passa nei ranghi del disfattismo?

L'organismo dello sviluppo alza le braccia e avverte: «andrà di male in peggio»

PARIGI, 22 giugno

Le cose vanno male bisogna adattarsi a quest'idea e arrangiarsi di consanguineità. Questo, in parole povere, il senso del messaggio che il Consiglio dei ministri dell'OCSE, riunito a Parigi il 13 e 14 giugno, ha indirizzato ai governi occidentali. E' anche

la conclusione di una lunga analisi della crisi petrolifera. Il che significa che l'aumento mondiale dei prezzi del petrolio ha provocato una riduzione dei redditi reali, e che a tale riduzione bisogna rassegnarsi, come a qualcosa cui non è possibile sottrarsi.

Il documento finale dell'organizzazione che riunisce i Paesi industrializzati è quasi tutto centrato sui due mali che vengono descritti in termini quasi calamitosi: crisi dell'energia e inflazione. L'economia occidentale è alla mercé di questi due orchi che le girano continuamente attorno. Tra i due fenomeni — dice il rapporto — il collegamento è stretto e risponde ad una logica spietata: se sul mercato mondiale del petrolio non si riesce a stabilire un equilibrio, l'aumento dei prezzi diverrà incontrollabile anche per gli stessi Paesi produttori, ed il mondo sarà riportato ad uno stato di recessione forse più grave di quello del 1974-75. Ergo: la cura — riconoscono tutti, senza eccezione, i ministri dei Paesi membri — o sarà dura o non sarà, tenendo presente che se non sarà, o se fallirà, la disoccupazione si aggraverà in proporzioni incalcolabili.

Questa essendo la diagnosi, quali i rimedi? Da tutti gli interventi e dal contenuto del comunicato finale emerge una sola certezza: non esistono cure miracolose, medicine infallibili. In fatto di lotta contro la crisi della energia, vengono pressappoco ripetute le proposizioni dell'Agenzia internazionale dell'energia. In fatto di politica economica, che ciascun Paese si comporti come meglio crede e come le sue capacità e le sue attitudi-

ni meglio gli suggeriscono. Quanto agli Stati Uniti, che cerchino di ridurre la loro inflazione e di adattare alle realtà mondiali il prezzo del petrolio prodotto nel loro territorio.

C'è in tutto questo un vago senso di stanchezza e di fatalismo, o è solo un'impressione? I ministri si sono detti tra loro, e l'OCSE ha detto a tutti, che ormai è finito il tempo dei grandi discorsi e delle grandi esortazioni: o ognuno capisce che la situazione è quella che è e cerca di adattarsi, oppure sarà il peggio.

Tuttavia alcuni principi antecedenti restano validi, come quello delle «economie locomotive», ripetutamente formulato in passato. Le economie traenti restano cioè quelle giapponese, tedesca e svizzera, alle quali è stato aggregato un nuovo convoglio: Belgio, Austria e Olanda. Quanto al resto: ribadito il programma di azione concertata, e prorogata per un anno la dichiarazione del 1974 sul commercio (cioè l'impegno a scartare in ogni caso ogni ricor-

so al protezionismo, quali che siano le difficoltà del momento).

Di nuovo, veramente nuovo, in questa riunione del Consiglio dei ministri dell'OCSE, c'è la cosiddetta PAP, sigla neonata che vuol dire «Politica di aggiustamento positivo», che sarebbe l'obiettivo di un programma biennale mirante ad assicurare migliori condizioni di divisione internazionale del lavoro, con esclusione tassativa di ogni forma di sovvenzione per gli impieghi improduttivi e le industrie decotte.

In sostanza, la grande protagonista della riunione è stata la concertazione. A pochi giorni dal vertice di Tokio, che si aprirà in un'atmosfera pesante di diffidenza e di sfiducia verso la politica americana, questo continuo appello alla concertazione, che nei discorsi di Parigi è entrata come la salsa per tutti i condimenti, ha un po' il suono della sirena d'allarme. «Se non si riesce nella concertazione — ha detto il ministro francese Monory —, e se in base ad essa non si prendono degli impegni precisi tra Paesi consumatori di petrolio, il solo punto in comune che le nostre economie avranno tra di loro sarà la disoccupazione».

Le stesse preoccupazioni si trovano nel comunicato finale: ci si trova davanti al pericolo concreto di una nuova recessione. La riduzione dei redditi è «ineluttabile», le bilance dei pagamenti sono destinate inevitabilmente ad appesantirsi: per conseguenza «il programma di azione concertata» adottato la scorsa estate va riveduto e modificato.

Un gruppo speciale di alti responsabili è stata perciò creato, per seguire da vicino le conseguenze economiche delle misure di aggiustamenti strutturali nei diversi settori (agricoltura, industria, commercio, occupazione, regioni, ecc.). Per quanto riguarda più particolarmente il settore energetico, bisogna che la domanda di petrolio sul mercato mondiale venga ridotta tassativamente di 2 milioni di barili al giorno. Uno sforzo maggiore deve essere fatto per aumentare il più possibile la produzione, gli scambi, l'utilizzazione del carbone e del gas, lo sviluppo del nucleare.

Uno degli interventi meno pessimisti è stato quello del ministro italiano del Tesoro, Pandolfi, che in un certo senso ha espresso la sua fiducia nella risoluzione della crisi, purché si fondano tutte le energie nella concertazione e negli sforzi per aumentare la produttività.

E' perfettamente inutile, ha detto, insistere con tipi di produzione che «non tirano più», specie se sono il solo per giustificare le ingenti sovvenzioni statali che riescono a mobilitare.

Il premio Nobel intervistato dal «Giornale»

Friedman: «Bisogna curare non il sintomo ma le cause»

«Per l'Italia, c'è da augurarsi che il prossimo governo non ritorni all'austerità, ma attacchi i problemi di fondo: la spesa pubblica e l'inefficienza delle industrie statali»

di Mauro Lucentini

— Professore, l'inflazione sta riprendendo velocità in tutto il mondo, negli Stati Uniti è tornata al ritmo del 13-14 per cento. Lei pensa che essa rappresenti il principale pericolo per l'economia mondiale?

«Il principale pericolo è rappresentato dalle cause dell'inflazione, non dall'inflazione in sé, la quale non è che un sintomo. In molti paesi le cause inflazionistiche sono state addirittura incorporate dai governi nella struttura dell'economia, perciò l'inflazione non può essere sradicata finché questa struttura non verrà rimaneggiata. Tuttavia non si può dire che l'inflazione rappresenti il rischio maggiore: c'è il rischio ancora più grosso che non solo l'inflazione, ma anche le tendenze depressive e improduttive dell'economia vengano stimolate dagli interventi dei governi generati dalle pressioni politiche».

— Lei dunque distingue un aspetto cronico da un aspetto acuto dell'inflazione, e pensa che il secondo si accompagni oggi inevitabilmente a pericoli di un altro tipo.

«Esattamente. Consideri la situazione negli Stati Uniti, che è quella che conosciamo meglio e che è importante anche per altri Paesi. L'inflazione sta procedendo, come si dice, al ritmo del 13-14 per cento, ma c'è motivo di ritenere che essa subirà un rallentamento nella seconda metà dell'anno e che su base annua si arrivi a una media del 10-12 per cento. Però anche questa percentuale è superiore a quella dell'anno scorso, e di anno in anno, anche se non di mese in mese, la tendenza è verso l'aumento. Ripeto che si tratta ormai di un fatto economico strutturale. Ma esso, di per sé, non pone il rischio maggiore. Il rischio maggiore è che quando la recessione che si sta già delineando si sarà sviluppata, ed io non ho nessun dubbio che sia destinata a svilupparsi, l'amministrazione Car-

Milton Friedman, il caposcuola dei monetaristi americani che ha messo in crisi le teorie keynesiane. Nato a New York nel 1912 da genitori austriaci, ha ottenuto nel 1976 il premio Nobel per l'economia. Ora in pensione dopo avere insegnato a lungo all'Università di Chicago, risiede a Stanford in California da dove continua a diffondere il suo pensiero attraverso saggi, articoli, interviste e conferenze televisive.



ter sarà indotta a reagire in modi che a lunga scadenza sarebbero estremamente dannosi per l'economia americana e mondiale. Il tipo di reazione che io temo non sono soltanto delle politiche di espansione monetaria e fiscale, con il loro effetto inflazionistico, quanto l'imposizione di più ampi e più dettagliati controlli governativi, particolarmente sui cambi esteri. Non dico che tutto questo debba necessariamente avvenire e nemmeno che sia l'eventualità più pro-

babile: ma è certamente la più pericolosa».

— Lei parlava di pressioni politiche.

«Certamente. Combini il fatto che una recessione è in arrivo con il fatto che il 1980 sarà un anno elettorale. Se l'amministrazione reagisce allo sviluppo della recessione con provvedimenti inflazionistici, il valore internazionale del dollaro ricomincia a deteriorarsi, e questo a sua volta crea una forte tentazione di imporre controlli sui cambi. E' la prospettiva più dannosa concepibile per l'economia».

— Ma l'amministrazione Carter non ha cominciato a muoversi nel senso di una minor interferenza governativa, per esempio per quanto riguarda i prezzi del petrolio?

«Ha cominciato a parlare in questo tono, ma non ad agire in questo senso. C'è una gran differenza tra quello che dice e quello che fa. Prenda i prezzi del petrolio: a parte che lo sblocco è gradualmente distribuito su più anni, esso è accompagnato dall'imposizione di una soprattassa speciale sui produttori che annulla buona parte del risultato, e inoltre è accompagnato da un aumento, non da una diminuzione, della regolamentazione governativa».

— Come si inserisce la crisi dell'energia nell'attuale situazione?

«Non vi è una crisi dell'energia, se si fa eccezione della crisi prodotta dall'intervento governativo. Voglio dire che la deficienza di petrolio non è causata né dalla capacità delle industrie, né dalla sregolatezza dei consumatori e nemmeno dagli sceicchi arabi. La deficienza di petrolio ha un solo precedente storico in America, che è quello della seconda guerra mondiale: ora, nell'uno caso e nell'altro, la crisi è stata scatenata dalla politica del governo di calmierare all'interno i prezzi del greggio e al dettaglio. Per causare la deficienza d'un prodotto, non c'è metodo più infallibile che quello di imporre un prezzo al disotto di quello che altrimenti prevarebbe sul mercato. Vuole la soluzione della crisi dell'energia? Abolisca veramente e d'un colpo i prezzi massimi del petrolio, ottenga che il governo smetta di immischiarsi nella fornitura, rimandi a casa il ministro Schlesinger e i ventimila impiegati del suo dipartimento dell'energia. Vedrà che non solo scompariranno le file per la benzina, ma i prezzi del petrolio diminuiranno».

— Che dice del miglioramento della situazione economica italiana?

«Ho sentito che un miglioramento c'è stato, in termini di bilancia commerciale e, tempo fa, mi pare, anche d'inflazione, ma francamente non conosco bene la situazione e non posso pronunciare giudizi. Spero soltanto che il governo che uscirà da queste nuove elezioni non ritorni ai programmi di austerità che hanno il solo effetto di aggravare il malcontento popolare, e che invece attacchi il vero problema di fondo, che è quello della spesa pubblica e dell'inefficienza delle industrie gestite dal governo».

— Non pensa che occorra affrontare anche il problema del costo del lavoro?

«Io non ritengo che un governo abbia più diritto di immischiarsi nel livello dei salari più di quanto ne abbia di immischiarsi in quello dei prezzi, perlomeno in quanto e fino a quando i salari sono il frutto di liberi accordi. In Italia la questione del prezzo del lavoro mi pare affrontata molto bene dallo sviluppo del lavoro non organizzato, che chiaramente è un monito a quello organizzato. Ripeto che il problema principale è quello della spesa pubblica, che implica quello della gestione statale delle industrie, e ricordo di averle già detto una volta che occorrerebbe riprivatizzare l'economia italiana, cioè restituirla al popolo. Ci sarebbero vari modi per farlo, per esempio distribuendo tra la gente le azioni delle attuali industrie statali, un po' come è stato fatto a suo tempo per la Volkswagen in Germania».

— In questi giorni cade l'anniversario della «proposta 13» della California. Quali sono stati secondo lei gli effetti principali della cosiddetta «rivolta del contribuente?»

«Quello di stimolare in tutto il Paese un vasto movimento verso la diminuzione della spesa pubblica e delle tasse. L'effetto politico è stato, nell'insieme, molto più importante del diretto effetto economico all'interno della California».



Tempi lunghi per la crisi

Solo a luglio l'incarico per il nuovo governo

di GIORGIO ROSSI

ROMA — Il presidente della Repubblica dovrà attendere ancora una settimana prima di poter dare il via all'iter costituzionale che porterà alla formazione del nuovo governo. Andreotti — che ritorna questa sera da Strasburgo — potrebbe andare a Pertini, per « riconsegnare » il suo incarico provvisorio, questa sera stessa. Ma poiché l'ora del rientro è abbastanza incerta, è più probabile che la visita avvenga lunedì (sabato e domenica il Capo dello Stato sarà fuori Roma).

Per cominciare le consultazioni, Pertini dovrà però attendere che tutti i gruppi parlamentari abbiano scelto i rispettivi rappresentanti: questo indispensabile adempimento sarà completato soltanto nella giornata di mercoledì 27, con l'elezione dei capigruppo della Dc e delle formazioni minori. Soltanto nella serata del 27, dunque, il Capo dello Stato potrà ricevere, nell'ordine, gli ex presidenti della Repubblica, Saragat e Leone e i presidenti del Senato, Fanfani, e della Camera, Jotti. Il 28 e il 29 toccherà alle delegazioni dei partiti.

ANCORA una volta, però, Pertini attenderà (è una questione di cortesia che prescindendo dalla designazione o meno di Andreotti) il ritorno dell'attuale presidente del Consiglio. Questi il 28 e il 29 sarà a Tokio per il vertice dei paesi industrializzati e il 30 a Mosca per discutere di problemi energetici. La convocazione al Quirinale dell'uomo politico che tenderà per primo di formare un governo avverrà pertanto non prima del 2 luglio (il 1. è domenica).

Sembra scontato che quest'uomo politico sarà proprio Andreotti. La sua designazione da parte della Dc — cui spetta di dare quest'indicazione al Capo dello Stato in quanto partito di maggioranza relativa — sarà « secca ». Piazza del Gesù, cioè, non presenterà una rosa di nomi, per questo primo tentativo seguendo in questo il suggerimento di Pic-

coli, ma soltanto quello dell'attuale presidente del Consiglio. E anche il compito di Andreotti, per ora, è « secco »: tentare di costituire un governo che sia appoggiato ancora una volta da tutti i partiti della « solidarietà democratica », compresi i comunisti.

Quest'ipotesi sembra condannata al fallimento, vista la posizione del Pci (o al governo o all'opposizione) e il veto della Dc (niente comunista al governo). Si aprirà così una seconda fase, sulla quale fin d'ora le ipotesi e le incertezze sono innumerevoli.

1) La Dc si presenta oggi come un partito squassato da una durissima lotta politica. Nella votazione di mercoledì scorso per l'elezione della Jotti alla presidenza della Camera, il suo gruppo parlamentare ha fornito un'immagine emblematica della Democrazia cristiana, letteralmente spaccata in due. I « franchi tiratori » che non hanno onorato la decisione della segreteria di votare per la candidata comunista sono stati almeno un centinaio. Le loro schede bianche, i loro voti dispersi non rappresentavano un mancato apprezzamento per le qualità e le capacità della Jotti, ma il loro disegno politico, quello della fine di ogni rapporto, con i comunisti, perfino a livello istituzionale.

Zaccagnini, Andreotti Piccoli, Galloni, De Mita, Bodrato, fanno quadrato, cercando di lasciare uno spiraglio aperto alla collaborazione con il Pci. Giorni fa Bodrato suscitò quasi uno scandalo affermando che un governo non sortito dal Pci sarebbe un governo inetto e inadeguato. Galloni, contestato dalla destra, dai fanfaniani, da parte dei forzanovisti come presidente del gruppo alla Camera, proprio

in questa sede è tornato a difendere la politica di solidarietà. Ieri lo ha ripetuto in un'intervista a « Euro »: « In questo momento le strutture del paese sono troppo fragili per poter sopportare quel tipo di scontro che pure era possibile in un diverso clima internazionale o nazionale 30 o anche 20 anni fa. Nonostante il rifiuto al governo con i comunisti, non può essere completamente spezzato il filo della solidarietà nazionale ».

Che cosa spera il gruppo di Zaccagnini, insistendo su questa curiosa linea politica secondo la quale i comunisti non devono entrare al governo ma sono indispensabili?

Diciamo che la speranza potrebbe essere un'ipotesi subordinata a quella della ricosti-

tuzione pura e semplice della vecchia maggioranza. Tentare un accordo con i comunisti sul piano programmatico e ottenere che sui punti qualificanti di questo il Pci dia il suo voto favorevole, pur stando all'opposizione. Se questo disegno andasse in porto, a guidare il governo — che potrebbe essere tripartito o quadripartito, e godere dell'astensione del Psi — potrebbe essere ancora una volta Andreotti che, in un certo senso, costituirebbe una « garanzia » per Botteghe Oscure circa eventuali futuri sviluppi della collaborazione.

Ma su un'ipotesi del genere il Pci non ha, almeno per ora, alcuna intenzione di marciare. Su « Rinascita » Natta ha chiarito ancora una volta che soluzioni pasticciate e contraddittorie non possono essere prese in considerazione.

2) Se anche quest'ipotesi cadesse, la Dc imboccherà altre strade. Ma sono tutte complesse, anche perché vengono per lo più indicate prescindendo

dalle intenzioni del Psi, indispensabile per tenere in piedi un qualsiasi governo. La Dc vorrebbe dal Psi un appoggio pieno, una corresponsabilizzazione globale. Ma il Psi non ha alcuna intenzione di ridar vita, sia pure sotto nome o apparenze diversi, alla formula del centro sinistra. Che cosa si preferirebbe a Via del Corso, una volta fallita la ricostituzione della maggioranza con i comunisti? Un governo Dc-Psdi-Pri-Pli. A questo governo, fortemente caratterizzato come « centrista » il Psi potrebbe dare la sua astensione, ma sarebbe un'astensione molto battagliera che non sarebbe poi troppo lontana dall'opposizione del Pci.

Su quest'ipotesi, però, non marciano né la Dc — che si troverebbe alla mercé dei socialisti — né i liberali: questi ultimi stanno studiando in questi giorni un « piano programmatico » sul quale cercare il consenso degli altri partiti ed appare difficile che possano entrare in assunzione con i piani e le posizioni dei socialisti. Si troverebbero in un governo debole, dove probabilmente verrebbe logorato in fretta il loro successo elettorale. Per quanto attiene al programma i repubblicani, dal canto loro, non sono meno distanti dal Psi.

3) C'è l'ipotesi del governo presieduto da un laico. La Dc non è d'accordo, com'è naturale, ma sarebbero favorevoli i repubblicani (l'unico candidato laico di peso e di prestigio potrebbe essere Visentini) e i socialdemocratici. Proprio ieri, al comitato centrale del Psdi, Longo ha rivolto un appello agli altri partiti laici e particolarmente ai socialisti perché al ta-

volò delle trattative con la Dc facciano fronte comune. Secondo Longo questo accordo « sarebbe determinante nel porre con credibilità l'esigenza di un presidente non democristiano alla guida del governo ». « Avanzaremo nostre precise proposte », ha detto ancora il leader del Psdi, « al presidente della Repubblica. Non intendiamo rinunciare a prospettare una soluzione che potrebbe favorire l'intesa fra i partiti ed avere il massimo rispetto da parte del Pci ».

Anche i liberali, come ci ha confermato Zanone, pensano che un'ipotesi del genere abbia « una validità oggettiva, perché tiene conto delle tendenze dell'elettorato e perché consente un minimo di alternanza all'interno del sistema ». Ma nel Pli non si è convinti che questa proposta verrà portata avanti con energia, soprattutto da parte dei socialisti. Come sarebbe possibile far combaciare un programma improntato al rigore ed alla severità di Visentini, con quello dei socialisti? Né la formula « ammorbidirebbe » la posizione dei comunisti i quali considerano che un governo del genere non sarebbe certo il segno che si intende varare una politica più « popolare ».

Certamente un governo ci sarà, perché nessuno accetta di pensare alla possibilità di nuove elezioni. Forse sarà un tripartito Dc-Pri-Psdi con l'annoogio esterno dei liberali e l'astensione socialista. Ma già viene giudicato da tutti un governo debole, esposto a tutti i colpi di vento. Lo stesso Piccoli, che pure ambisce a Palazzo Chigi, sarebbe molto restio ad accettare di presiederlo.

GIORGIO ROSSI



PERTINI COMINCERA' LE CONSULTAZIONI MERCOLEDI' PROSSIMO

Probabile reincarico ad Andreotti per la formazione del nuovo governo

Appello di Longo a PSI, PRI e PLI per cercare «Tutte le possibili convergenze» prima della trattativa con la DC - Il significato della scelta del capigruppo all'interno dei partiti

ROMA — La questione delle nomine del capigruppo parlamentari, insieme agli appuntamenti internazionali di Andreotti per i prossimi giorni, ritarderanno un po' la procedura per l'assegnazione del nuovo incarico di governo che, si prevede, sarà ancora affidato all'attuale presidente del Consiglio.

Fatti un po' di calcoli, con il calendario alla mano e con qualche indiscrezione, si può così fissare il calendario delle consultazioni presidenziali: Pertini comincerà mercoledì 27, nel pomeriggio, i rituali colloqui con gli ex capi di Stato e gli ex presidenti del Consiglio. Gli incontri, proseguiranno giovedì con le delegazioni dei partiti, prima, questa volta, i maggiori e poi gli altri e termineranno venerdì 29, in mattinata. Ci sarà quindi una giornata durante la quale il Presidente della Repubblica tirerà le somme dei pareri ascoltati e domenica 1° luglio o al massimo lunedì 2 affiderà l'incarico per la formazione del primo governo dell'ottava legislatura.

Tutte le schermaglie fra i partiti e l'attenzione degli osservatori politici è rivolta, in questi giorni, a quello che si ritiene sarà il primo «passaggio» fondamentale della crisi: che cosa succederà dopo che Andreotti, probabilissimo candidato unico della DC, avrà constatato la scontata impossibilità di ricostruire la formula di unità nazionale?

«A quel punto due sembrano le strade possibili: o il passaggio di mano ad un altro candidato dc o l'ipotesi di un tentativo laico.

La prima possibilità pone indubbiamente dei problemi, tra l'altro, anche nel delicato meccanismo degli equilibri pregressuali democristiani. La seconda si scontra con la decisa opposizione della DC ed esigerebbe il pieno ingresso dei socialisti nel governo.

In questa «cornice», che sembra escludere in ogni caso «tempi brevi», si inquadrano le mosse dei partiti. Ieri, ad esempio, è stata la volta del PSDI. Il segretario, Longo, ha rivolto innanzi tutto un appello a liberali, repubblicani e socialisti per cercare «tutte le possibili convergenze» prima dell'avvio della trattativa con la DC per la formazione del governo. Poi ha insistito sulla possibilità di un incarico di «prestigio» a un laico, un modo trasparente per

indicare Saragat. Infine ha ricordato la netta contrarietà socialdemocratica ad un governo monocolore dc.

In attesa di conoscere i prossimi sviluppi sulla «questione governo», è necessario non trascurare quanto avviene «dentro» i partiti, perché i due aspetti sono più legati di quanto potrebbe sembrare. Nella DC l'elezione del capigruppo alla Camera, tuttora incerta, sarà certo significativa, sia per l'orientamento del partito sia per i nomi dei possibili candidati alle cariche ministeriali e «interne». Nel PCI il nuovo «voto» del gruppo dirigente dovrà rispecchiare le correzioni di rotta comuniste dopo la sconfitta elettorale. Nel PSI gli equilibri nella situazione interna potrebbero influire sul grado di disponibilità governativa e di preferenze personali per il presidente del Consiglio.

A questo proposito fra i socialisti si è avuto uno scontro, con il corollario di qualche bat-

tibecco interpretativo dei risultati, fra i gruppi di Craxi e quello di Signorile, l'asse su cui si regge la maggioranza. Ieri mattina era in programma l'elezione del capigruppo alla Camera. I craxiani puntavano sulla conferma di Balzamo, la sinistra preferiva un altro candidato di «area craxiana» ma giudicato «più indipendente», l'ex sindaco di Milano Aniasi. Balzamo ha ottenuto la maggioranza assoluta con 37 preferenze mentre ad Aniasi ne andavano 29. Poiché alcune schede portavano però l'indicazione di due nomi, nasceva subito una polemica, a colpi di precisazioni, per stabilire quali fossero in realtà i presumibili rapporti di forza nel partito alla luce del verdetto. Al di là dei numeri, comunque, l'episodio ha rivelato una tensione nella maggioranza del PSI che potrebbe riflettersi anche in occasione della probabile futura ristrutturazione del «vertice» del partito.

Luigi La Spina

Ritaglio dal Giornale

ANSA

di

del

22/6/79

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'IMMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

assassinato sospetto rapinatore paolo licastrì a new york

(ansa-upi) - new york, 22 giu - uno dei principali indiziati per la rapina al deposito della lufthansa all'aeroporto kennedy di new york e' stato trovato ucciso a colpi d'arma da fuoco a brooklyn, ne ha dato notizia oggi il "fbi".

il corpo di paolo licastrì, di 31 anni, incriminato per omicidio e per immigrazione clandestina - ha detto un portavoce del "fbi" - e' stato trovato il 13 giungo in un terreno abbandonato nella zona orientale di new york da un uomo che portava a passeggio il suo cane.

il portavoce non ha spiegato il motivo per cui l'annuncio del ritrovamento del cadavere e' stato dato soltanto oggi, ma si ritiene che il presunto omicidio sia avvenuto in un momento cruciale dell'inchiesta sulla rapina (avvenuta l'11 dicembree scorso), che frutto' ai suoi autori cinque milioni di dollari.

"non era soltanto un uomo sospettato - ha detto il portavoce - egli era uno dei principali indiziati, uno dei rapinatori presenti sul posto la mattina della rapina".

licastrì, incriminato per omicidio nel 1973, venne espulso in italia nel 1978. non si sa come sia ritornato negli stati uniti. il cadavere, e' stato identificato grazie alle impronte digitali.

h 2355 mi/cr.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Intervento del PCI sul mancato voto degli emigrati

ROMA — Sugli ostacoli che hanno impedito alla stragrande maggioranza di nostri emigrati di esprimere il voto in occasione delle elezioni europee, i comunisti hanno presentato al Senato e alla Camera un'interrogazione al ministro degli Esteri.

I parlamentari comunisti hanno chiesto di conoscere quali provvedimenti il governo abbia adottato per rendere operante l'applicazione della legge elettorale europea; l'attuazione degli accordi stipulati con gli altri governi della CEE; l'applicazione delle norme per la riscrittura degli emigrati nelle liste

Protesta Pci per la beffa elettorale agli emigrati

I SENATORI comunisti Perali, Perna e Armellino-Milani hanno chiesto al ministro degli Esteri «un dettagliato resoconto» sull'applicazione della legge elettorale per il Parlamento europeo per quanto concerne in particolare il voto degli italiani nei Paesi della comunità. I parlamentari del Pci, nell'interrogazione al capo della diplomazia italiana, chiedono inoltre di essere informati sia sull'applicazione degli accordi stabiliti con i singoli governi degli altri paesi della comunità economica europea, sia sull'attuazione delle

norme di legge di diretta competenza del governo italiano.

Gli interroganti rilevano che «un numero irrisorio di connazionali hanno potuto esercitare il diritto di voto nei Paesi della comunità in occasione delle elezioni europee e che gli emigrati, impediti od ostacolati nel voto in particolare dal caos e dalle carenze dimostrate dalla pubblica amministrazione, hanno vivamente protestato contro quella che — a ragione — hanno considerato una beffa ai loro danni».

«Speriamo che quello che si

è verificato stavolta non si ripeta» è stato il commento del sottosegretario agli Esteri on. Santuz il quale è stato ricevuto ieri dal presidente della Repubblica. Il capo dello Stato ha espresso l'augurio che si faccia tesoro della esperienza negativa. Per trovare al più presto soluzioni adeguate alla importanza del problema.

Museo degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E COORDINAMENTI SOCIALI

Le elezioni europee

Sarà modificata la legge sul voto degli emigrati

Le difficoltà per recarsi alle urne nei paesi ospitanti — Comunque positiva, secondo il sottosegretario Santuz, la prima esperienza

ROMA — Il governo italiano metterà al più presto allo studio varie proposte per migliorare la legge elettorale europea, rendendola meno macchinosa e più semplice, in modo da impedire che si ripetano gli inconvenienti prodottisi in occasione del primo voto degli italiani all'estero: lo ha dichiarato il sottosegretario agli Esteri per l'emigrazione, Giorgio Santuz, in un incontro con i giornalisti.

In occasione della consultazione elettorale del 10 giugno, la prima alla quale hanno partecipato all'estero dei cittadini italiani, su circa 460 mila emigrati iscritti nelle liste elettorali solo 130 mila si sono recati alle urne, per un totale di circa 116 mila voti validi.

L'elevato numero di non votanti è stato dovuto, in parte, a difficoltà che potranno essere superate — secondo il sottosegretario Santuz — essenzialmente per mezzo di due ordini di interventi: snellendo cioè la legge elettorale (e per questo il governo italiano dovrà intervenire nell'ambito del Parlamento europeo, che deve elaborarla) e ristrutturando la rete consolare all'estero: in alcuni casi, per recarsi al seggio più vicino, gli elettori italiani hanno dovuto percorrere anche alcune centinaia di chilometri.

Dopo aver sottolineato la necessità di avere ben chiara, in previsione della prossima scadenza elettorale europea del 1984, la dimensione dell'elettorato italiano all'estero, il sottosegretario Santuz ha comunque valutato in modo sostanzialmente positivo il primo voto degli italiani all'estero, specialmente per quanto riguarda le garanzie ottenute dagli altri paesi della Comunità a proposito della libertà di voto e della propaganda elettorale. « Si è trattato a conti fatti di un'esperienza positiva anche se da migliorare ulteriormente. Il governo — ha detto l'on. Santuz — si impegna a proseguire su questa strada ».

Sempre ieri il Presidente della Repubblica ha ricevuto al Quirinale il sottosegretario di Stato agli Esteri Santuz che gli ha riferito sulle difficoltà riscontrate nella organizzazione del voto degli italiani all'estero, in occasione delle elezioni europee. Il Capo dello Stato ha espresso l'augurio che si faccia tesoro della esperienza negativa, per trovare al più presto soluzioni adeguate alla importanza del problema.

Eliminare ogni intralcio

ROMA — Un esame particolareggiato delle condizioni nelle quali è avvenuta la partecipazione degli emigrati nella CEE alle votazioni per l'elezione del Parlamento europeo e nazionale è stata fatta dal consiglio direttivo dell'UNAIE, riunito a Roma sotto la presidenza dell'on. Ferruccio Pisoni, presenti gli onorevoli Storch e Girardin e il direttore generale Camillo Moser.

Il consiglio ha manifestato il disappunto dell'UNAIE, che è stata tra le forze che con maggiore costanza e decisione si sono battute per il riconoscimento del diritto degli emigrati a votare nelle loro residenze di lavoro, per le lacune, le carenze, gli intralci che hanno consentito solo ad una minima parte di tali elettori di godere del loro diritto costituzionale.

Dall'ampia analisi è emersa la constatazione che la scarsa affluenza alle urne degli elettori all'estero non può essere interpretata come una manifestazione massiccia di astensionismo o di indifferenza, ma che va imputata in misura rilevante a delle disfunzioni di carattere legislativo, amministrativo, burocratico, operativo che vanno superate con un deciso impegno e nel concerto delle Amministrazioni statali e comunali, alla cui base deve essere la creazione di una aggiornata anagrafe dell'emigrazione.

Il direttivo ha altresì rivolto un caloroso invito alle forze politiche e parlamentari perché nei programmi della futura attività legislativa e governativa trovino

il dovuto spazio le iniziative già avviate o da avviarsi per il mondo dell'emigrazione. In particolare, l'UNAIE richiama le proposte per l'istituzione del Consiglio italiano dell'emigrazione e per la riforma dei comitati consolari; quelle per la scolarizzazione dei ragazzi emigrati, per la cultura e per l'informazione degli italiani all'estero; quelle relative alla definizione dei rapporti tra lo Stato e le Regioni, al reinserimento degli emigrati di ritorno, alle garanzie globali in materia di sicurezza sociale, all'estensione agli emigrati della pensione sociale.

Un invito non meno caloroso è stato rivolto dall'UNAIE ai parlamentari italiani in seno al Parlamento europeo per una loro ferma azione in direzione di scelte economiche comunitarie che promuovano il progresso occupazionale ed economico delle aree dell'esodo emigratorio, la reale difesa dell'occupazione dei lavoratori italiani nell'ambito della CEE, l'assicurazione di una condizione di effettiva parità attraverso l'adozione dello «statuto europeo del lavoratore migrante».

In una valutazione globale della problematica dei lavoratori e dei cittadini forzati ad emigrare, il consiglio direttivo ha, infine, manifestato la propria preoccupazione per la sorte di centinaia di migliaia di uomini, donne, bambini vietnamiti costretti a lasciare il proprio Paese; auspicando che le nazioni più aperte al solidarismo, e tra esse l'Italia, diano loro asilo e sostegno.

Europa

Perché gli italiani all'estero non hanno votato

Il governo italiano ha riconosciuto le carenze organizzative verificatesi durante le recenti elezioni per il Parlamento europeo: i nostri emigrati sono stati in un certo senso defraudati dalla possibilità di votare, ma lo sono stati in buona fede. In un prossimo futuro, molto prossimo, saranno messe allo studio diverse proposte per migliorare la legge elettorale, rendendola meno macchinosa e più semplice. E quanto ha dichiarato il sottosegretario agli esteri per l'emigrazione Giorgio Santuz, l'unico incontro con i giornalisti.

Si tratta di un riconoscimento tardivo che tuttavia non esi-

me dal ricercare le responsabilità, specie di fronte alle cifre così eloquenti: infatti su circa 1.800.000 italiani emigrati nei paesi della Cee ove si votava, solo 480 mila erano iscritti nelle liste elettorali e, di questi, appena 150 mila si sono recati alle urne. I voti validi sono stati solo 116 mila.

Secondo il sottosegretario Santuz l'elevato numero dei non votanti sarebbe dovuto, in parte, a difficoltà che potranno essere superate snellendo cioè la legge elettorale e ristrutturando la rete consolare all'estero: in alcuni casi, ha detto Santuz, gli elettori italiani hanno dovuto percorrere an-

che alcune centinaia di chilometri per recarsi al seggio più vicino.

Il futuro elettorale dei nostri emigrati, quindi, sarà migliore. Ma le carenze del passato a chi devono essere attribuite? A parte la irrazionale distribuzione dei seggi presso i consolatati, il dato che maggiormente emerge si riferisce essenzialmente non tanto nel basso numero di votanti, quanto al fatto che molti dei pur pochi 480 mila iscritti alle liste elettorali non hanno ricevuto a loro volta il certificato elettorale.

Vi sono state, certamente, difficoltà obiettive per cui molti sindaci, che sono poi i soli

responsabili della questione, non sono stati in grado di far recapitare in tempo i relativi certificati. Ma vi sono anche motivi che sfuggono a qualsiasi valutazione. E proprio su questi motivi che il governo dovrebbe indagare, « non altro per non lasciare impuniti pubblici ufficiali che non hanno svolto, certo per negligenza ma anche per ragioni che potrebbero essere ancor più gravi, il loro dovere. Perché — e qui occorre fare una riflessione — i nostri emigrati, per le elezioni politiche del 3 giugno, i certificati elettorali li hanno ricevuti quasi tutti.

O. P.

E' stata lanciata a Londra dal Comitato federale

Campagna in Inghilterra per un censimento degli esclusi dal voto

In una sala concessa dall'Università di Londra, si è tenuta domenica 17 la riunione allargata del CF e della CFC della Federazione del PCI della Gran Bretagna. La relazione di apertura del segretario G. Russo ha indicato i tre gruppi di questioni su cui si è sviluppato un ampio, franco e interessante dibattito nel quale sono intervenuti tredici compagni e che è stato concluso dal compagno G. Fajetta, presente alla riunione assieme ai compagni Rotella del GC e Parisi della sezione Emigrazione.

Primo tema è stato quello della valutazione dei risultati elettorali affrontato con serietà e preoccupazione ma con grande spirito di partito e con la fiducia nella capacità nostra di trarre le necessarie lezioni dall'esperienza. Circa le elezioni europee sono stati portati nuovi elementi di denuncia delle confusioni, discriminazioni e irregolarità commesse dalle autorità governative in Gran Bretagna che hanno completamente falsato i risultati in questo Paese in cui la percentuale degli eletto-

ri emigrati che hanno votato è risultata irrisoria rispetto alle cifre della nostra collettività. Proprio per questo il CF ha deciso il lancio di una petizione che raccolga in tutti i centri di emigrazione le firme di coloro che sono stati illegittimamente esclusi dal voto.

Positiva è stata invece la valutazione dell'attività svolta per la campagna elettorale, attività che ha permesso la presa di contatto con molte migliaia di connazionali, la costituzione di nuovi nuclei di partito in nuovi centri, e l'emergere di nuovi attivisti e anche il reclutamento di nuovi compagni (oltre 120 nell'ultimo mese). Per affrontare i nuovi e più ampi compiti di consolidamento delle strutture del partito e per sviluppare un'ampia azione politica tra i lavoratori avvicinati durante la campagna elettorale, il CF e la CFC in riunione congiunta hanno deciso una serie di misure organizzative atte a rafforzare e a qualificare maggiormente gli organismi dirigenti federali. (f.m.)

Riunioni all'estero per l'esame del voto

I risultati delle elezioni nazionali e europee saranno presi in esame questa fine settimana anche dai Comitati Federali delle nostre Federazioni in Belgio, Lussemburgo e Repubblica Federale Tedesca. Alle riunioni parteciperanno compagni inviati dalla Sezione Emigrazione del PCI. Una riunione analoga si svolgerà domani sabato anche ad Amsterdam.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Giornata di fronte al problema governo

Il Consiglio nazionale repubblicano — Martedì
il gruppo parlamentare d.c. — Una intervista di
Pierluigi Pellegrini del Comitato centrale socialdemocratico

Pertini si informa sulle difficoltà di voto degli italiani all'estero

ROMA — Il Presidente della Repubblica ha ricevuto ieri al Quirinale il sottosegretario di Stato agli esteri Santuz che gli ha riferito sulle difficoltà riscontrate nella organizzazione del voto degli italiani all'estero, in occasione delle elezioni europee. Il Capo dello Stato ha espresso l'augurio che si faccia tesoro della esperienza negativa, per trovare al più presto soluzioni adeguate alla importanza del problema.

Il Presidente della Repubblica ha ricevuto ieri al Quirinale il sottosegretario di Stato agli esteri Santuz che gli ha riferito sulle difficoltà riscontrate nella organizzazione del voto degli italiani all'estero, in occasione delle elezioni europee. Il Capo dello Stato ha espresso l'augurio che si faccia tesoro della esperienza negativa, per trovare al più presto soluzioni adeguate alla importanza del problema.

Il sottosegretario di Stato agli esteri Santuz ha riferito al Presidente della Repubblica sulle difficoltà riscontrate nella organizzazione del voto degli italiani all'estero, in occasione delle elezioni europee. Il Capo dello Stato ha espresso l'augurio che si faccia tesoro della esperienza negativa, per trovare al più presto soluzioni adeguate alla importanza del problema.

Ministero degli Affari Esteri
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
 E DEGLI AFFARI SOCIALI

I partiti ora di fronte al problema governo

Domani si riunisce il Consiglio nazionale democristiano — Martedì la nomina dei capigruppo parlamentari d.c. — Una intervista di Galloni — I lavori del Comitato centrale socialdemocratico

ROMA — Domani o più probabilmente lunedì il presidente del Consiglio Andreotti (che fino a questa sera sarà impegnato a Strasburgo) dovrebbe recarsi al Quirinale per rassegnare il mandato nelle mani del Capo dello Stato: e a metà settimana — forse mercoledì — Pertini potrebbe già aprire la difficile fase di consultazioni per la formazione del nuovo governo con-

cludendole venerdì. Dopo la positiva soluzione del problema dei « vertici » delle due assemblee parlamentari, le forze politiche si trovano adesso dinanzi al nodo più intricato di questa avvio di legislatura, e si predispongono ad affrontare partendo da un approfondito esame della situazione alla luce dei risultati elettorali nazionali, europei ed anche sardi.

Ieri si è riunito il comitato centrale socialdemocratico — del quale ci occuperemo più avanti — domani sarà la volta del Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana (mentre martedì sono convocate le assemblee dei gruppi per l'elezione dei rispettivi presidenti) e lunedì vi sarà una prima sessione del comitato centrale comunista dedicata appunto alle questioni politiche, mentre a metà luglio ne sarà un'altra per la ristrutturazione degli organi direttivi del partito.

Il problema della formazione del nuovo governo parte da un dato ormai certamente acquisito: il passaggio del PCI all'opposizione, non essendo ovviamente accettabile l'alternativa che esso propone di partecipare direttamente all'esecutivo. Ciò comporta una riflessione, necessaria, sulla possibilità di aprire il discorso di governo sulla base delle linee politiche generali che furono alla base delle intese della passata legislatura. La DC ha condotto la sua campagna elettorale appunto su queste linee, e Zaccagnini, nel suo saluto ai deputati e ai senatori neo-eletti, ha ribadito la sostanziale validità della politica di solidarietà nazionale. E ancora ieri Galloni, su *Euro*, affermava che « nonostante il rifiuto al governo con i comunisti, non può essere completamente spezzato il filo della solidarietà nazionale ».

dal rapporto unitario con il PCI. Certo è che molte sono le sollecitazioni che pervengono in questi giorni ai socialisti. Ieri, intervenendo al comitato centrale del PSDI, Saragat ha ribadito la necessità di ricercare un'intesa con i socialisti ed ha auspicato un governo con essi. E Longo, nella sua relazione, ha detto di ritenere « fondamentale » la ricerca di una intesa con i socialisti, mentre ha ribadito la contrarietà dei socialdemocratici all'ingresso dei comunisti

nel governo. Longo ha sostenuto la necessità di dare al Paese « maggioranze organiche e governi stabili » e in questo senso ha rivolto un appello al PLI, al PRI e al PSI per cercare « tutte le possibili convergenze ». Longo che ha ribadito il rifiuto del suo partito per soluzioni di governo « provvisorie ed abborracciate » ha detto fra l'altro: « Siamo pronti a partecipare ad

una maggioranza che elabori un programma concreto, serio ed attuabile, mentre ci rifiutiamo di delegare ad altri la responsabilità della sua gestione e della sua attuazione ». Quindi niente monocolore, ma governo di collaborazione con pari dignità fra tutti i partiti, governo che non rappresenterebbe — ha tenuto a precisare Longo — « una ripresa del centro sinistra ». La ricerca di una alleanza preventiva tra forze laiche, socialiste

e socialdemocratiche in vista delle trattative con la DC, potrebbe essere anche determinante, sempre secondo Longo, per porre « con credibilità l'esigenza di un presidente non democristiano alla guida del governo ». Ma è evidentemente questa una ipotesi che pecca di astrazione considerati, nella loro realtà ed entità, i pesi elettorali effettivi, ai quali appunto si è riferito in definitiva Longo. Nel dibattito che proseguirà anche oggi si è registrata una sostanziale convergenza sulle tesi del segretario del partito.

Si può accennare per concludere — anche se la cosa non è in diretto riferimento alle questioni di governo — alla votazione per l'elezione del capogruppo socialista della Camera. Ha avuto la meglio Balzamo, candidato di Craxi, contro Aniasi sostenuto da Signorile e dalla sinistra. Craxi ha così la maggioranza nel gruppo parlamentare il che dovrebbe rafforzare la sua capacità di manovra per portare avanti la linea possibilista delle trattative per il governo.

Craxi ha anche intenzione di procedere ad una ristrutturazione del « vertice » del partito che dovrebbe consentirgli una maggiore autonomia dai condizionamenti di Signorile. Tuttavia è stato smentito che egli si proponga di costituire una « segreteria esecutiva » di cui una agenzia di stampa aveva fornito i nomi dei componenti e cioè, oltre a Craxi, Martelli, Formica e Manca, vicini al segretario e poi Signorile, De Michelis e Manca della sinistra. Ma, come si è detto, ambienti della segreteria confermando l'intenzione di Craxi di ristrutturare il « vertice » hanno smentito che i nomi indicati corrispondano alla realtà.

Mario ANGIUS

F
e
i
t
s
i

In effetti l'elettorato ha mostrato di consentire, di massima, con la linea perseguita dalla DC ed ha nello stesso tempo rafforzato i partiti intermedi, ridimensionando in maniera piuttosto consistente il PCI: questo induce a credere che per l'elettorato il problema della governabilità del Paese passi attraverso una ampia intesa della DC e dei partiti intermedi, che per altro non esclude apporti costruttivi del PCI, anche se — per scelta di quest'ultimo — dal campo dell'opposizione. Con il PCI all'opposizione, se si fa un quadro esatto dei rapporti di forza in Parlamento e delle pra-

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE
LE DELL'EMIGRAZIONE
DEI SOCIALI

“Presto, l'Italia faccia la sua parte”

Si moltiplicano gli appelli - Papa Wojtyla propone una Conferenza mondiale
Marianetti: “La prima necessità è quella di salvare più vite umane possibile”

di PIERO V. SCORTI

«Caro Andreotti, vedo che di giorno in giorno la tragedia dei profughi dal Vietnam si ingigantisce e assume dimensioni intollerabili per l'umanità civile e per la comunità internazionale. Comincia così la lettera inviata dal capo dello Stato, Sandro Pertini, al presidente del Consiglio dei ministri a proposito dell'olocausto di centinaia di migliaia di indocinesi che, di giorno in giorno, rischia di consumarsi nel mar della Cina. La lettera di Pertini, oltre che un accorato appello, suona come un esplicito invito al governo perché si muova, perché il nostro Paese faccia

qualcosa di concreto e subito, per questi diseredati. «Centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini — continua il capo dello Stato — sono ormai allo sbaraglio sui mari o abbandonati in campi di profughi dai quali cominciano ad essere ricacciati in mare, privi di mezzi di sussistenza e senza una meta sicura o una speranza fondata di accoglienza e di ospitalità. So bene che l'Italia non può

farsi carico da sola di questo tremendo problema; è necessario tuttavia che faccia la sua parte, e al più presto e col massimo impegno».

Aggiunge ancora Pertini: «Il governo della Repubblica deve prendere tutte le iniziative dirette possibili per raccogliere e dare asilo ad una parte dei profughi vietnamiti e, al tempo stesso, deve fare tutti i passi necessari perché

nelle sedi internazionali responsabili (ONU, CEE, NATO) siano messe subito in atto misure immediate adeguate perché a questa immane tragedia sia posto fine al più presto. Sono sicuro che tu concordi con queste valutazioni. Ti sarò grato pertanto se vorrai farmi conoscere quanto il governo ha fatto e intende fare in ordine a questa questione, che turba profondamente il mio animo e

(ne sono sicuro) tutto il nostro popolo».

In precedenza un'altra autorevole voce s'era levata a favore dei profughi indocinesi. Papa Wojtyla nel corso dell'udienza generale di mercoledì pomeriggio ha proposto una conferenza internazionale tra Paesi asiatici ed europei sul problema dei profughi vietnamiti. Tale conferenza negli auspici della San-

ta Sede dovrebbe condurre «i governi a prendere disposizioni efficaci per l'accoglienza, il transito e l'insediamento definitivo dei rifugiati indocinesi. Sul problema ieri è intervenuto anche l'Osservatore romano. In un editoriale il direttore, Valerio Volpini, rileva che «questo è il momento in cui popoli e uomini debbono saper dimostrare che i diritti umani, e primo fra tutti quello della vita, non possono essere solo proclamati, ma confortati da una concorde opera di inter-

venti».
Anche nel mondo politico le iniziative e le prese di posizione

zioni si sono andate, in queste ultime ore, moltiplicando. Un altro deputato socialista, l'on. Stefano Servadei (analoga iniziativa è stata presa mercoledì da Francesco Forte e Antonio Canepa), ha rivolto al presidente del Consiglio un'interrogazione «per conoscere quali iniziative abbia assunto o intenda assumere la Repubblica italiana». Un'interrogazione di tenore simile è stata presentata anche da alcuni deputati repubblicani.

Ma non è tutto. Anche all'interno del movimento sindacale si va sviluppando l'appoggio più pieno alle iniziative per i rifugiati vietnamiti. Si parla, in particolare, di lanciare una sottoscrizione. Dice Agostino Marianetti, segretario generale aggiunto della CGIL: «La prima necessità è quella di salvare più vite umane possibile. E per questo non bastano generiche attestazioni di solidarietà, ma occorre misure rapide e concrete. Certo, questo drammatico problema non può trovare una soluzione solo nel nostro Paese. E per questo che nella prima riunione dell'esecutivo della Confedera-

zione europea dei sindacati, eletto al recente congresso di Monaco, che si terrà a Ginevra la prossima settimana ci faremo carico di sollevare la questione». Per Sartori, segretario confederale della CISL, «non ci si può limitare ai soli appelli di solidarietà, ma è necessario assumere iniziative adeguate subito».

Oggi, quasi a colmare un silenzio del governo che dura ormai da troppi giorni, è intervenuta l'on. Ines Boffardi, sottosegretario per i problemi femminili, secondo la quale «il governo sta mettendo a punto un preciso programma per ospitare i profughi vietnamiti» e per «l'iscrizione occupazionale dei capi famiglia». Ciononostante, secondo Del Piano, anch'egli della segreteria confederale della CISL, «il governo italiano, le forze politiche italiane, anche quelle democratiche, mostrano tentennamenti, ritardi inconcepibili di fronte a questo problema grave dell'umanità».

Dalla Toscana, intanto, si registra una presa di posizione del segretario regionale

socialista, Paolo Benelli, secondo il quale «la gravità dei fatti che accadono nel Sud-Est asiatico obbligano la sinistra ad avviare una profonda autocritica. Quello che sta accadendo, infatti, smentisce clamorosamente l'insegnamento di Pio Ci-Min: niente è più prezioso dell'indipendenza e della libertà. Se nel Vietnam vi fosse libertà per-

ché tante migliaia di persone preferirebbero rischiare la morte in mezzo al mare piuttosto che restare in patria?».

Infine, alcuni sindaci di grandi città (Milano, Genova, Venezia, Bologna) si sono dichiarati disposti ad associarsi ad iniziative del governo in favore dei profughi vietnamiti.

PIERO V. SCORTI

Una decisione che è uno sprone ai governi nazionali

Il Piemonte s'impegna ad ospitare famiglie di profughi del Vietnam

L'annuncio dato dal presidente Viglione dopo un dibattito aperto da Sanlorenzo - Oberto ricorda: «Ce lo impone l'articolo 10 della Costituzione» - Il 29 un incontro con la Lombardia

La tragedia dei vietnamiti costretti a lasciare il loro paese e scacciati da quelli dove approdano, sconvolge il mondo. Il Piemonte si sente impegnato in uno slancio di solidarietà che non consiste soltanto nei 300 milioni stanziati l'altro giorno dalla giunta, ma in qualcosa di più. Si impegna a dare ospitalità, a inserire nel proprio tessuto sociale un certo numero di questi disgraziati il cui esodo ha qualcosa di biblico.

La decisione è di ieri, del Consiglio Regionale, ma l'esame del problema risale al dicembre scorso, quando il consigliere Oberto, democristiano, presentò un'interrogazione sulla base di una denuncia pubblica fatta da un missionario piemontese, padre Gheddo. Se ne discusse, si fece un documento, si giunse alla decisione dei 300 milioni, ma ora non basta più: la solidarietà non è un'elemosina.

Esponendo il problema, il presidente del Consiglio ha detto ieri che esso riguarda «tutti i Paesi del mondo occidentale e tra questi anche il nostro che non può solo pronunciarsi su questa vicenda drammatica, ma deve avere un'iniziativa propria e sollecitarne altre su scala internazionale».

Così dal Piemonte «che ha sostenuto in passato lo sforzo del popolo vietnamita nella lotta di liberazione contro decenni di colonialismo e contro l'occupazione americana» parte ora l'invito al governo nazionale di «farsi promotore dei necessari passi a livello internazionale per la soluzione del problema e nel contempo di adottare decisioni concrete per venire incontro alle esigenze immediate dei profughi».

Si chiede un piano coordinato tra governo e Regioni per preparare il quale è indispensabile subito una riunione «che fissi modi, tempi e forme degli aiuti, cioè l'impiego delle somme stanziato, come e da chi vengono ge-

stite e coordini gli sforzi delle associazioni private e religiose con quelle degli enti pubblici e del governo».

Questa proposta è stata sostanzialmente accolta da tutto il Consiglio. In primo luogo dall'avv. Oberto che ha lamentato soltanto il ritardo con cui si avvia oggi l'operazione. La quale, ha ricordato, non è nient'altro che un adeguamento all'articolo 10 della nostra Costituzione: «Lo straniero al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democra-

tiche garantite dalla Costituzione italiana ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge».

Anche Bellomo, socialista, ha lamentato: «Siamo in ritardo e questo ritardo è di tutto il mondo». Bontempi (pci) ha ricordato che questo ritardo «dura da 80 anni: una guerra perenne con genocidio sistematico». Marchini (pli) invita ad indagare sulle cause di questa «espulsione» per non coprire con un gesto di solidarietà colpe gravi del Vietnam;

Enrichens (pri) esprime «netta condanna a chi risale la causa di questo fenomeno».

Infine Viglione, presidente della giunta, concludendo il dibattito, annuncia: «E' la terza volta che questo problema viene dibattuto nel nostro consiglio; ma oggi passiamo a un intervento diverso, oggi offriamo ospitalità. Stiamo pensando le nostre strutture; ma non basta, è tutta la nazione che deve muoversi. Le Regioni danno l'esempio e il 29 giugno il Piemonte si incontrerà con la Lombardia per esaminare le possibilità di intervento comune».

Viglione, come già aveva fatto Oberto, ha ricordato l'attività di enti e organizzazioni che non da oggi si occupano di questi profughi, come il Club Turati, e il Sermig ed ha assicurato che nulla di quanto fatto in questa direzione andrà perso.

Questo argomento ha occupato buona parte della seduta del mattino. Nel pomeriggio, ordinaria amministrazione e ancora uno strascico delle dimissioni per motivi elettorali. Il socialdemocratico Carta, subentrato a Furnari eletto deputato, si è dimesso ed entra al suo posto in consiglio Fernando Vera che già era stato consigliere nella passata legislatura.

Il vicepresidente Bajardi ha poi esposto le linee del piano dei trasporti che già abbiamo illustrato durante la sua stesura e sul quale si avvieranno ora le consultazioni. Infine il consigliere Luciano Raschio ha fatto la relazione sulla legge «Disciplina dei mercati generali», ma il dibattito è stato rinviato ad una prossima seduta.

Quello che si può e si deve fare in Italia

ROMA — Prima di tutto cerchiamo di capire le cause dell'esodo: « Se non esauriamo i motivi per cui fuggono non possiamo neanche studiare il modo per aiutare veramente i profughi dal Vietnam ». Chi parla è il professor Emio De Giorgi, docente di analisi matematiche di Pisa e il fondatore di quel gruppo di scienziati che ha dato vita già da alcuni anni al comitato dei diritti dell'uomo che s'è battuto con successo per la liberazione del russo Finlath e si sta battendo per la scarcerazione del fisico Masera, dirigente comunista, detenuto senza processo in Uruguay. « Noi — spiega il matematico — sulla linea di " Amnesty International " ci battiamo per i diritti di chiunque, senza tenere alcun conto delle sue convinzioni politiche, e pensiamo che l'Italia non può rimanere indifferente alla tragedia che si sta svolgendo nei mari della Cina ».

Le cause, si diceva: « Abbiamo testimonianze di sette e drammatiche. Il governo australiano ha cominciato di recente che in quel tratto di mare sono ancora annegati almeno duecentomila profughi nel tentativo di raggiungere le sponde dei paesi confinanti. Proprio in questi giorni sono scomparsi milleottocento profughi cambogiani che dopo avere attraversato la frontiera con la Thailandia sono stati rispediti indietro a bordo di camion. La realtà di questi paesi oggi è spaventosa. Si ha notizia di deportazioni in massa, si sa che centinaia di migliaia di vietnamiti sono ancora ristretti nelle carceri,

sono stati eliminati o mariscono in carcere ».

Tutto questo andava detto per comprendere che questi profughi sfuggiti ad un ghetto, non possono esser rinchiusi in un altro ghetto. Quel che è necessario fare per loro può essere sintetizzato così: prima diamo loro ospitalità, poi diamogli un lavoro.

Il gruppo dei matematici di Pisa intende farsi promotore di un piano operativo pratico, le cui linee fondamentali sono state illustrate dal professor De Giorgi in una conferenza organizzata dalla rivista « Prospettive nel mondo ». « Noi pensiamo — afferma — che le comunità locali dovrebbero istituire dei comitati di solidarietà che siano in grado di stabilire che cosa in concreto in ogni regione o in ogni provincia sia possibile fare. Per esempio pensiamo che sarebbe facile per una città di tremila abitanti farsi carico di un nucleo famigliare vietnamita di sei-otto persone. L'Italia ha più di cinquanta milioni di abitanti, i cinquantamila vietnamiti di cui si sollecita l'arrivo, costituirebbero soltanto l'uno per mille in più. Come pensare che il sistema economico e industriale italiano non possa assorbire una così esigua presenza? Ma la mobilitazione morale deve coinvolgere tutti. Per la prima volta, per esempio, sempre a Pisa, lunedì prossimo, si svolgerà un dibattito a cui parteciperà la cittadinanza, per decidere insieme cosa fare. Iniziative analoghe dovrebbero svolgersi in tutte le città ».

Ettore Sanzò

BOLOGNA — E' in piena attività, nell'Emilia-Romagna e nelle zone adiacenti il « Comitato regionale per i profughi del Vietnam », con sede a Bologna (via della Libertà 3, tel. 051-53.23.28 c/c postale n. 17915406) presieduto da « Giordani Nicobbi ». Questo comitato è in collegamento con il « Comitato Europeo per il Vietnam », costituito in questi giorni a Parigi e di cui fanno parte personalità di diversa estrazione culturale, politica e religiosa. I servizi del « Caritas » sulla tragedia dei profughi vietnamiti, che ne illustrano i molteplici aspetti e le obiettive difficoltà, hanno suggerito pure i modi concreti dell'aiuto che può e deve essere prestato. Quale risposta è venuta dalla parte dei lettori? Dando notizia della costituzione a Bologna del « Comitato per i profughi del Vietnam », si sollecitano i lettori a mettersi in contatto col comitato stesso.

La partecipazione, l'interessamento e il desiderio di fare qualcosa subito e concretamente sono stati superiori alle migliori aspettative. Per tenere la sala riunioni una riunione dei sindaci dei Comuni capoluogo e dei presidenti delle amministrazioni provinciali emiliane, romagnole per una prima valutazione delle possibili iniziative della Regione e delle autonomie locali per assistere i profughi.

Turci aveva già chiaramente preso posizione sull'argomento con una dichiarazione: « L'Emilia - Romagna — avendo fatto fra l'altro — ha visto in tutti questi anni intensamente il grande sforzo di liberazione nazionale del popolo vietnamita e degli altri popoli dell'Indocina dal colonialismo e dall'occupazione americana, manifestan-

gio. Più di frequente vengono richieste ragazze o donne, con o senza bimbo, come collaboratrici domestiche. Chi è nell'impossibilità di offrire casa o lavoro, assicura aiuto in denaro: come l'amicizia non pensionata della periferia di Bologna, che, pur avendo non sono, né devono diventare, monopolio di nessuno; appartengono a tutti, perché tutti sono coinvolti. L'operazione di soccorso non è gestita da una singola associazione. Devono essere tutti a dare un contributo concreto.

Tommaso Toschi

L'impegno della Regione

BOLOGNA — L'Emilia-Romagna ha deciso di agire fattivamente e concretamente a favore dei profughi vietnamiti. Proprio per questo il presidente della giunta regionale emiliana, Lanfranco Turci, ha convocato per il 26, alle 11, nella sala riunioni una riunione dei sindaci dei Comuni capoluogo e dei presidenti delle amministrazioni provinciali emiliane, romagnole per una prima valutazione delle possibili iniziative della Regione e delle autonomie locali per assistere i profughi.

Turci aveva già chiaramente preso posizione sull'argomento con una dichiarazione: « L'Emilia - Romagna — avendo fatto fra l'altro — ha visto in tutti questi anni intensamente il grande sforzo di liberazione nazionale del popolo vietnamita e degli altri popoli dell'Indocina dal colonialismo e dall'occupazione americana, manifestan-

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI
 Il Resto del Carlino
 22/6
 Direzione Generale dell'Enciclopedia
 Ministero degli Affari Esteri
 Ufficio del Giornale

Ministero degli Affari Esteri
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
 E DEGLI AFFARI SOCIALI

E' stato convocato in Svizzera per il 23-24 giugno

Congresso a Grenchen delle Colonie libere

Quali sono i temi principali al centro del dibattito

ZURIGO — Nei prossimi giorni — il 23 e il 24 giugno — la Federazione delle Colonie libere italiane in Svizzera terrà a Grenchen il proprio ventottesimo congresso. La storia della FCL, il cinquantennale impegno dei suoi militanti per la difesa e per la promozione di diritti fondamentali dei lavoratori emigrati, accompagnato dall'antifascismo e dal pluralismo delle sue componenti ideali, da anni concorrono a far sì che il congresso della FCL sia uno degli avvenimenti più attesi e importanti per tutta l'emigrazione organizzata, dal quale attingono orientamenti e proposte anche altre associazioni impegnate nella collettività italiana in Svizzera.

Quest'anno il congresso si svolge in un momento di particolare gravità della situazione politico-sociale dell'Italia alla quale se ne accompagna una per alcuni aspetti non meno grave in Svizzera; da qui il grande impegno organizzativo, di mobilitazione che ha caratterizzato il pregresso. Da anni non si verificava un così vasto e sentito dibattito, da anni non si registravano una attenzione e un'attesa così viva da parte di forze sociali e politiche sia italiane che svizzere. La FCL, cosciente dell'attesa e delle aspettative, anche raccogliendo concreti bisogni ed istanze che l'emigrazione esprime ed avanza, sottopone al dibattito un programma intenso, che può sembrare ambizioso: ma vista la latitanza del governo, ed in modo particolare della DC, su questi importanti problemi, se ne fa carico, cosciente del grande sforzo che sarà necessario per realizzare il programma. Ma la crescita ideale dell'emigrazione, il senso della responsabilità e la volontà di partecipazione dimostrata in più occasioni dai suoi militanti, sono garanzia per il pieno successo dei lavori.

La FCL e i suoi militanti, se è vero che operano concretamente in Svizzera, si sono sempre sentiti parte integrante del movimento operaio italiano, non solo per un'adesione ideale, ma per concreti interessi di classe, economici e politici. Non a caso uno dei temi più importanti al congresso, — accanto a quelli del mercato del lavoro e della partecipazione in Svizzera, della questione giovanile, dei problemi e strumenti organizzativi, delle questioni della

donna emigrata — sarà quello dedicato a « Emigrazione e società italiana ». Il terrorismo, le complicità più o meno evidenti, le cause, ma soprattutto l'obiettivo che i terroristi si pongono, trovano nella FCL la riprovazione e la condanna più energica. Per questo il congresso non mancherà di esprimere la solidarietà a tutte le forze sinceramente impegnate ad isolare e battere il terrorismo e a smascherare tutte le complicità di quelle forze ad esso legate.

Le cause che hanno determinato l'emigrazione, ma soprattutto quelle forze politiche che ne hanno favorito e permesso un'estensione così indiscriminata, non potranno sfuggire alla condanna e alla riprovazione congressuale. Un diverso e più avanzato sviluppo nazionale, sia economico che sociale, si rende necessario, per eliminare le cause dell'emigrazione forzata. La FCL chiede la formazione di un governo di solidarietà nazionale del quale facciano parte, a pieno diritto e dignità, tutte le forze democratiche ed in modo particolare i partiti della classe operaia.

Da anni la FCL, assieme a tutte le associazioni politiche democratiche, rivendica per gli emigrati maggiori strumenti di partecipazione; la DC ed i suoi ministri in diversi consessi internazionali hanno assunto in proposito impegni che poi regolarmente sono stati disattesi. L'ostruzionismo nei confronti della legge sull'emigrazione della Regione Umbria, la mancata attuazione dei postulati della Conferenza nazionale dell'emigrazione, il mancato ritardo nell'estendere all'estero i decreti democratici della scuola, il ritardo della legge per l'elezione democratica dei Comitati Consolari di Coordinamento, se non permettono agli emigrati di partecipare concretamente alla vita e sviluppo democratico delle istituzioni italiane, non permettono, o almeno ritardano, con grave danno sociale, la partecipazione degli emigrati alla vita sociale e politica del Paese ospitante.

Anche dalle assemblee pregressuali di base è stata chiara la denuncia verso la DC italiana e i suoi governi, per la mancata volontà di tutelare i diritti e gli interessi fondamentali dei lavoratori in Italia e nell'emigrazione.

ERIDANO LUPPI
 della Segreteria delle Colonie Libere in Svizzera

Trattative in luglio

**Una nuova
convenzione
per gli emi-
grati in Svezia**

Dopo oltre due anni ri-
prendono a Roma le di-
scussioni tra i governi del-
la Svezia e dell'Italia per
concludere una nuova con-
venzione di sicurezza socia-
le, che interessa i nostri
lavoratori emigrati. Gli in-
contri sono fissati dal 3 al
5 luglio presso il ministero
degli Esteri. La segreteria
della FILEF ha chiesto che
la FAIS, la federazione uni-
taria che rappresenta tutte
le associazioni degli emi-
grati in Svezia, prenda par-
te alla trattativa, e che ab-
bia luogo una riunione pre-
liminare presso il ministe-
ro con le associazioni na-
zionali degli emigrati e con
i patronati sindacali, come
è avvenuto per l'esame del-
le convenzioni con l'Argen-
tina, l'Uruguay, la Svizze-
ra.

Il Fondo sociale per la donna

Aiuti concreti a chi cerca di lavorare

BRUXELLES — Allo scopo di aiutare le donne che cercano lavoro, la commissione europea ha promosso una serie di interventi che tendono ad assicurare alle donne tutti quei servizi e quelle informazioni necessarie per intraprendere un'attività professionale. Innanzitutto si cercherà di risolvere i problemi della scarsa conoscenza del mercato del lavoro e della mancanza di una qualifica aggiornata che affliggono soprattutto le donne al di sopra dei 35 anni, che, dopo aver abbandonato il lavoro per la famiglia, intendono tornare a lavorare.

A livello teorico per soddisfare queste esigenze fin dal '72 esiste il fondo sociale europeo, che però fino al vertice di Roma nel 1977 aveva una regolamentazione che ne restringeva le possibilità d'intervento. Ora il Fondo, grazie ad una revisione del regolamento, può intervenire in favore delle giovani donne che non trovano lavoro o delle donne al di sopra dei 25 anni prive di qualifiche idonee, sia per le donne disoccupate o che desiderano ricominciare a lavorare dopo una lunga pausa.

Com'è noto, qualunque ente pubblico degli Stati membri della comunità (regioni, enti locali etc.), che intende promuovere interventi che rispettino queste finalità, può presentare il progetto al ministero del Lavoro del paese membro, che lo inoltrerà alla Comunità per l'esame da un'apposita commissione, che dopo l'approvazione, ne autorizzerà il finanziamento. Nel '78, il primo anno per il quale erano disponibili dei fondi, più di 9 miliardi di lire sono stati spesi in tutti gli stati membri, escluso il Lussemburgo, per 15 progetti. Per quest'anno sono stati stanziati 20 miliardi di lire, per la maggior parte ancora da spendere.

I progetti d'intervento possono rientrare in tre diverse categorie: quelli che tendono a preparare le donne alle mansioni più tipicamente femminili (segretaria, commesse); quelli per occupazioni tradizionalmente maschili (funzioni amministrative); ed infine, quelli per occupazioni femminili (assistenza, turismo).

Nel '78 la ripartizione dei finanziamenti non è stata omogenea perché progetti in gran maggioranza sono stati promossi dalla Francia e dall'Italia,

paesi che da sempre hanno mostrato una maggiore sensibilità verso questi problemi.

Nello scorso anno l'Italia ha ricevuto 2 miliardi di lire per due progetti « misti » di formazione generale e informazione per aiutare le donne a trovare lavoro in cooperative per persone anziane o per minorati.

In Francia (uno tra i pochi paesi in cui esiste un ministero per le questioni femminili) lo scorso anno sono stati finan-

ziati progetti per 5 miliardi di lire. Tra questi un programma regionale in corso a Lione, prepara le donne per posti di assistente di direzione nelle piccole e medie imprese. Un altro invece forma arredatrici ed un terzo consiste in un corso di formazione tecnica per assistenti ingegneri.

Gli 8 milioni concessi invece all'Irlanda nel '78 sono impiegati tuttora a Dublino per un corso che prepara le donne all'amministrazione; alla Germania furono invece attribuiti sette milioni di lire per un corso che prepara ai compiti di segretaria e commessa, corsi più generici sono stati invece avviati nei Paesi Bassi (340 milioni di lire), in Danimarca (500 milioni di lire), e nel Regno Unito (21 milioni di lire).

Per ricevere l'aiuto comunitario i progetti devono comprendere un corso di formazione preliminare, un corso di formazione professionale o di riqualificazione e misure che facilitino l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro ad un posto corrispondente alla loro formazione.

Secondo le previsioni della commissione 12 mila donne dovrebbero aver beneficiato diversi programmi finanziati dal fondo sociale. Purtroppo, nota dolente, si calcola che il 30 per cento delle donne che hanno seguito questi corsi sono ancora senza lavoro.

Impegno di lotta del PCI a Strasburgo

Da 4 anni disattese le direttive della CEE sulla scuola

Emozione all'estero dopo il suicidio in Sardegna del ragazzo che è stato bocciato: era figlio di un emigrato

A Ruinas, piccola località della provincia di Oristano, un ragazzo di 12 anni, figlio di un emigrato in Germania, si è tolto la vita perché è stato bocciato. La notizia è stata riportata con sgomento in tutta la stampa italiana perché la tragedia rivela e conferma gli aspetti più preoccupanti del dramma dell'emigrazione. Tra questi aspetti quello che forse assilla di più le famiglie riguarda la scuola e quindi l'avvenire dei figli. Il piccolo suicida di Ruinas con il suo gesto non denuncia soltanto la grama e insopportabile vita dei figli degli emigrati che vivono separati dalle famiglie, ma anche e soprattutto le carenze di una politica scolastica che colpiscono in primo luogo proprio i figli degli emigrati. Anzi proprio queste carenze costituiscono le ragioni per cui moltissimi lavoratori all'estero si separano dai figli, o lasciandoli al paese d'origine, a volte anche presso parenti, o mandandoli in istituti religiosi anche a costo di pagare rette elevate.

Nel luglio del 1975 la Commissione della Comunità Economica Europea emise una direttiva in cui si invitavano i Paesi della CEE in cui risiedono forti collettività di lavoratori stranieri ad adeguare i loro programmi scolastici affinché i figli di emigrati, frequentando la scuola locale, possano studiare anche la lingua e la cultura della madre patria. Sono passati quattro anni ormai dall'emanazione di quella decisione, ma in nessuno dei Paesi della CEE dove sono presenti centinaia e decine di migliaia di nostri lavoratori, essa è stata ancora applicata.

La responsabilità principale ricade sul governo italiano e sulla sua diplomazia che nulla hanno fatto per ottenere l'applicazione della direttiva della CEE, senza arrendersi di fronte a spiegazioni di prammatica secondo le quali le leggi di questi Paesi e le loro usanze in materia di politica scolastica non permetterebbero un tale adeguamento dei programmi scolastici.

Per molto meno — ad esempio per il vino — si è addirittura minacciata la crisi della CEE; per i figli dei nostri emigrati in Germania, Francia, Belgio, Inghilterra, Olanda, che sono forse più di mezzo milione, non si tenta, neppure al livello dell'alibi, il ricorso alla classica «tempesta in un bicchiere d'acqua».

Il problema è grave e acuto insieme e i comunisti intendono battersi sia in campo nazionale che nel Parlamento europeo per imporio all'ordine del giorno e mobilitare le forze per conseguire una sua soluzione. In un suo recente discorso dopo il voto del 3-4 e 10 giugno il compagno Berlinguer affermava infatti che «fra gli interessi nazionali da tutelare vengono in prima fila quelli degli emigrati e delle loro famiglie».

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Disoccupazione e immigrazione

Ci sono lavori che gli italiani non fanno più

di Massimo Livi Bacci

In un precedente articolo avevo segnalato un fenomeno nuovo per il nostro Paese; dopo circa 110 anni di storia unitaria, segnata da una continua emorragia emigratoria, sospesa solo nei periodi di guerra, l'Italia è diventata paese di immigrazione.

Di questo fenomeno occorre esaminare due aspetti distinti: il primo riguarda i cittadini italiani, per i quali si produce una caduta del fenomeno emigratorio ed un intensificarsi dei rimpatri. Il secondo si riferisce invece agli stranieri, la cui presenza, come ha rilevato una indagine del Censis (i cui risultati sono stati pubblicati da questo giornale), da fenomeno raro, di élite, è divenuta fatto di massa.

Ma andiamo con ordine ed esaminiamo i due aspetti separatamente. La storia dell'Italia unita fino al 1971 si sintetizza, per l'emigrazione, con due dati: circa 26 milioni di espatri colti dalle statistiche ed una perdita netta di popolazione (al netto quindi dei rimpatri) pari a 1/3 di tale cifra: 8,6 milioni. Anche durante il periodo dell'espansione economica il fenomeno migratorio era stato intenso; il saldo migratorio netto era stato pari a -1,32 milioni tra il 1951 ed il 1961 ed a -0,54 milioni tra il 1961 ed il 1971. Ma già durante gli anni '60 il fenomeno si era andato attenuando; la Svizzera iniziava la politica cosiddetta di « stabilizzazione » chiudendo, in pratica, il mercato del lavoro ai nuovi immigrati; in Germania ed in altre economie sviluppate altri immigrati dall'area mediterranea non comunitaria avevano rapidamente soppiantato l'immigrazione italiana, oramai più esigente.

Ma vediamo gli indicatori di questa inversione di tendenza. Essi sono, essenzialmente, due; ma purtroppo ambidue di scarso valore statistico. Il primo è costituito dalle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche; cioè dagli iscritti dall'estero e dai cancellati per l'estero desumibili dalle anagrafi comunali.

In realtà la residenza qualifica uno status giuridico più che una situazione di fatto, e le statistiche anagrafiche indicano, tutt'al più, i movimenti definitivi, sanzionati da un atto anagrafico, più che un effettivo spostamento migratorio. La seconda fonte dovrebbe essere (in teoria) migliore, ed è basata sulle rilevazioni fatte su uno speciale schedario comunale degli emigrati, da cui vengono annualmente rilevati i movimenti con l'estero.

In realtà, data l'elevatissima mobilità che caratterizza le società avanzate, anche questo strumento si è rapidamente logorato.

Al riflusso degli italiani, legato soprattutto all'avversa congiuntura economica ed all'esaurimento (forse per sempre) dell'emigrazione di massa, fa riscontro la crescente immigrazione straniera, ai margini della legalità se non nettamente al di là di essa. L'indagine Censis ha il grande merito di aver affrontato in termini concreti questo fenomeno

non tanto sconosciuto quanto evidente; naturalmente la valutazione numerica dei lavoratori stranieri — compresa tra le 290 e le 410.000 unità — va presa con cautela date le caratteristiche evanescenti del fenomeno.

Il Governo, che si formerà, prima di preparare disegni di legge affrettati, volti solamente a controllare e reprimere e, probabilmente, destinati a restare inoperanti, meglio farebbe ad indagare il fenomeno. Quanti sono i permessi di soggiorno e residenza per gli stranieri, e come sono andati evolvendosi negli ultimi anni? Quanti i contratti per le lavoratrici domestiche? Quante e dove sono, e come operano, le agenzie che si occupano del loro reclutamento? Quanti sono esattamente gli studenti stranieri e quanti seguono effettivamente i corsi di studio? Quale l'andamento della criminalità che coinvolge, come attori o come vittime, cittadini stranieri?

Chi si meraviglia che l'Italia, con oltre un milione e mezzo di disoccupati, sia diventato un Paese di immigrazione non conosce bene la storia sociale dell'ultimo secolo.

In tutti i Paesi di forte immigrazione, questa si è prodotta non solo per la dinamica espansione dell'attività produttiva — come negli Stati Uniti nel secolo scorso od in Germania negli anni '50 — ma anche per la dequalificazione di molte attività lavorative non più appetite dalla popolazione autoctona.

Tutti i lavori più disagiati, pesanti, pericolosi e sporchi sono i primi ad essere abbandonati dalla manodopera nazionale, che preferisce i sussidi di disoccupazione, l'attesa nelle liste di collocamento, i lavori saltuari ma meno ingrati. Per questi lavori, l'offerta di manodopera nazionale decresce rapidamente e per alcuni approssima lo zero.

Si apre dunque un secondo mercato, ma solo per la manodopera straniera; la regola vuole che quanto più è disagiata l'attività disponibile su questo secondo mercato, tanto più sia precario lo status giuridico e svantaggiato quello sociale della manodopera che si offre ad esplicitarla. Va poi osservato che quanto più è facilmente disponibile manodopera immigrata, tanto più vengono ritardati quegli investimenti economici e quegli sforzi sociali necessari per migliorare le condizioni di lavoro che, appunto, hanno fatto allontanare la manodopera nazionale.

Se è disponibile una donna filippina a buon mercato, la famiglia non migliorerà — investendo in elettrodomestici o rinunciando a qualche spicciola comodità — la propria organizzazione; analogamente l'azienda — agricola, manifatturiera, di servizi — che può assumere un immigrato nordafricano non effettuerà quegli investimenti necessari per eliminare mansioni poco gradite, o per renderle meno disagiate e più produttive. Conseguenza logica di questi fatti è che i livelli salariali in questo secondo mercato non aumentano come dovrebbero se dovessero attrarre manodopera nazionale.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI**Aumento dei prezzi al consumo****Italia: primato europeo
della vita più costosa**

L'Istat ha confermato nel notiziario diffuso ieri che in aprile i prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati sono aumentati dell'1,6 per cento rispetto al mese precedente e del 14,3 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno scorso.

L'indice generale dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale è invece aumentato, sempre nello scorso aprile, dell'1,3 per cento. La variazione rispetto all'aprile 1978 è del 13,5 per cento.

L'Istat rende noto infine le variazioni dei prezzi al consumo in alcuni paesi, riferite al mese di marzo.

L'aumento più elevato si è avuto in Italia seguita dalla Francia (più 0,9 per cento) dal Regno Unito (più 0,8 per cento), dalla Repubblica Federale Tedesca (più 0,7 per cento), e dalla Svizzera (più 0,5 per cento).

Come si vede non solo risulta confermato quanto noi avevamo già riferito su questo giornale qualche settimana fa, ma ora sappiamo anche, con cifre alla mano, che l'Italia deviene il primato dell'aumento dei prezzi al consumo rispetto agli altri paesi europei.

I guerriglieri resistono al contrattacco di Somoza

I sandinisti continuano a mantenere il controllo di León e di altre città, mentre puntano su Rivas — Arrestato l'autore dell'assassinio del giornalista americano che sarà giudicato da una corte marziale — La condanna di Carter — Riuniti i ministri dell'Osa

Nostro servizio

MANAGUA — Il presidente Anastasio Somoza ha espresso il suo « più profondo rammarico » per l'uccisione del corrispondente della società televisiva americana « ABC », Bill Stewart, ed ha assicurato che i colpevoli saranno puniti. Stewart è stato ucciso da un soldato della guardia nazionale ad un posto di blocco. Il militare lo ha costretto a sdraiarsi per terra, lo ha preso a calci e poi gli ha sparato un colpo alla testa mentre il giornalista teneva in mano il lasciapassare presidenziale. Con lui è stato ucciso il traduttore nicaraguense Francisco Espinosa.

Dopo avere consegnato a Somoza la ripresa filmata dell'uccisione del collega, i giornalisti dell'« ABC », « NBC » e « CBS » (le tre grandi società televisive americane) hanno annunciato la loro partenza da Managua in segno di protesta e per riportare in patria la salma di Stewart. Oltre 70 inviati che seguono la guerra civile hanno firmato una lettera di protesta a Somoza. Questi ha detto di avere ordinato una severa inchiesta e che è già stata formata una corte marziale per giudicare i responsabili. I ministri di Somoza che gli stavano a fianco durante la conferenza stampa indetta dal dittatore per presentare le sue « più profonde condoglianze », hanno applaudito.

Qualche ora più tardi la guardia nazionale ha comunicato di avere arrestato l'autore dell'assassinio del giornalista, un caporale. La ripresa filmata del delitto è stata trasmessa negli Stati Uniti dalle tre reti televisive nazionali e il presidente Carter ha detto che è stato « un atto di barbarie che tutto il mondo civile condanna ». In una breve dichiarazione Carter ha messo in rilievo che « i giornalisti che cercano di raccogliere notizie e informare il pubblico non sono soldati di nessun esercito ». Egli ha aggiunto: « Quando questi sono le vittime innocenti della violenza in tempo di guerra, tutti coloro che amano la verità e credono nella libertà degli scambi d'opinione pagano un prezzo terribile. Io so che il popolo americano sente come me l'oltraggio e la perdita provocati dalla morte di questo giovane brillante e coscienzioso. Tengo ad esprimere le mie più profonde condoglianze alla moglie e alla famiglia di Bill Stewart ».

Da parte sua, il colonnello Aquiles Aranda Escoba, ufficiale addetto alle pubbliche relazioni della guardia nazionale, ha annunciato che l'assassinio di Stewart sarebbe stato ieri stesso portato di fronte alle autorità legali militari: come prova a carico del caporale sarà adottata la registrazione su nastro del delitto filmata dai colleghi di Stewart.

Intanto l'offensiva di Somoza per cacciare i guerriglieri sandinisti dalle baraccopoli della periferia di Managua sembra che sia stata bloccata. Gli abitanti dei quartieri orientali della città hanno detto che le pattuglie della guardia hanno subito pesanti perdite e i giornalisti che si sono recati sul posto hanno visto numerosi veicoli militari crivellati di proiettili.

Lunedì la guardia nazionale aveva annunciato un contrattacco generale per cacciare i sandinisti dalle loro roccaforti di Managua ed aveva previsto che l'operazione sarebbe stata completata entro mercoledì. Ma i giornalisti che sono andati nei barrios hanno visto che i guerriglieri sono tuttora saldamente trincerati colà e potentemente

armati. Gli insorti sono padroni di una vasta parte di Managua est, oltre a vari settori della città di Rivas, dove una colonna che avanza dal confine del Costa Rica, si profugge di installare il governo rivoluzionario provvisorio.

I sandinisti occupano anche tutta León, la seconda città del Nicaragua e controllano gran parte di Matagalpa e di Esteli, e di altre città al nord e a nord-ovest.

Ieri sera a Washington si è riunita la conferenza dei ministri degli esteri degli Stati americani (OSA) e si prevede che il segretario di Stato Cyrus Vance abbia chiesto una tregua ed una mediazione dell'OSA per la formazione a Managua di un governo che sia largamente rappresentativo. La settimana scorsa Vance aveva detto che la preoccupazione principale dell'amministrazione Carter è che in Nicaragua, se i combattimenti dovessero prolungarsi, si arrivi ad una « soluzione radicale ».

Ciò che preoccupa maggiormente gli ambienti governativi americani è la prospettiva che elementi estremisti del movimento sandinista ottenendo un decisivo successo militare siano in grado di formare un regime marxista antiamericano con incerte conseguenze per gli interessi statunitensi non solo in Nicaragua, ma anche in altre parti dell'America Centrale.

L. W.

Ritaglio dal Giornale Il Giornale
di del 22/6 pag 24

Ministero degli Affari Esteri

regno negli Usa mentre si riunisce l'Osa

La morte del reporter mette nei guai Somoza

Managua, 21 giugno
Mentre la controffensiva della Guardia nazionale a Managua per cacciare i sandinisti dalle baraccopoli della città sembra sia stata bloccata (i giornalisti che si sono recati sul posto hanno potuto constatare che i guerrieri vi sono tuttora saldamente trincerati), il presidente Somoza deve fare i conti (e politicamente sono conti che potrebbero risultare pesanti) con

lo sdegno e la condanna dell'opinione pubblica degli Stati Uniti e del presidente Carter in particolare, per l'uccisione del giornalista della rete televisiva americana «Abe», Bill Stewart, assassinato a freddo ieri da un soldato della Guardia nazionale ad un posto di blocco.

Le sequenze dell'episodio, nel quale è morto anche l'interprete del giornalista sono state filmate dai colleghi di Stewart e una copia della registrazione è stata consegnata al dittatore. Il film è stato trasmesso ieri sera negli Stati Uniti dalle tre reti televisive nazionali, «Abe»; «Nbc» e «Cbs». Poco dopo il presidente Carter ha dichiarato che è stato «un atto di barbarie che tutto il mondo civile condanna». I giornalisti delle tre reti hanno lasciato il Nicaragua.

L'inchiesta ordinata da Somoza ha portato all'arresto di un caporale, tale Lorenzo Blemz, che è stato immediatamente tradotto davanti ad una corte marziale. Il graduato ha ammesso che il giornalista è stato ucciso da uno dei suoi uomini, ma che il responsabile è morto poco dopo, durante un combattimento.

Oggi a Washington si riunisce la conferenza dei ministri degli Esteri dell'Organizzazione degli Stati americani (Osa) per trovare una soluzione politica al conflitto. E' opinione che il segretario di Stato, Vance, chiederà una tregua militare alle parti in lotta ed una mediazione dell'Osa per la formazione a Managua di un governo che sia largamente rappresentativo.

Un biologo sovietico è arrestato a Berlino

Ritaglio dal Giornale Vari

di del 22/6

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

IL RESTO DEL CARLINIO

10910

CORRIERE DELLA SERA

10910

Turista italiano espulso dall'Urss

MOSCA — Un turista italiano è stato bloccato alla dogana dell'aeroporto di Mosca perché in possesso di «materiale anti-sovietico» e rispedito, dopo un breve interrogatorio, in Italia.

Sergio Blasi, giunto a Mosca con un gruppo turistico, aveva portato dall'Italia alcune copie della rivista «Posev» stampata da russi emigrati in Occidente) e «materiale religioso dal carattere anti-sovietico». E' il quotidiano «Izvestia» a raccontare l'episodio, in una serie dedicata all'attività in occidente dell'emigrazione «bianca» russa, senza tuttavia precisare quando è avvenuto.

Espulso dall'URSS un turista italiano

MOSCA — Un turista italiano è stato bloccato alla dogana dell'aeroporto di Mosca perché in possesso di «materiale anti-sovietico» e rispedito, dopo un breve interrogatorio, in Italia col primo aereo. Sergio Blasi, giunto a Mosca con un gruppo turistico, aveva portato dall'Italia alcune copie della rivista «Posev» (stampata da russi emigrati in occidente) e materiale religioso dal carattere anti-sovietico.

LA NAZIONE
6098

Strana storia di un sovietico fermato a Udine

UDINE — Il cittadino sovietico Costantin Lew Vladimirovitch, di 38 anni, di Mosca, trovato in possesso di una pistola Frommer calibro 7,65 e di diciotto cartucce, è stato arrestato dalla polizia stradale di Udine per detenzione e porto abusivo d'arma. Lo straniero è stato condotto in questura e interrogato.

Il cittadino sovietico era in possesso di un passaporto austriaco quando è stato fermato a Santa Maria la Longa (Udine), mentre stava camminando lungo l'autostrada Trieste-Udine.

Nel corso dell'interrogatorio l'uomo ha detto di essere un biologo amico di Sacharov. Questa sua dichiarazione è stata confermata da ritagli di giornali, riproducenti fotografie dove si vedono il biologo e Sacharov, trovati nella valigia che l'uomo aveva depositato nell'ufficio bagagli della stazione di Gorizia.

Ha anche detto che in Unione Sovietica è stato internato più volte in manicomio e che poi è riuscito a fuggire a Vienna, nel 1972, insieme con la moglie e la figlia. Nella capitale austriaca la moglie è morta qualche tempo dopo, mentre la figlia è scomparsa e di lei non ha più avuto notizie.

Il cittadino sovietico ha poi dichiarato di essere entrato in Italia in treno, attraverso il confine italo-austriaco di Tarvisio e, dopo aver raggiunto Gorizia dove ha depositato la valigia, di aver proseguito per Udine dove è stato fermato.

Costantin Lew Vladimirovitch ha detto, inoltre, che in Italia si sarebbe dovuto incontrare con un esponente comunista italiano del quale non ha voluto dire il nome.

LA STAMPA 1098

**Amico di Sacharov, aveva una pistola
Un biologo sovietico è arrestato a Udine**

UDINE — Il cittadino sovietico Costantin Lew Vladimirovitch, 38 anni, di Mosca, è stato arrestato dalla polizia stradale mentre a piedi percorreva l'autostrada Trieste-Udine. In tasca aveva una pistola «Frommer» 7,65 e 18 proiettili e un passaporto austriaco. E' finito in carcere per porto abusivo di arma.

dopo, mentre la figlia è scomparsa e di lei non ha più avuto notizie.

Durante l'interrogatorio, lo straniero ha detto di essere un biologo amico di Sacharov. Questa sua dichiarazione è stata confermata da ritagli di giornali, riproducenti fotografie dove si vedono il biologo e Sacharov, trovati nella valigia che l'uomo aveva depositato nell'ufficio bagagli della stazione di Gorizia.

Il cittadino sovietico ha poi dichiarato di essere entrato in Italia in treno, attraverso il confine italo-austriaco di Tarvisio e, dopo aver raggiunto Gorizia, dove ha depositato la valigia, di aver proseguito per Udine dove è stato fermato.

Vladimirovitch ha detto che nell'Unione Sovietica è stato internato più volte in manicomio e che poi è riuscito a fuggire a Vienna, nel 1972, insieme con la moglie e la figlia. Nella capitale austriaca — sempre secondo quanto ha dichiarato il biologo — la mo-

Ritaglia dal Giornale *Il Messaggero*
di del *22/6 1919*


Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Torino Industriale tedesco uccide moglie e figlio e si spara

TORINO — Delitto della pazzia in un elegante quartiere torinese: un ingegnere aeronautico tedesco ha ucciso nel sonno moglie e figlio, poi si è sparato un colpo alla testa. I tre cadaveri sono stati trovati più tardi dalla domestica. L'autore del folle gesto si chiamava Enrico Krapfenbauer ed aveva 49 anni. Era sposato con Maria Grazia Grabbi, di 43 anni, laureata in architettura. I due avevano un figlio, Roberto, di 19 anni. Krapfenbauer, proprietario di una ditta con sede a Caselle per la manutenzione degli aerei, era in cura per una forte crisi nervosa e depressiva. La causa del crollo psichico, che ha provocato la fine dell'intera famiglia, sarebbe da ricercarsi nel gravoso impegno di lavoro che da circa due anni assorbiva la ditta dell'industriale. Da quando cioè l'uomo aveva avviato con Franco Actis l'azienda per la riparazione, la manutenzione dei piccoli aerei.

CON DUE MILIONI DI DISOCCUPATI IMPORTIAMO MANO D'OPERA
STRANIERA! PERCHE'?

Roma-23-6-79-(AIRI/ab)- Riportiamo un trafiletto apparso sul quotidiano "Il Tempo" a pag.16 del 17 corrente a firma Tito Braj-Bari- che con tutta probabilità sarà passato inosservato:

"La manodopera cinese. In Italia si sta studiando inutilmente la terapia contro l'assenteismo, contro gli sfaticati. Non siamo capaci di un rimedio efficace. Ecco che c'era da aspettarselo, i cinesi sono pronti ad esportare mano d'opera in Italia e in altri paesi a prezzo di assoluta concorrenza. E' gente abituata a non scioperare e si accontenta di poco. Eccoci serviti!"

Noi dell'AIRI prendiamo lo spunto per dire la nostra anche perchè oltre ai cinesi attendiamo l'arrivo di 50.000 profughi vietnamiti che, a quanto ci risulta, dovrebbero essere addetti a lavori agricoli. In questa repubblica che, secondo l'obsoleta Costituzione, dovrebbe essere fondata sul lavoro, si verificano i più incomprensibili e contraddittori fenomeni economico-sociali che una degenerare democrazia populisteggiante si è compiaciuta di generare. Mentre gli ultimi, benemeriti epigoni di quell'imprenditoria privata che, superando ardui ostacoli fisco-sindacali, ha creato all'interno migliaia di posti di lavoro e ha conquistato all'estero per l'Italia un posto prestigioso fra i paesi più avanzati industrialmente, lottano ora, con valido impegno, per gareggiare in competitività tecnica ed economica sui mercati internazionali, da parte loro governo e sindacati hanno operato, ed operano per renderci sempre più difficile di uscire dal baratro in cui una politica di demagogia panciafichista e di autolesionismo scioperaiolo ha fatto precipitare la nostra economia. E' un fatto che la media e piccola industria malgrado la programmazione di una conflittualità cronica e di una vessatoria politica creditizia e fiscale, ancora regge, con mirabile energia vitale, lo sforzo produttivo, mentre le grandi industrie e le imprese a partecipazione statale pompano migliaia di miliardi del pubblico erario per mantenere maestranze improduttive e cicli di lavoro totalmente passivi. In questa cornice va inquadrata la drammatica realtà di circa due milioni di disoccupati, in maggioranza giovani alla ricerca di una prima occupazione. Ciò malgrado esiste in Italia uno spazio più che sufficiente ad accogliere oltre 600.000 stranieri, di ogni provenienza e colore che, espatriati per i più vari motivi, risiedono in Italia abusivamente e qui trovano modo di lavorare e sbarcare il lunario, più o meno legalmente, nei più svariati settori, come servizi domestici, attività commerciali e terziarie, ingaggi sui peschereggi, manovalanza non qualificata, ecc. E' un fenomeno, in contraddizione con la totale impossibilità di trovare un lavoro, che spinge alla esasperazione la crescente massa dei nostri disoccupati. E' un fenomeno, quello del mercato nero del lavoro, non soltanto manuale, che dovrebbe essere attentamente studiato, nelle sue cause, che non sono soltanto di sfruttamento capitalistico, ma di un estremo limite di lotta per la sopravvivenza per le piccole imprese, che una dissennata politica di pressioni fiscali e sindacali costringe a vivere di ripieghi, per non soccombere anemizzata dalla escalation delle rivendicazioni sindacali e degli oneri sociali. E' questo uno dei tanti problemi vitali che aspetta di essere risolto da un Governo capace di governare. (AIRI)

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

VREDELING: compito prioritario per il PE l'impiego, poi i diritti civili e politici di tutti i cittadini europei

Signor Vice-Presidente, il Parlamento Europeo è appena stato eletto a suffragio universale. Lei ritiene che esso possa contribuire, e come, a togliere da uno stato di impotenza e di inerzia la politica sociale comunitaria o le cose non cambieranno? La Commissione potrebbe allearsi al PE per combattere l'immobilismo del Consiglio dei Ministri?

Il Parlamento eletto avrà come primo punto all'ordine del giorno la situazione dell'impiego nella Comunità e dovrà discuterne in profondità. Ho già preso nota delle dichiarazioni della sig.ra Veil, appena eletta al Parlamento Europeo: vuole che il Parlamento eletto a suffragio universale discuta in primo luogo di questo problema, e tanti altri parlamentari — capilista, si sono espressi in questo senso. Ritengo che è veramente il problema più « scottante » della Comunità. Una delle ragioni che possono spiegare in alcuni paesi certe « debolezze » nell'affluenza alle urne è forse da ricercarsi nel fatto che non vi sono esempi concreti che dimostrino che la Comunità può occuparsi del problema della disoccupazione per esempio, e soprattutto del problema dei giovani. Credo quindi che è molto importante ora concretizzare i progetti che abbiamo elaborato: per esempio per quanto riguarda la lotta contro la disoccupazione dei giovani, abbiamo messo a punto dei progetti ma il Consiglio dei Ministri non ci ha concesso sufficienti mezzi finanziari, è comunque un principio acquisito ora e credo che nei prossimi anni il lavoro dovrà essere ancora maggiore soprattutto per quanto riguarda i giovani e le donne, le due categorie a mio parere le più colpite dalla disoccupazione. Bisogna quindi concentrare tutti gli sforzi sui progetti che hanno come scopo di creare dei posti di lavoro supplementari per i giovani e le donne.

Il Parlamento Europeo è d'altra parte sovrano, soprattutto quando è eletto direttamente, l'espressione « utilizzare il Parlamento » è quindi un po' ambigua. Sono d'avviso che il Parlamento nella sua sovranità esigerà dalla Commissione che concretizzi i piani e i progetti da presentare al Consiglio dei Ministri, e da parte nostra insisteremo, con l'appoggio del Parlamento, affinché il Consiglio dei Ministri non lasci più i documenti « nel cassetto » ma concretizzi ciò che abbiamo proposto e che intendiamo proporre, e ciò che il Parlamento Europeo avrà espresso da parte sua per quanto riguarda la lotta contro la disoccupazione. In collaborazione con la Commissione beninteso. Il Consiglio dei Ministri che deve risolvere e prendere le decisioni definitive, sarà ora confrontato con il Parlamento e con noi, più direttamente.

Il congresso della CES, recenti riunioni a livello ministeriale europeo, hanno portato alla ribalta il problema di una migliore ripartizione del lavoro disponibile, per esempio con la riduzione della durata del lavoro. Come la Commissione intende affrontare questo problema adesso che c'è un parlamento eletto?

Il problema della migliore ripartizione del lavoro e del tempo di lavoro è stato discusso l'anno scorso, su nostra iniziativa, dal Comitato Permanente dell'Impiego. Abbiamo avuto poi la Tripartita nel corso della quale, sulla base di nostre note e documentazioni, si è svolto un dibattito nel novembre scorso tra i datori di lavoro e il movimento sindacale. Il dibattito è stato difficile, i datori di lavoro si sono rifiutati di discuterne a quel momento, il presidente tedesco ha tratto la conclusione che i datori di lavoro avessero respinto la proposta, cioè che non è interamente esatto, tuttavia le conseguenze della Tripartita sono state assai negative. Abbiamo proseguito il nostro lavoro, abbiamo studiato un progetto, un « memorandum », che tratta tutta la problematica sulla riduzione del tempo di lavoro, con le ore di lavoro annue, con le ore straordinarie, la prepensione, il lavoro a tempo parziale, il lavoro a turno, il lavoro temporaneo. Tutti questi punti elaborati dalla Commissione sono stati discussi in maggio dal consiglio dei Ministri degli Affari Sociali e del Lavoro. Il Consiglio ha reagito assai favorevolmente, soprattutto il ministro italiano Scotti ha collaborato molto ed ha appoggiato personalmente la Commissione. Anche il presidente di turno, il ministro francese Boulin, ha tratto conclusioni assai positive. Poi abbiamo avuto la riunione del Comitato Permanente dell'Impiego il 25 maggio. Il Consiglio ha precisato maggiormente le sue intenzioni su richiesta del movimento sindacale. Dobbiamo ora studiare proposte concrete prima del 1° dicembre, il Consiglio dei Ministri che ha promesso di fare progressi concreti, ne delibererà il 27 novembre. Stiamo ora preparando proposte concrete per quanto riguarda le ore straordinarie, la formazione, stiamo organizzando a livello europeo un dialogo, delle discussioni, dei negoziati tra le due parti in presenza, cioè i partners sociali; le organizzazioni padronali e sindacali, a livello europeo, discuteranno dei problemi delle ore lavorative annue, dell'opportunità del prolungamento della durata delle ferie e dell'opportunità poi della riduzione del tempo di lavoro settimanale. Tutto ciò deve essere discusso in primo luogo dai partners sociali perchè sono soprattutto loro che mettono a punto le convenzioni collettive.

Ho una certa speranza nella riuscita. Il ruolo della Commissione è stato quello di organizzare, su invito del Consiglio dei Ministri, discussioni e negoziati con e tra partners sociali a livello europeo e lo stiamo facendo. Spero che avremo risultati e che potremo giungere assai rapidamente all'avvio del dialogo a livello europeo tra movimento sindacale e datori di lavoro.

(Intervista raccolta da Ettore Anselmi.)

2
0



VREDELING

(Segue da pag. 1)

Una delle aspirazioni dei lavoratori migranti è di godere a parità con i cittadini locali di diritti civili e politici. Tra questi, il voto per le amministrative, da concedere almeno in un primo tempo ai cittadini migranti CEE, costituisce una rivendicazione molto sentita. Cosa succederebbe nella Comunità europea se, per esempio, il governo belga decidesse di concedere a quei cittadini quel diritto? Potrebbe cambiare l'atteggiamento negativo del governo francese e del governo tedesco?

Certo se un governo comincia a organizzare questo tipo di elezioni sarebbe un buon esempio, potrebbe dimostrare che è possibile realizzarlo. La Commissione ha già messo a punto un programma d'azione nel 1974 da concludersi entro il 1980. Abbiamo incontrato enormi reticenze dalla maggior parte dei Paesi membri: non è iscritto nel Trattato di Roma ed è quindi una decisione che deve essere presa a livello nazionale e non a livello europeo. Sono del parere che in una Comunità dove si sono svolte elezioni dirette per eleggere un Parlamento, il problema deve trovare soluzione. Se ne discute in Belgio, ed è un'ottima cosa, se ne discute anche nei Paesi Bassi. A Monaco di Baviera il Congresso della CES s'è espresso anch'esso in favore del diritto di voto a livello locale ed anche nazionale.

Ritengo che dopo la prima elezione a suffragio universale diretto per il Parlamento Europeo, toccherà al Parlamento eletto trovare la soluzione, in maniera più generale, per tutti i cittadini, non soltanto i migranti, ma anche per tutti i cittadini europei. Attualmente per le elezioni europee si è potuto votare soltanto nel proprio paese per propri rappresentanti: un italiano può votare per un italiano, un neerlandese soltanto per un neerlandese. Credo che sarebbe buona cosa se il nuovo Parlamento mettesse a punto un sistema elettorale per i nove Paesi della CEE e forse anche, dopo l'allargamento alla Grecia, un sistema più generale, più europeo che quello attuale. Ciò avvicinerrebbe maggiormente le « cose europee » ai cittadini europei. Non è normale che per un parlamento europeo l'italiano possa votare soltanto per un italiano e non per un francese, o un tedesco o un belga. Ritengo che questo sia ora il compito del Parlamento Europeo, come ha fatto nel passato per le elezioni dirette. Abbiamo cinque anni davanti a noi, in questo lasso di tempo bisogna preparare un progetto di elezioni più europeo, più generale, che si occupi tra l'altro della problematica dei migranti.

Sarebbe quindi favorevole ad una certa gradualità nella concessione del diritto di voto, prima ai cittadini dei Paesi CEE eppoi agli altri migranti, mentre la CES parla di una residenza di cinque anni per tutti i migranti. Qual è il suo parere?

E' un po' difficile mettere sullo stesso livello i cittadini CEE e i migranti dei Paesi terzi. Tenuto conto della libera circolazione per tutti i cittadini della Comunità Europea, la priorità nella soluzione del problema deve essere riservata ai cittadini europei della Comunità Europea.

Per quanto riguarda la posizione dei migranti dei Paesi Terzi, personalmente sono del parere che bisogna limitarsi alla situazione locale, con la possibilità di partecipare a consigli consultivi, perchè è molto difficile concedere diritti civili a cittadini che sono di un altro paese e che non sono nel sistema comunitario. Dare il diritto di voto ad un cittadino degli Stati Uniti, o del Sud Africa, o ancora della Tunisia, che non sono parte integrante della CEE, mi sembra molto difficile.

Gli italiani emigrati nella CEE hanno potuto partecipare all'elezione dei rappresentanti dell'Italia al Parlamento Europeo votando sul posto, nei paesi d'accoglienza. L'Italia ha concluso al riguardo accordi bilaterali con gli altri otto Paesi. Adesso che gli italiani hanno votato con calma e dignità, come intende la Commissione sfruttare questo esempio, per fare avanzare la rivendicazione di maggiori diritti civili e politici da concedere ai migranti della CEE?

La Commissione ha chiesto al suo servizio di informazioni di stendere un rapporto sullo svolgimento delle elezioni dirette ivi compreso il voto dei migranti italiani.

Non conosco il tasso di partecipazione ma so che l'elezione si è svolta nella calma. E questo è un'ottima cosa, è un buon esempio per dimostrare che è possibile far votare gli italiani in altri paesi. Hanno ora votato per la loro nazione ma è la dimostrazione che possono votare, se lo vogliono, per dei neerlandesi per esempio se risiedono nei Paesi Bassi. Ciò deve far parte del sistema che deve essere elaborato.



Au-delà du succès

Deux réunions européennes se terminent sur un succès apparent. Voilà qui mérite d'être souligné, moins de quinze jours après l'élection au suffrage universel de l'Assemblée européenne. Même si les démarches ont été différentes : à Luxembourg, les accords de détail permettent d'éluider le débat de fond d'une politique agricole commune, tandis qu'à Strasbourg la manifestation d'une « solidarité » masque en partie la difficulté qu'il y a à élaborer une riposte précise à la crise de l'énergie.

Il ne faisait guère de doute, avant même le conseil, que les Neuf présenteraient « un front énergétique uni » à Tokyo. Les crises ont l'avantage de faire oublier les divergences de philosophie économique. Mais il est moins aisé de préciser les termes et la portée d'un accord, plus encore d'y inclure des objectifs chiffrés.

Il est donc loin d'être négligeable de voir les chefs d'Etat et de gouvernement de la Communauté européenne s'entendre sur un plafonnement des importations pétrolières, tant pour 1979 que pour 1982. Et la bonne place faite à l'énergie nucléaire comme source de substitution est le résultat manifeste d'un effort du Danemark et des Pays-Bas, jusqu'à présent fort réservés.

Il ne semble pas en revanche que la divergence ait été levée entre les Allemands et les Néerlandais, qui supportent mal une surveillance du marché pétrolier libre, et les Français, qui entendent le contrôler. Surtout, les Neuf savent bien que « l'effort européen de maîtrise des approvisionnements pétroliers n'aura sa véritable dimension que s'il est accompagné d'un effort des autres grands pays consommateurs ».

Le maintien du « front uni » des Européens dépendra, à Tokyo, de l'attitude des Américains et, à un degré bien moindre, des Japonais. Il est vrai que, face à cette crise de l'énergie, le sauvetage ne peut être que collectif.

A Luxembourg, les neuf ministres de l'agriculture sont parvenus au compromis baptisé de miraculeux, tant les positions de départ étaient éloignées. Celui-ci a comme premier mérite d'exister.

De plus se concrétise l'engagement pris par l'Allemagne, lors de la mise en place du système monétaire européen (S.M.E.), de faire un effort pour éliminer progressivement les montants compensatoires monétaires. L'accord est intervenu très opportunément au moment où à Strasbourg les chefs de gouvernement faisaient le point sur le fonctionnement du S.M.E. Mais cette réduction est symbolique : à ce rythme, il faudra encore dix ans pour éliminer les M.C.M. allemands, qui vident de sens la notion de prix agricoles communs.

Le « gel » des prix du lait décidé à Luxembourg, s'il est courageux politiquement, ne résout rien. La diminution de revenu qui en résultera pour les producteurs risque bien de les inciter à produire plus. En fait, les Neuf se félicitent d'un « accord mou » : en se partageant le champ des concessions, ils ont contourné l'obstacle essentiel, à savoir l'opposition qui subsiste entre les partisans d'une Europe agricole satisfaite de l'autosuffisance et les tenants de l'Europe exportatrice de « pétrole vert » ou blanc.

Les ministres de la Communauté, en n'osant pas trancher ce débat, ont laissé le champ libre à la Commission qui, jusqu'au bout, tenta d'imposer le « gel » des prix pour les produits excédentaires, ce qui indique assez clairement le camp dans lequel elle se situe. Pour la première fois dans l'histoire de la politique agricole commune, le compromis se fait contre l'avis du commissaire européen chargé des questions agricoles. Désavoué aujourd'hui, M. Gundelach a cependant raison de prévoir un avenir sombre pour la politique agricole commune si les Neuf continuent à éluder le débat de fond.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALIRitaglio dal Giornale INFORMdi del 23 6 1979

INFORM-EMIGRAZIONE

RIUNIONE DI ESPERTI A LUSSEMBURGO SUI PROBLEMI SCOLASTICI DEI FIGLI DEI NOSTRI EMIGRATI - (Inform - 23.6.1979).

Il 25 e 26 giugno si riunisce a Lussemburgo una commissione di esperti italiani e lussemburghesi per l'esame dei problemi scolastici dei figli dei nostri emigrati. Da parte italiana prendono parte ai colloqui il provveditore Fimiani, distaccato presso il Ministero degli Affari Esteri, il Console ad Esch-sur-Alzette Piccirilli, l'ispettore scolastico per il Benelux Filippone, il direttore didattico Spatafora nonché un rappresentante del CAFLI (Comitato assistenza figli lavoratori italiani) di Lussemburgo.

L'incontro fa seguito alla riunione della Commissione mista per l'applicazione dell'accordo culturale tra i due Paesi, che ebbe luogo a Lussemburgo nello scorso mese di maggio. In tale circostanza venne appunto deciso che si sarebbe riunito al più presto, in vista dell'inizio del nuovo anno scolastico, un gruppo di esperti per l'esame delle concrete misure da adottare per venire incontro alle richieste della nostra delegazione.

Da parte italiana - nota l'Inform - venne richiesto che tutti i corsi di lingua e di cultura italiana si svolgano in futuro nell'orario normale delle lezioni, e nella misura del possibile nelle ore antimeridiane. Tale richiesta, in linea di principio, è stata accolta dalla parte lussemburghese. Nel processo verbale della precedente riunione venne fatto cenno anche agli aspetti finanziari del problema, ciò anche in applicazione della nota direttiva comunitaria sulla scolarizzazione dei figli degli emigrati. Nel corso della riunione del maggio scorso fu pure chiesto che i nostri ragazzi potessero seguire i corsi di formazione professionale in lingua francese anziché nella lingua tedesca che presenta maggiori difficoltà e venne anche sottolineata l'importanza dell'insegnamento della lingua italiana ai fini dell'armonico sviluppo dei figli dei nostri emigrati.

La nuova riunione del 25-26 giugno ha un carattere tecnico-esecutivo in vista appunto dell'attuazione delle decisioni prese in linea di massima dalla Commissione mista. (Inform)

"EMIGRAZIONE, OCCUPAZIONE, SICUREZZA SOCIALE IN EUROPA": GLI ATTI DELL'INCONTRO DI STUDIO CGIL-INCA DI PESCARA - (Inform - 23.6.1979). - Il n.2 di quest'anno della rivista dell'INCA-CGIL "L'assistenza sociale" pubblica gli atti del convegno sul tema "Emigrazione, occupazione, sicurezza sociale in Europa", che si è tenuto a Pescara dal 5 al 7 aprile scorso su iniziativa della CGIL e dell'INCA ed al quale hanno partecipato, oltre che rappresentanti dei partiti politici e dei sindacati, delegazioni di emigrati nei diversi Paesi europei, rappresentati dei patronati sindacali e delle ACLI ed inviati dei diversi Ministeri, enti ed associazioni.

I motivi di fondo che hanno spinto la CGIL e l'INCA a promuovere l'incontro sono da vedersi, tra l'altro, nella esigenza di meglio organizzare il lavoro a favore degli interessi e della tutela degli emigrati, a seguito della grave situazione economica che si è venuta a creare nei Paesi europei con i conseguenti riflessi negativi sull'occupazione e sui livelli delle prestazioni previdenziali.

Il dibattito - è detto nella presentazione del N. 2 della rivista - ha confermato la necessità di vedere i problemi dell'emigrazione in modo sostanzialmente nuovo e diverso da quello tradizionale, strettamente inseriti, cioè nelle battaglie per l'occupazione nelle quali sono principalmente impegnate le classi lavoratrici di tutta Europa, per l'armonizzazione dei sistemi di sicurezza sociale, per l'adeguamento di tutti gli strumenti della politica comunitaria, primo fra tutti il Parlamento europeo eletto a suffragio universale.

Completa la panoramica dei contributi dati dal n. 2 della rivista alla politica dell'emigrazione e ai problemi che essa solleva in Europa lo speciale inserto dedicato ai lavori della tavola rotonda che ha arricchito il dibattito del convegno e che era imperniata sul tema della situazione europea. Ad essa hanno partecipato: il segretario della CGIL Mario Didò, il vice presidente del Patronato ACLI Mario Martoriati, il presidente della Commissione Lavoro del CNEL Piero Boni, l'esperto di problemi economici Nicola Totaro, il segretario della FILEF Gaetano Volpe nonché Dino Pelliccia, Mauro Giallombardo ed Ethel Serravalle in rappresentanza, rispettivamente, del PCI, del PSI e del PRI; moderatore Elio Pastorino. La rivista contiene anche una serie di interviste raccolte nel corso dell'incontro, un contributo di Antonio Moreno sull'assistenza scolastico-culturale nell'emigrazione ed un articolo di Marina Levi sui lavoratori immigrati in Italia. (Informi)

Ritaglio dal Giornale INFORM -di del 23/6/79 - 3

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALII SINDACATI CHIEDONO UN INCONTRO CON IL GOVERNO SULLA SITUAZIONE DEI LAVORATORI DELLE IMPRESE ITALIANE CHE OPERAVANO NELL'IRAN - (Inform-23.6.79)

Il 18 giugno scorso si sono nuovamente riuniti a Roma i rappresentanti degli Uffici internazionali della CGIL, CISL e UIL, insieme con i rappresentanti delle categorie delle costruzioni, chimici, petrolieri e metallurgici. Nel corso della riunione - segnala l'Inform - è stato compiuto un esame della situazione delle imprese italiane che operavano nell'Iran e che hanno dovuto interrompere la loro attività in seguito ai noti avvenimenti in quel Paese, soprattutto per quanto attiene al trattamento dei nostri lavoratori, che in numerosi casi sono stati licenziati o messi in cassa integrazione.

E' stato esaminato anche il problema del cosiddetto "indotto" (imprese che ricevevano sub-commesse per lavori in Iran) indirettamente colpito dalla sospensione dei lavori. I sindacalisti presenti hanno avuto l'impressione che la situazione evolva abbastanza favorevolmente: salvo che in taluni casi, cioè, ci sarebbe una propensione benevola delle nuove autorità iraniane verso il lavoro italiano.

I partecipanti alla riunione hanno inviato un telegramma al Ministro degli Esteri on. Forlani, chiedendo di avere al più presto un incontro, anche con la partecipazione dei rappresentanti degli altri dicasteri interessati, /.

per uno scambio di informazioni e allo scopo di recepire determinati chiarimenti e precisazioni. Da parte sindacale ci si augura che l'incontro con il Governo possa servire a fugare il timore che taluna aziende siano tentate di chiedere il "rischio Iran" piuttosto che impegnarsi adeguatamente per la ripresa dei lavori.

Prima dell'incontro con il Governo ci sarà anche un'altra riunione a livello sindacale anche perché le federazioni di categoria interessate stanno approfondendo l'esame delle singole situazioni in vista appunto di un opportuno scambio di informazioni con i rappresentanti dei Ministeri. (Inform)

INFORM 23/6

LE FINALITA' DELLA 2^ CONFERENZA REGIONALE DELL'EMIGRAZIONE DEL FRIULI-
VENEZIA GIULIA - (Inform - 23.6.1979). - Nei giorni 28, 29 e 30 giugno è in
programma a Udine, nel cinema Puccini, la seconda Conferenza regionale dell'
emigrazione indetta dalla Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia.

Scopo della Conferenza - rileva l'Inform - è quello di assicurare un ag-
giornamento della politica regionale dell'emigrazione, in stretta connes-
sione con quella nazionale e comunitaria, con la partecipazione diretta de-
gli emigrati, dei loro enti, associazioni ed istituzioni e delle forze po-
litiche, sociali, sindacali ed economiche del Friuli-Venezia Giulia.

La 1^ Conferenza dell'emigrazione si tenne, sempre a Udine, nel dicem-
bre del 1969 e, in attuazione delle formulazioni espresse in quell'assise,
fu approvata la legge regionale 26 giugno 1970, n.24, con cui venne costi-
tuita la Consulta regionale dell'emigrazione e vennero definiti i primi in-
terventi nel settore. Con la legge regionale 10 novembre 1976, n.59, è
stata poi varata la "Nuova disciplina in materia di emigrazione", che ha e-
nunciato in modo organico le finalità generali e specifiche dell'azione re-
gionale nei confronti del problema dell'emigrazione.

Tra tali finalità è espressamente indicata quella della promozione di
conferenze per un approfondimento degli interventi programmatici regionali
intesi a:

- a) realizzare nel territorio regionale, con particolare riferimento alle
zone di maggior esodo, il contenimento e la graduale eliminazione dell'emig-
razione all'estero, determinata da uno stato di costrizione economica;
- b) promuovere, attraverso adeguati incentivi di carattere economico e
sociale, la creazione di posti di lavoro idonei a favorire il rientro ed il
reinserimento dei lavoratori emigrati e dei loro familiari ed agevolare, an-
che con interventi straordinari, il loro concorso alla ricostruzione delle
zone del Friuli colpite dagli eventi sismici dell'anno 1976;
- c) sviluppare adeguate iniziative per la tutela, l'assistenza materiale,
promozione sociale e culturale dei lavoratori emigrati, dei rimpatriati e
delle loro famiglie;
- d) predisporre - in carenza di convenzioni internazionali - adeguate i-
niziative che prevedono ai rimpatriati contributi utili al riscatto dei pe-
riodi di lavoro prestati all'estero, agli effetti della pensione. (Inform)

AISE 22/6

a.i.s.e. - La modifica della Legge regionale 59 obiettivo di fondo
della conferenza regionale dell'emigrazione friulana

udine (aise) - La conferenza regionale dell'emigrazione del friuli,
in programma dal 28 al 30 giugno ad udine, avra' come obiettivo di
fondo la modifica della Legge regionale n°59 del novembre 1976.
una speciale commissione nominata in seno al comitato regionale
per l'emigrazione sta infatti elaborando una bozza di progetto
di modifica che sara' illustrata nel corso della conferenza. Lo sco-
po e' quello di rendere gli interventi a favore degli emigrati,
cui la Legge 59 si riferisce, piu' aderenti alle esigenze
ed alla nuova realta' della partecipazione friulana. Intanto,
si e' avuta conferma della partecipazione del sottosegretario
all'emigrazione santuz, il quale ad udine affrontera' per
la prima volta pubblicamente le tematiche emigratorie delineando
con una relazione generale gli orientamenti del nuovo governo in
questa materia. alla conferenza del friuli prenderanno parte per
la prima volta anche rappresentanti del comitato interministeriale
dell'emigrazione(ciem). (aise)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

LA POLITIQUE FRANÇAISE DE L'IMMIGRATION EST VIVEMENT CRITIQUÉE A GENÈVE par les syndicalistes d'une quinzaine de pays

De notre correspondante

Genève. — Quelques jours avant l'examen, par le Sénat français, du projet de loi sur l'immigration, les délégués des diverses organisations syndicales participant à la soixante-cinquième conférence internationale du travail organisée par le B.I.T. (Bureau International du travail) au Palais des Nations, ont rendu publique une déclaration par laquelle ils « entendent manifester leur profond désaccord à l'égard de la politique du gouvernement français concernant les travailleurs immigrés et leur inquiétude quant à ses conséquences graves ».

Ce texte est signé par la C.F.D.T., la C.G.T., Force ouvrière, la F.E.N., la C.F.T.C., la C.G.C. ainsi que par les organisations syndicales des pays d'origine des travailleurs immigrés : l'Union générale des travailleurs algériens, les centrales espagnoles, Confédération syndicale des commissions ouvrières, Union générale des travailleurs, Union syndicale ouvrière, la Confédération générale du travail de Grèce, l'Organisation voltaïque

des syndicats libres, la Confédération générale des travailleurs italiens, la Confédération italienne des syndicats de travailleurs, l'Union des travailleurs du Mali, l'Union marocaine du travail, l'Union des travailleurs de Mauritanie, l'Intersyndicale nationale du Portugal, la Confédération nationale des travailleurs du Sénégal, la Confédération des syndicats des ouvriers turcs, la Confédération des syndicats de Yougoslavie et l'Union générale des travailleurs de Côte-d'Ivoire, ainsi que par la Confédération internationale des syndicats arabes et l'Organisation de l'unité syndicale africaine.

Les syndicalistes s'adressent au gouvernement et au Parlement français pour que ceux-ci « renoncent à ce projet et mettent en place une véritable politique d'immigration reposant sur l'égalité de traitement entre nationaux et immigrés ».

Au cas où le gouvernement français ne réagirait pas favorablement à leur déclaration, les signataires du texte se disent décidés à saisir les diverses instances internationales, dont l'Organisation internationale du travail. — I. V.

● La délégation tunisienne au sein de la « grande commission » franco-tunisienne réunie à Paris du 19 au 21 juin a fait part de la « vive préoccupation quant aux conséquences des dernières mesures envisagées par les autorités françaises sur la sécurité de l'emploi et du séjour de la main-d'œuvre tunisienne en France ».

● M. Georges Ségué, secrétaire général de la C.G.T., a adressé, jeudi 21 juin, une lettre aux présidents des groupes de l'Assemblée nationale et du Sénat, les mettant en garde contre l'« irréparable » si le Parlement adoptait les projets Bonnet-Stoléru. De son côté, l'Union régionale C.G.T. de l'Île-de-France appelle à des débrayages le 26 juin, jour du débat prévu au Sénat.

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32

SANTUZ: BISOGNA CAMBIARE LA LEGGE ELETTORALE

Roma (aise) - Rispondendo ad alcune domande rivoltegli da una giornalista della "repubblica" il sottosegretario agli esteri giorgio santuz, a proposito della ridotta partecipazione degli emigrati al voto del parlamento europeo ha detto che la colpa è dei "sindaci, assessori. insomma, la legge elettorale mette in atto una serie di meccanismi assurdi ma reali. un esempio: se un comune riduce il numero dei suoi abitanti gli amministratori locali vedono ridotta la propria carica e il proprio ruolo. allora, perchè questo non avvenga, si evita di trasmettere i dati anagrafici degli emigranti ai consolati e alle ambasciate. e l'emigrante non vota...E' chiaro?". ma questa legge dovrà restare tale e quale? "dopo l'esperienza delle elezioni europee, il ministero sta lavorando per modificarla e per preservarla contro certi atteggiamenti. ma ci vuole tempo" (la repubblica) (aise)

RISTRUTTURAZIONE DEI CONSOLATI, PRIMA TAPPA PER VENIRE INCONTRO AGLI EMIGRATI

Roma (aise) - Non ho formula magica per risolvere i problemi dei massimi sistemi. posso soltanto dire che lotterò con estrema decisione affinché l'economia italiana non debba più ricorrere all'emigrazione. non solo. mi occuperò personalmente delle condizioni di vita dei nostri connazionali all'estero.

Come?

"ristrutturando i consolati. occupandomi della scuola e di molteplici altri problemi che i nostri lavoratori in svizzera e in germania sono costretti ad affrontare. sono molto attento e sensibile a questa questione".

Sono cose affemate dal sottosegretario agli esteri, santuz. (la repubblica) (aise)

CRISI DELLA STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO: ECCO DI CHI E' LA COLPA

Roma (aise) - L'eco d'italia, settimanale edito in argentina, indirizzando un'editoriale ai propri lettori in occasione del decimo anno di attività, fatta di soddisfazioni, di successi, ma anche di difficoltà, scrive che al momento la situazione è per certi versi drammatica in quanto manca l'appoggio delle grandi ditte italiane. Ma queste - è ben noto - snobbano gli emigranti e quindi snobbano il nostro giornale. dia mo'ci uno sguardo interno: ecco il caso delle multinazionali italiane che spendono miliardi in pubblicità e negano qualsivoglia aiuto, anche minimo, ad un giornale italiano. vi è poi il gruppo di industria della media industria. anche questi chiudono la porta perchè - al miglior stile mafioso - un baronetto ed ex consultore, con pretese da "mammasantissima" consiglia gli amici degli amici di non aiutare "l'eco d'italia. l'argomento che usa questo subdolo individuo è tra i più vili: ci diffama di essere comunisti, causandoci con le sue ciance gravissimi danni economici e morali. (l'eco d'italia - argentina) (aise)

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Raccolte poche adesioni all'estero

Il Presidente chiede perché gli emigrati non hanno votato

Solo 130 mila connazionali per le europee

ROMA — Sei miliardi spesi per organizzare il voto degli italiani all'estero per le elezioni europee. Si prevedevano quasi mezzo milione di votanti fra gli emigrati e invece sono state raccolte solo 130.000 schede. Ogni voto è costato al contribuente italiano 46.000 lire. Si poteva fare di meglio, e di chi è la responsabilità del fallimento dell'operazione

«voto agli emigrati»? Con questi dati sott'occhio, il presidente della Repubblica Pertini ha voluto avere delucidazioni dal sottosegretario al ministero degli Esteri Giorgio Santuz.

Non è stato un colloquio facile per il sottosegretario, malgrado quello che dice uno sfumato comunicato del Quirinale, secondo il quale Santuz «ha riferito sulle difficoltà riscontrate nella organizzazione del voto degli italiani all'estero», e Pertini «ha espresso l'augurio che si faccia tesoro della esperienza negativa, per trovare al più presto soluzioni adeguate alla importanza del problema».

In realtà, il sottosegretario Santuz ha dovuto subire mezz'ora di accuse da parte del Capo dello Stato, che non riusciva a capacitarsi che l'apparato del ministero degli Esteri fosse riuscito a raccogliere un risultato tanto misero fra gli emigrati. Particolarmente sensibile ai problemi dei lavoratori all'estero, lui stesso fuoruscito per molti anni durante il fascismo e lavoratore manuale per procurarsi da vivere, Sandro Pertini ha voluto un dettagliato resoconto.

L'on. Santuz (democristiano) si è giustificato dicendo che ci sono le attenuanti della «prima volta», che il personale dei consolati impegnati negli otto Paesi della Cee era insufficiente, che è stato difficile utilizzare le nuove attrezzature.

Alla fine, Santuz ha anche spiegato che è difficile controllare gli emigrati perché molto spesso non comunicano i trasferimenti ai loro comuni di provenienza. Ma Pertini ha obiettato: «Gli emigrati fanno però sapere che la chiamata alle armi riesce sempre a raggiungerli». Santuz ha garantito che «la prossima volta le cose andranno meglio».

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'IMMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

HA RICEVUTO IL SOTTOSEGRETARIO SANTUZ

Pertini sugli intralci al voto degli emigrati

ROMA — Il presidente della Repubblica ha ricevuto al Quirinale il sottosegretario agli esteri Santuz che gli ha riferito sulle difficoltà riscontrate nell'organizzazione del voto degli italiani all'estero, in occasione delle elezioni europee. Il capo dello Stato ha espresso l'augurio che si faccia tesoro dell'esperienza negativa, per trovare al più presto soluzioni.

Negativo è anche il giudizio del Pci: il voto degli emigranti in Europa è giudicato dai comunisti «una beffa» in un'interrogazione rivolta dai senatori Pieralli, Perna e Milano al

ministero degli esteri. Il Pci definisce infatti «irrisorio» il numero dei connazionali che hanno potuto esercitare il loro diritto di voto nei paesi della Comunità e quindi chiedono di essere informati in modo dettagliato sia sull'applicazione degli accordi stabiliti con i singoli paesi europei sia sulla attuazione delle norme di legge.

Del problema si sta interessando lo stesso ministero degli esteri: il sottosegretario Santuz ha preannunciato che sono allo studio una serie di proposte per migliorare la legge elettorale.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale LA REPUBBLICA

di del 23/6/77 - P -

Giulianova (Te)

■ Il voto degli emigrati

Mi riferisco all'articolo «Emigrati, un voto quasi impossibile», apparso recentemente su *Repubblica*.

Il problema di far votare gli emigrati «in loco» (e non solo per le elezioni europee, come si è verificato, ma anche per le elezioni nazionali) è stato posto per la prima volta dalla Dc dopo le perdite subite nelle elezioni del 1976. Lo scopo, come appariva chiaramente dall'appoggio entusiastico subito offerto dalla stampa di Montanelli, era quello di compensare quelle perdite, facendo affluire in Italia una massa di voti supposti moderati dal mondo intero. Si pensava — e si pensa ancora da parte della Dc — addirittura agli italiani (o supposti tali) residenti (da quando?) negli Stati Uniti, in America Latina, ecc. Con quante garanzie di regolarità e di sicurezza del voto, nonché di libertà di propaganda elettorale, è facile immaginare, se si pensa soprattutto ai regimi del Brasile, dell'Argentina, ecc. Queste difficoltà, cui si aggiungono quelle relative all'insufficienza delle reti consolari, non sono sconosciute in parte neppure in certi Paesi europei, come dimostrato dall'esempio della Francia, dove gli italiani sono stati costretti a votare perfino in sedi di ditte private italiane!

Lino Miconi
Bruxelles

— 1 film

con un tragico carico di neonati morti

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

HONG-KONG — La disperazione, l'umiliazione, spesso anche la morte racchiusa in corpi maledoranti e macerati all'umido torrido della stagione arrivano qui portate dal mare, col ritmo regolare che la ricerca scandisce. Giungono in mille ogni giorno, sulle giunche ormai prossime al naufragio. «Discovery Bay», la «Baia della scoperta» nella rigogliosa isola di Lantau, è per loro il punto obbligato di ritrovo. Lì concludono una traversata di cinquecento miglia, ma il viaggio che devono ora intraprendere sarà forse ancor più angosciante. «La situazione già drammatica diverrà tragica nelle prossime settimane», ci dice John Slimming, responsabile dell'informazione nella piccola colonia britannica. Hong-Kong sembra infatti ormai l'unica meta possibile per buona parte dei vietnamiti cinesi (uno o forse due milioni, nessuno sa dire) che si apprestano ad abbandonare il Paese entro l'anno.

Sette vascelli stanno caricando proprio ora nel porto di Haiphong (Vietnam del Nord)

altri quattordicimila fuggiaschi. Le autorità di Hanoi non danno loro altra scelta, anzi incalzano, favoreggiano, organizzano l'esodo in massa. I quattordicimila che Hong-Kong ha già messo in lista d'attesa salperanno stipati fino a quaranta metri sopra i ponti, in quadrati di ponte ognuno, entro due settimane. Ma verso quale meta? Ieri ufficialmente per la prima volta, motovedette della Malaysia hanno ricacciato al largo due giunche con millecinquecento vietnamiti a bordo. La tragica eventualità che Kuala Lumpur dia ordine di mitragliare tra non molto tempo i più restii a riprendere il mare è qui ormai una certezza. Alcuni testimoni asseriscono che la Malaysia già da alcune settimane respinge a forza i fuggiaschi: una barca ogni tre subirebbe questa sorte. Altri dicono che in questi giorni ogni due giunche in arrivo dal Vietnam, una viene dirottata verso la costa cinese.

Non c'è dunque altra meta per l'olocausto vietnamita nei prossimi mesi? Su richiesta del governatore, sir Murray MacLhose, tre battaglioni di stanza nel Borneo andranno a rin-

forzare entro domani la guarnigione britannica di Hong-Kong. Non è però l'abbandono della linea umanitaria. La truppa sarà impiegata soprattutto per bloccare l'immigrazione illegale di centinaia di cinesi che, alla ricerca di un lavoro, per terra oppure a nuoto, lasciano ogni giorno la Repubblica Popolare attratti dal bagliore che le mille luci della opulenta colonia britannica lancia verso il cielo caliginoso e opprimente. Centomila cinesi hanno così varcato negli ultimi sei mesi il confine. Sulla strada incontrano guardie di frontiera complacenti, ma soprattutto un gigantesco racket che smercia visti d'ingresso e permessi di lavoro dietro versamento di settemila dollari. E' l'altro volto di una grande tragedia che

A PAGINA 12

Sarà rinviata per i pensionati la dichiarazione dei redditi

unisce tutto il Sud-Est asiatico.

Hong-Kong deve dunque agguantare i cinesi della Repubblica Popolare i 57mila vietnamiti giunti fino ad oggi. «Alla fine dell'anno faranno cinquecento, forse seicentomila», dice il sindaco della città. Tutto ciò che la colonia può offrire su un lembo di terra di ventisei miglia quadrate abitate da quattro milioni e mezzo di persone, è una prigione intitolata alla Regina Vittoria, una fattoria riadattata e alcuni capannoni sul fronte del porto.

Ho raccolto testimonianze confuse, drammatiche. C'è chi parla di atti di cannibalismo avvenuti a bordo delle giunche. I morti per fame e per sete sono forse il venti per cento di coloro che salpano dal Nord del Vietnam e navigano lungo la costa, il sessanta per cento di coloro che vengono dal più lontano Sud. Neonati, a decine, periscono quando dalle mammelle delle loro madri si seccano al sole. Nel Golfo della Thailandia, si dice, i pescatori locali si sono dati alla pirateria a tempo pieno: saccheggiano, uccidono, rubano i miseri resti

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

per la Shell. Ma anche mila moglie, che sposò il giorno di Natale del 1969, viene da una famiglia cantonese che si era stabilita in Vietnam da molte generazioni. Lavoravamo entrambi alla fabbricazione di bottoni di plastica, dopo aver perso l'impiego in un cementificio. Durante la guerra tra i due Vietnam non ho dovuto prestare servizio militare.

Ed ecco come ricorda l'ultima fuga. «Nel 1978, disoccupato e ormai costretto a vendere tutti gli oggetti di casa per acquistare un po' di riso al mercato nero, decido di lasciare il Vietnam. Prendo accordi

con altre tre famiglie, una delle quali possedeva una barca da pesca. In tutti siamo ventiquattro perso». «Parliamo da Haiphong. Nella traversata, durata cinquantaquattro giorni, raccogliamo altri connazionali naufraghi. Arriviamo così in più di cinquanta. Siamo in vista di Macao, ma non ci permettono di sbarcare. Final-mente ad Hong Kong veniamo ammassati prima in un capannone, poi nelle prigioni Vittoria. Ci sconsigliano che non dobbiamo considerarci carcerati, ma per due mesi viviamo come se lo fossimo. Ora sono felice di andare in Italia.

Paolo Glisenti

APPELLO DURANTE IL CONSIGLIO EUROPEO DI STRASBURGO**Andreotti: per i profughi
uno sforzo di solidarietà****Sottolineata la necessità di evitare strumentalizzazioni politiche al gravissimo problema - Nei campi di raccolta malesi segnalati casi di peste**NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE
Strasburgo, 22 giugno

Il grave problema dei rifugiati dell'Indocina ha trovato un posto di rilievo al Consiglio dei capi di governo dei «Nove», che ha concluso i suoi lavori nel primo pomeriggio di oggi a Strasburgo. Nonostante la predominanza dei temi di carattere economico e sociale, nel comunicato finale della riunione comunitaria al massimo livello si ricorda la propoista per una conferenza internazionale nell'ambito dell'ONU, per discutere la questione. «*Sottolineando il carattere drammatico del problema e l'urgenza di trovare una soluzione efficace* - si afferma - il Consiglio Europeo invita i ministri ad adoperarsi per il successo della loro iniziativa e perché nell'attesa alcuna decisione giunga ad aggravare la situazione».

Il Presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, ha rivolto un appello in proposito ai suoi colleghi anche per conto del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, del quale ha letto un messaggio. Andreotti, evocando la tragedia dei profughi, ha confermato la necessità di un atteggiamento concorde in proposito da parte dei Paesi della CEE: «*Davanti a un problema umanitario così toccante - ha detto - devono essere messe da parte tutte le altre questioni, senza complicare le cose con le polemiche russo-cinesi che vanno valutate in altra sede*».

Andreotti ha voluto poi chiaramente esporre la posizione italiana in proposito: «*Uno sforzo di solidarietà per i profughi nel Vietnam - ha precisato - ha valore in se stesso e non è certo saggio farne un motivo di propaganda politica. In Italia contiamo sulla sensibilità di associazioni e di famiglie, in quanto non si possono lasciare solo all'amministrazione pubblica le decisioni in materia*».

Qui in Francia, come noto, la tragedia dei profughi indocinesi, che si è ampliata dopo le recenti espulsioni di migliaia di essi dalla Malaysia e nella prospettiva di misure di «*sorveglianza congiunta dei mari*» adottate dai governi della Malaysia e dell'Indonesia, ha suscitato la mobilitazione di tutte le organizzazioni umanitarie per sensibilizzare la opinione pubblica ed ottenere il concorso. Nel contempo si vanno moltiplicando gli appelli al Presidente della Repubblica affinché prenda o favorisca misure d'urgenza per contribuire al salvataggio di centinaia di migliaia di vite umane, e il filosofo Jean Paul Sartre - le cui condizioni di salute sono assai precarie - ha sollecitato un'udienza all'Eliseo nell'intento di appoggiare, in un colloquio con Valéry Giscard d'Estaing, la proposta del movimento «*Una nave per il Vietnam*» a favore dell'istituzione sia di un ponte aereo Europa-Sud-Est asiatico, sia di un centro di transito per i profughi in Francia.

Il portavoce dell'ambasciata del Vietnam a Parigi ha intanto confermato che il suo governo «*è disposto a partecipare ad una conferenza fra Paesi direttamente coinvolti*», ma non ad una conferenza internazionale implicante la presenza degli «*imperialisti statunitensi e cinesi, principali responsabili della tragedia in atto*». Il portavoce ha aggiunto che il governo di Hanoi è favorevole alla definizione di una soluzione internazionale che renda possibile al «*contestatario*» di lasciare l'Indocina legalmente e senza rischi.

Le notizie dai Paesi direttamente coinvolti nella tragedia continuano ad essere drammatiche.

Le forze di sicurezza malesiane hanno rimorchiato due navi vietnamite - con

900 profughi a bordo - nelle acque internazionali al largo di Kuala Trengganu (porto della costa Orientale). Lo ha reso noto oggi a Kuala Lumpur, una fonte ufficiale.

Un portavoce delle forze speciali d'intervento, incaricate delle operazioni di controllo costiero, ha dichiarato che i profughi sono stati respinti in mare, prima che potessero sbar-

care, la notte scorsa. Egli ha smentito le informazioni secondo le quali sarebbero stati sparati colpi d'arma da fuoco contro le navi per dissuadere i profughi dallo avvicinarsi alla costa.

Si ignora quale sorte attenda i profughi delle due navi ma gli osservatori ritengono che la possibilità che essi sopravvivano siano pressoché nulle. Da domenica scorsa la Malaysia ha respinto in mare 1.035 profughi.

Le autorità sanitarie malesi hanno intrapreso una inchiesta per appurare la esistenza o meno di un'epidemia di peste fra i 9.400 profughi vietnamiti raccolti sull'isola di Pulau Tengah, 224 chilometri a Sud-Est di Kuala Lumpur.

Alcuni medici che prestano assistenza ai profughi hanno segnalato alcuni sintomi che fanno pensare alla peste; l'isola, inoltre, è infestata da un gran numero di topi che molto spesso sono portatori del terribile morbo. Anche se per il momento non si è avuta conferma ufficiale delle epidemie, la situazione sanitaria dei profughi è estremamente grave e le autorità malesi stanno tardivamente cercando di correre ai ripari.

Da parte loro, le autorità thailandesi hanno avviato 317 vietnamiti dal punto in cui sono sbarcati a un campo profughi. Inizialmente, fonti thailandesi avevano affermato che i profughi sarebbero stati rimessi in mare. Il fatto che siano stati invece avviati a un campo sembra indicare che sia stato concesso loro asilo temporaneo.

M. M.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Eccezionale solidarietà in tutto il Paese

Coordinare le iniziative per i profughi del Vietnam

La mobilitazione coinvolge enti, amministrazioni locali, forze sociali, privati cittadini — Una p.d.l. di parlamentari dc — Sorprendente nota dell'ambasciata di Hanoi a Roma sulle cause dell'esodo

ROMA — E' difficile fare il censimento delle iniziative di solidarietà in corso per i profughi del Vietnam. La catena della solidarietà è duplice: quella delle istituzioni pubbliche, dal governo agli enti locali, quella delle associazioni private, delle forze sociali, dei singoli cittadini. Quanto prima, per avere un'idea esatta della situazione, occorrerà anzi un coordinamento di tutte le iniziative, per organizzare in modo efficace le risorse messe a disposizione.

La mobilitazione continua ad aumentare in rapporto anche al crescendo angoscioso delle notizie che arrivano dall'Indocina. Ancora ieri (ne riferiamo ampiamente a parte) fonti giornalistiche parlavano di possibili stragi di profughi in Cambogia, e di altre navi cariche di gente disperata ributtate al largo della Malesia. In pochi giorni, oltre mille persone avrebbero subito questa sorte; e non si sa quante siano riuscite poi a trovare un approdo ospitale.

Di fronte a questa spaventosa emergenza, c'è un tipo di iniziative che è precedente su tutte: riuscire ad assicurare la sopravvivenza fisica di decine e decine di migliaia di uomini, donne, bambini, raccolti nei campi profughi esistenti oggi nei Paesi vicini al Vietnam e che mancano di tutto: viveri, medicinali, acqua, i generi più elementari di conforto. La prima assistenza insomma va organizzata sul posto, per permettere poi ai profughi di poter partire verso i Paesi più lontani che si stanno adoperando per dare loro ospitalità.

Premminente dunque, in questa prima fase, è l'opera che possono svolgere enti e organismi internazionali, dalla Charitas, alle Nazioni Unite, alla stessa Croce Rossa. Il Presidente del Consiglio Andreotti, al consiglio europeo di Strasburgo, ha ricordato la necessità di un atteggiamento e di un'iniziativa concorde di tutti i Paesi aderenti alla Cee. In Italia, ha aggiunto Andreotti, contiamo anche sulla sensibilità di associazioni e di famiglie, non potendo lasciarsi solo all'amministrazione pubblica le decisioni in materia. Il Presidente del Consiglio, prima di partire per Strasburgo, è stato ricevuto dal Ca-

po dello Stato, al quale ha illustrato l'impegno del governo per i profughi dopo l'esortazione rivolta da Pertini.

Vediamo intanto le iniziative in corso nel nostro Paese delle quali si è avuta notizia ieri, che vanno ad aggiungersi a tutte quelle dei giorni scorsi. Sul piano parlamentare, un gruppo di deputati democristiani ha presentato una proposta di legge perché il governo consenta l'ingresso in Italia, sveltendo le relative pratiche burocratiche, di molte decine di migliaia di profughi. Si prospetta anche la possibilità di aiuti economici ai capi-famiglia vietnamiti e di agevolazioni perché possano trovare lavoro nel nostro Paese attraverso l'iscrizione alle liste di collocamento.

Sul piano politico, i partiti continuano ad appoggiare tutte le iniziative in corso. Per la Dc, dopo l'appello di Zaccagnini, dopo la mozione parlamentare che invita il governo a fare tutto il possibile per l'angoscioso problema, c'è stata ieri una presa di posizione del movimento giovanile. Il vice presidente dell'unione europea dei giovani dc, Casini, ha proposto che i partiti dc europei sollecitino una conferenza internazionale di solidarietà per il popolo vietnamita.

Mentre alla Charitas italiana continuano ad arrivare da ogni parte del Paese offerte di ospi-

talità per famiglie di profughi, decine di enti locali e di amministrazioni hanno avanzato proposte per l'accoglimento dei profughi. Un quotidiano, *Il Corriere del Giorno*, ha proposto a Taranto di costituire un comitato che organizzi tutte le offerte di contributi. Sottoscrizioni sono state aperte un po' dovunque, anche dai sindacati. Eccezionale resta, in questi giorni, la mobilitazione che fa capo a tutti gli ambienti cattolici del nostro Paese.

Sul piano diplomatico, l'ambasciata di Hanoi a Roma ha diffuso ieri un sorprendente comunicato: la maggior parte dei

profughi vietnamiti sarebbero « persone che si rifiutano di adattarsi a un'esistenza di lavoro duro e difficile ». E' per paura di lavorare, dunque, secondo Hanoi, che centinaia di migliaia di profughi vendono tutto quello che hanno e affrontano le tragiche insidie di un esodo che ne ha già condotti decine di migliaia alla morte, pagando con la vita la speranza di poter vivere liberamente, lontani dall'annientamento civile e umano che stanno praticando con ferocia in Indocina i regimi comunisti.

Giuseppe SANGIORGI

Un significativo ma compromettente «privilegio»

il Vietnam sceglie l'Ambasciata in Italia per «diramare» insolenze ai profughi

Interessantissimo: il ministero degli esteri vietnamiti, avendo deciso di prendere posizione sul problema dei profughi che sta commuovendo e indignando il mondo, ha scelto la propria ambasciata in Italia per diramare una «dichiarazione». Estremamente significativo. E in quale altra parte dell'Occidente se non in questa Italia dove persino il Capo dello Stato è dovuto insorgere contro l'insensibilità del governo, dove persino la «Caritas» ha dovuto denunciare che l'inerzia del governo era motivata dalla sudditanza del PCI, il ministero degli esteri vietnamita poteva trovare più udienza e risonanza? Soprattutto per affermare le autentiche infamità di cui è infarcita l'ignobile «dichiarazione».

Sapete chi sono i profughi vietnamiti? Sapete chi sono queste migliaia e migliaia di uomini, donne e bambini che affrontano l'orrenda morte della fame e dell'oceano, stipati in fragili imbarcazioni, questi disperati che sono disposti a tutto pur di sfuggire all'inferno del comunismo vietnamita? Sapete chi è questa gente che abbandona le

proprie case e il proprio lavoro per avventurarsi nell'ingrato ignoto, sobbarcandosi a fatiche disumane, alla tragedia dell'incertezza, alla sola sicurezza di un'esistenza sempre più difficile? Sono — dice la vergognosa «dichiarazione» diramata dal ministero degli esteri vietnamita tramite l'ambasciata di Hanoi a Roma — «persone che si rifiutano di adattarsi ad un'esistenza di lavoro duro, difficile». Oltre a questi ci sono poi — figuriamoci se poteva mancare il vecchio repertorio stalinista! — «le vittime della campagna d'incitamento e di propaganda ingannatrice dell'imperialismo e dei reazionari di Pechino».

Dopo queste assurdità il ministero degli esteri vietnamita ha il coraggio di affermare che il governo di Hanoi «s'impegna a fare del suo meglio per cooperare con l'alto commissariato delle Nazioni Unite allo scopo di regolare il problema dei profughi in modo soddisfacente».

Aldilà di queste penose acrobazie della rozza diplomazia vietnamita resta — immane — la tragedia dei profughi senza destino. Finalmente la coscienza

del mondo sembra essersi desta ed anche in Italia — e questo giornale può vantarsi di essere stato tra i pochi ad agitare il problema sin dal suo insorgere) si avverte un fervore di iniziative che lascia bene sperare. Si stanno muovendo un po' tutti e alla «Caritas» continuano a pervenire offerte di ospitalità e di lavoro per i profughi vietnamiti.

Persino Andreotti ha detto la sua, ed è tutto dire! E si è comportato — lui, così severamente richiamato dal Capo dello Stato — come se volesse impartire una lezione di sensibilità agli altri. Lo ha fatto a Strasburgo sostenendo la necessità di un atteggiamento concorde dei paesi della CEE. «Dinnanzi a un problema umanitario così toccante — ha detto — devono mettersi da parte tutte le altre questioni non complicando le cose con le polemiche russo-cinese che vanno valutate in altra sede».

Per Andreotti, uno sforzo di solidarietà per i profughi del Vietnam «ha un valore in se stesso e non è certo saggio farne un motivo di propaganda politica. In Italia contiamo sulla sen-

sibilità di associazioni e di famiglie non potendo lasciarsi solo all'amministrazione pubblica le decisioni in materia».

Quali che siano le asserite «decisioni» dell'amministrazione pubblica Andreotti però non lo ha precisato. L'ambasciatore di Hanoi può essere soddisfatto.

● Il Consiglio dei Ministri si riunirà lunedì 25 giugno, alle 18, a Palazzo Chigi. Fra i provvedimenti che dovrebbero essere presi in esame, come ha ricordato il Ministro della Pubblica Istruzione Spadolini al termine della precedente riunione, dovrebbe figurare un provvedimento relativo agli insegnanti «precaristi».

Fra gli altri provvedimenti dovrebbe essere esaminata anche la proroga di un mese per il termine di presentazione della denuncia dei redditi, per i soli pensionati.

«Realtà Nuova» notiziario telefonico di controinformazione Tel. 7575739

Ritaglio dal Giornale AVANTIdi del 23/6/79 -16-

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI*L'Esecutivo si riunisce martedì a Ginevra*

L'azione per ridurre l'orario di lavoro all'esame della CES

GINEVRA, 22 — Si riunisce a Ginevra, martedì prossimo, il comitato esecutivo della Confederazione Europea dei Sindacati eletto a conclusione del Congresso di Monaco.

Si tratta di una riunione importante, perché dovrà esaminare la situazione e assumere le conseguenti decisioni, dopo la brusca rottura avvenuta a Bruxelles in sede di comitato permanente per l'occupazione a causa del rifiuto degli imprenditori di affrontare concretamente il tema della riduzione degli orari di lavoro. La CES, inoltre, fin dal Congresso di Monaco, ha giudicato in modo negativo l'atteggiamento dilatorio assunto in materia dal Consiglio dei ministri degli Affari Sociali della Comunità e ha preannunciato iniziative (si è parlato anche della proclamazione di una giornata europea di lotta) che ora l'esecutivo dovrà concretizzare.

A Ginevra sarà anche eletto il vice presidente italiano, la cui designazione era stata rinviata a Monaco su richiesta della Federazione CGIL-CISL-UIL, al fine di definire una scelta unitaria. Sarà eletto Carniti, nel quadro di un'intesa che prevede una rotazione annuale, fino al prossimo congresso della CES. Fra un anno Carniti lascerà il posto a Lama, quindi subentrerà Benvenuto.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale IL POPOLO

di del 23/6/38 - 94

Gli italiani sapranno parlare europeo? - 4

“Non vincerà una lingua ma una cultura”

Emilio Peruzzi, ordinario di glottologia all'Università di Firenze, studioso di fama internazionale, non ritiene possibile l'imposizione dell'idioma di una nazione, ma che prevarrà come lingua internazionale quella dei Paesi all'avanguardia dello sviluppo scientifico e sociale — Nessun danno per la vita delle singole lingue

0/0

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

EMILIO PERUZZI ordinario di Glottologia all'Università di Firenze, ha insegnato presso le principali università straniere ed americane in particolare, tra cui l'Università di Washington, la Rutgers University e l'Università di Princeton. Studioso di fama internazionale, ha dedicato gran parte della propria attività alla linguistica indoeuropea con particolare riferimento alle lingue del Lazio primitivo. Con i SAGGI DI LINGUISTICA EUROPEA (Madrid, 1958) ha dato un contributo fondamentale agli studi sull'europeismo linguistico. Fautore di una "critica linguistica" ha scritto numerosi saggi sulla lingua del Leopardi; nel '67 ha pubblicato con intenti divulgativi UNA LINGUA PER GLI ITALIANI (ERI, Roma).

Nella prospettiva di una futura unità europea risorge in veste mutata la « questione della lingua ». Ci sarà una lingua « europea » o seguirà a sussistere il bilinguismo o trilinguismo vigente nella CEE?

Non sono in grado di prevedere le decisioni della comunità per la « questione della lingua », ma penso che si debba distinguere fra questione, diciamo così, ufficiale e questione di fatto. E non darei troppa importanza a quella ufficiale, che può essere soprattutto un problema di protocollo. In qualunque modo si decida, di fatto sono e saranno sentite con maggiore urgenza le difficoltà linguistiche create dalla libertà di circolazione e di lavoro nell'ambito dell'Europa comunitaria.

Di fatto, se non proprio ufficialmente, ci sarà una lingua egemone, dicono alcuni, e questa lingua sarà l'inglese con una funzione analoga a quella del latino nell'antichità. E' d'accordo?

Non ritengo appropriata l'etichetta di « lingua egemone », che nel gergo ora di moda ha una sfumatura deteriorata (tanto che le altre si dicono « lingue subalterne »); e dato che lei fa un parallelo con il latino, vorrei ricordare che Roma non ha mai imposto la propria lingua. Tanto per citare un caso, Livio riferisce che nel 180 a.C. gli abitanti di Cuma inviarono ambasciatori a Roma per chiedere di poter usare il latino come lingua ufficiale; vede bene che siamo proprio all'opposto della politica linguistica di certi stati moderni. Il latino non è stato imposto; si è imposto. Del resto, e di questi tempi più che mai, è difficile imporre una lingua. Paradossalmente, il miglior modo di rivigorire la capacità di resistenza, la vitalità di un idioma in via di naturale estinzione consiste nel proibirlo. Ce ne dà una conferma, oggi, l'Europa orientale, dove, anche nei paesi di lingua slava, la conoscenza attiva del russo è insignificante rispetto alle proporzioni del suo insegnamento come materia obbligatoria. Come lei prospetta, l'inglese, di fatto, si impone come lingua internazionale. I dati

numerici contano poco (è per questo che il cinese non viene preso nemmeno in considerazione). Conta il fatto che l'inglese è l'idioma più diffuso come lingua nazionale in tutti i continenti, cioè, anche geograficamente, è la più internazionale fra le lingue nazionali; è la lingua dei paesi che sono alla avanguardia dello sviluppo scientifico, tecnico e sociale, ed è per ciò la lingua maggiormente nota, più o meno bene, in tutto il mondo.

Ma in Europa l'inglese è altrettanto favorito?

Quanto all'Europa, l'inglese, anche se lingua di un membro della comunità (ma non il più importante, e per molti aspetti il meno europeo) ha il vantaggio di essere l'idioma più extraeuropeo fra tutti quelli della comunità, e anche per questa ragione non suscita risentimenti. Non è più il simbolo linguistico di un colonialismo britannico ormai scomparso, e che comunque non riguarda i popoli europei (a molti dei quali, invece, il tedesco ricorda qualcosa). Mi pare significativo l'esempio dell'India, dove, al di sopra delle lingue nazionali, l'inglese è usato come strumento di comunicazione fra le diverse nazionalità dell'Unione. Esso (avevo dimenticato di sottolinearlo) è anche espressione di un'altissima cultura, e (importante per l'Europa comunitaria) di una cultura occidentale, cioè europea.

Le lingue artificiali sono un'alternativa possibile?

Le lingue artificiali non sono nemmeno da considerarsi, non perché sono artificiali (come avvertiva Hugo Schuchardt, anche ogni lingua letteraria è in certo grado artificiale), ma perché non hanno storia; non hanno alcun prestigio poiché non esprimono nessuna cultura e perciò non hanno intrinsecamente nessuna capacità di imporsi (e infatti non si sono imposte).

La nostra lingua, si dice, corre il rischio di diventare un dialetto in un'Europa dominata dall'inglese. C'è il pericolo che l'unità europea acceleri una « frana » già in atto.

Non credo che l'Europa linguistica sarà schiacciata dall'ingle-

se. Il suo uso come lingua internazionale non inciderà sulla vita e lo sviluppo delle singole lingue nazionali, se non nel senso che vi sarà una maggiore influenza dell'inglese. Ma ogni lingua si nutre delle altre lingue; ciò che conta è la sua capacità di assimilazione: il miglior esempio è proprio l'inglese, lingua germanica in veste romanza. Dunque, non prevedo nessuna « frana », ma, se mai, uno sviluppo non solo dell'italiano ma anche delle altre lingue nazionali, spesso in direzioni comuni; e questo, anche se il movente sarà il più delle volte l'inglese, non sarà un processo di anglicizzazione ma piuttosto di convergenza linguistica europea, e non senza conseguenze per l'inglese stesso. Francamente, non riesco neanche a vedere la « frana » che sarebbe in atto.

Le pare che l'attuale koinè opponga resistenze apprezzabili alla penetrazione dell'inglese attraverso la pubblicità, la canzone, ecc.?

Non possiamo giudicare, perché ci manca la necessaria prospettiva storica, e non credo che noi saremo qui a riparlarne fra cento anni. Ma intanto mi permette di ricordare, ad esempio, lo schiacciato predominio del francese in tutti i campi della vita italiana nel Settecento, predominio senza dubbio più forte dell'influsso che può esercitare oggi l'inglese. Basta rileggere quel che allora notava il Cesarotti: « la lingua francese è ormai comunissima a tutta l'Italia; non v'è persona un poco educata a cui non sia familiare, e pressoché naturale; la biblioteca delle donne e degli uomini di mondo non è che francese ». Eppure non è avvenuta nessuna « frana » e la maggior parte di quella valanga è stata portata via dalla corrente del tempo; il resto è stato, e credo non inutilmente, assimilato. Non bisogna sottovalutare il fatto che, rispetto ad altre lingue, l'italiano ha un sistema fonologico e morfologico che impone il più delle volte l'assimilazione o il rigetto.

Il principale veicolo di diffusione dell'italiano è stato in passato la scuola, a cui si dà la colpa di aver perpetuato la tradizione letteraria della nostra lingua, dettando una norma astratta, distante mille miglia dall'uso, senza fare da filtro tra nuove e vecchie esigenze. Risultato: un italiano sconosciuto alla maggioranza degli italiani. Condividi questa diagnosi?

Non la condivido, e mi pare che sia una diagnosi viziata da

atteggiamento troppo diffuso fra noi. Diceva Enrico Ferri che, siccome per secoli il governo in Italia è stato straniero, gli italiani sono istintivamente contro il governo. Anche se piove, come afferma un'esclamazione popolare, la colpa è del governo. Non è giusto negare quanto è stato fatto dall'unità ad oggi anche nel campo dell'istruzione. Non dimentichiamo che i problemi e i mezzi di oggi non sono gli stessi di cento o cinquanta anni fa. La scuola del passato ha, in complesso, non colpe ma meriti. In un paese spaventosamente analfabeta e dialettale, dove ancora non esistevano facili comunicazioni, radio e TV, chi ha insegnato l'italiano se non la scuola? « Un italiano sconosciuto alla maggioranza degli italiani » non è il risultato di quell'insegnamento, ma il punto di partenza. E non è vero che la scuola ha insegnato una norma astratta. Certo, a chi non conosceva l'italiano ha insegnato una norma; ma chi studia una lingua ha sempre bisogno di una norma; mi pare che fra gli idiomi più difficili da apprendere ci siano quelli la cui grammatica non è ben codificata, come oggi per esempio il greco moderno. Il Manzoni, il quale per ovvi motivi pensava che la lingua nazionale dovesse essere il toscano, fu tanto lontano da una norma astratta che per risolvere il problema linguistico dell'Italia unita propugnò non genericamente il toscano, ma specificamente il buon fiorentino vivo, cioè l'uso linguistico delle persone colte di Firenze.

Parliamo dell'italiano d'oggi, diffuso principalmente attraverso i mass-media. A questo proposito Pierre Guiraud ha scritto: « Ognuno dovrebbe trovare sui giornali, alla radio, alla TV, l'esempio di una lingua pura, semplice, più vicina possibile a quella che potrebbe parlare ». E' un auspicio valido per il nostro paese?

Guai a parlare di norma in una società permissiva, che ha anche essa i propri tabù, sebbene si vanti di non averne. Però, nel momento in cui si auspica un modello linguistico, qualunque esso sia, si invoca una norma. E se questo modello sarà l'uso vivo della TV e della radio, lei vede bene che si finisce per proporre, nelle circostanze e con i mezzi attuali, una soluzione che direi manzoniana. Non vi è dubbio che la RAI potrebbe essere oggi il fattore decisivo, e svolgere un compito tanto più necessario ed urgente da quando ci sono le radiotelevisioni private, che di solito diffondono varietà linguistiche regionali.

a cura di L. D'ARCANGELO

Ministero degli Affari Esteri
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
 E DEGLI AFFARI SOCIALI

Lo ha deciso la Corte Costituzionale

Non sarà estradato in Francia chi rischia la pena di morte

ROMA — Guy Georges Cuillier, il parigino accusato di rapina all'ufficio postale di Digione, e i marsigliesi Paul Antoine Ciamborrani e Daniel Valon, sui quali pende rispettivamente l'accusa di rapina e di omicidio, non possono essere estradati in Francia perché i reati loro imputati sono, in questo paese, punibili con la morte.

Lo ha deciso la Corte Costituzionale dichiarando illegittima quella parte del trattato tra l'Italia e la Francia del 1870 in cui si consente l'estradizione anche per reati per i quali le leggi dello stato richiedente prevedono la pena capitale.

Nella sentenza depositata ieri mattina, i giudici della Corte costituzionale hanno stabilito che è lesivo della Costituzione il fatto che lo Stato italiano « concorra all'esecuzione di pene che in nessuna ipotesi, e per nessun tipo di reato, potrebbero essere inflitte in Italia in tempo di pace ». « L'eguaglianza davanti alla legge — hanno osservato i giudici — è garantita dall'articolo 3 della Costituzione anche agli stranieri là dove si tratti di assicurare la tutela dei diritti inviolabili dell'uomo e tale è, appunto, il diritto alla vita ».

La Corte ha sciolto contemporaneamente i dubbi su quali siano le norme che disciplinano i rapporti in materia tra Italia e Francia: quelle del trattato del secolo scorso o quelle della convenzione europea di estradizione del '57. Tra i due paesi quest'ultima non è valida per la semplice ragione che non

è stata ratificata, anche se contiene la clausola che consente di negare la estradizione quando si tratti di reati puniti con la morte.

I giudici costituzionali hanno voluto comunque fissare un punto fermo: sino a quando non sarà stato concluso con la Francia un nuovo accordo di estradizione, i colpevoli di delitti commessi nel vicino paese, e qui puniti con la pena capitale, dovranno essere processati in Italia secondo le nostre leggi, in adempimento della « norma internazionale generalmente riconosciuta » e cioè che in caso in cui l'estradizione non venga concessa il colpevole sia giudicato dallo stato che non ha voluto « restituire » l'accusato.

La Corte Costituzionale era stata chiamata a pronunciarsi dalle corti d'Appello di Trieste, Genova e Torino che si erano trovate a dover decidere sull'estradizione dei tre francesi.

Italia e Francia non sono nuove a polemiche giuridiche: basterebbe ricordare il caso recente di Bozano — il biondino di Genova condannato all'ergastolo in Italia per l'assassinio di Milena Sutter — e fuggito in Francia. Le autorità d'oltr'Alpe non lo hanno voluto restituire al paese d'origine dove Bozano, comunque, non sarebbe stato sottoposto a pena capitale, ma al carcere a vita. E il caso di Tuti, incriminato per l'Italicus che per anni, per quel reato, non è stato estradato dalla Francia, finché le autorità di quel paese hanno sciolto la riserva solo pochi giorni fa.

Scade l'accordo triennale, in crisi la flotta siciliana Fra Mazara e la Tunisia riprende la guerra del pesce

di FRANZ LA PAGLIA

MAZARA DEL VALLO, 22. — Incominciano da oggi i guai per i pescatori mazaresi. La scadenza dell'accordo triennale italo-tunisino impedirà ai natanti della più importante flotta peschereccia del mediterraneo, di usufruire dei 106 permessi di pesca tra le 6 e le 12 miglia dalla costa tunisina, concessi dallo stato nordafricano in cambio del versamento, da parte italiana, della somma complessiva di 7,5 miliardi di lire.

I problemi, fra i pescatori mazaresi, erano però cominciati già diversi mesi fa: « quando si avvicina la scadenza del trattato succedono incidenti, a volte anche gravi, con sequestri dei pescherecci e cattura degli equipaggi », dice Ignazio Giacalone, presidente dell'Associazione libici armatori della pesca. E l'8 dicembre scorso, infatti, c'è scappato il morto, il cuoco del « Maria Caterina », Francesco Passalacqua, ucciso dai tunisini.

In passato, l'accordo è stato rinnovato quasi subito, dopo brevi trattative che hanno portato all'aumento del canone di concessione dei permessi di pesca. Adesso, invece, la situazione si presenta alquanto complessa perché, in base ad una norma comunitaria del 1976, dovrà essere la CEE a trattare con la Tunisia che oggi si sente più forte dato che è sede della Lega araba. « Questo crea maggiori problemi »,

dice Giacalone: « se era già lontana Roma per noi, figuriamoci adesso Bruxelles. E poi i tunisini vogliono trattare con l'Italia e non vogliono sentirne della CEE, per cui il nostro governo dovrà cercare una soluzione sul piano formale. »

Il mancato rinnovo dell'accordo italo-tunisino rende ancora più pericolosa la pesca nel Canale di Sicilia: « adesso i tunisini non si limitano ad uscire dalle loro acque territoriali per catturarci, ma si spingono addirittura fino ad una quarantina di miglia dalla nostra costa per compiere le loro azioni intimidatorie », dicono i pescatori mazaresi. E la Marina militare italiana sembra si sia data alla latitanza, totalmente assente dai punti « caldi » del canale. D'altra parte nell'ottobre scorso, in

occasione della cattura del motopesca « Agadir », la presenza di un'unità militare italiana non ha impedito ai tunisini di « scortare » fino al porto di Sfax il natante che pure si trovava in acque internazionali.

A complicare le cose ci si è messa anche la Libia che fino a qualche mese fa, si limitava ad arrestare il comandante e a sequestrare i documenti e che invece adesso cattura tutto l'equipaggio, infliggendo ai marittimi pesanti condanne.

Uno dei motivi per cui i libici catturano i pescherecci mazaresi (ma sempre all'interno delle loro acque territoriali, non come fa la Tunisia), è quello di spingere le autorità italiane a stipulare un accordo per la creazione di società a capitale misto siculo-libiche per lo sfruttamento dell'industria peschereccia. L'idea di tali compagnie era stata lanciata dal console libico a Palermo, Abdulrazik Omar Shennib, già tre anni fa. Soltanto adesso sono state intavolate le trattative.

Intanto, con l'accordo italo-tunisino scaduto, e senza un trattato con la Libia, la mariniera mazarese (circa ventimila marittimi impegnati in mare ed altre migliaia occupati nelle attività collaterali, con un reddito annuo di oltre 250 miliardi di lire) rischia il disarmo con conseguenze disastrose per l'economia siciliana

sca
18-
di-
la
u

AL 28 AL 30 GIUGNO A UDINE LA CONFERENZA REGIONALE DELL'EMIGRAZIONE

Il friulano prima o poi torna nella terra natale

pretende un posto di lavoro sicuro, che vada al di là dell'emergenza della ricostruzione

di FRANCESCO DAL MAS

TRIESTE — Le prospettive non sono rosee per gli emigranti. Nei Paesi europei, la crisi economica incalza, e lascia sempre meno spazio ai lavoratori stranieri. Oltre a questo, non è facile tornare in patria per restarci, e mai per rimpatriare, quando si ha la pensione, e la terra dei petrodollari,

in genere nel Terzo Mondo, il « mercato del lavoro » tira, ma non dà garanzie: stipendi alti, però nessuna tutela normativa.

Quindi tempi duri per i nostri emigranti. Il Friuli-Venezia Giulia, terra d'emigrazione come poche altre in Italia (si dice che all'estero vivono tanti friulani quanti ne sono rimasti in patria), si pone il problema di trovare una soluzione. « Sino a qualche tempo fa, rileva il presidente della giunta regionale, Comelli, quello dell'esodo sembrava un destino irreversibile di tanti Paesi, soprattutto di aree depresse. Dal 1970, invece, si va registrando, in misura ogni anno più consistente, un saldo attivo tra gente che parte e gente che rientra. E si badi: quelli che rimpatriano non sono soltanto emigranti anziani, ma lavoratori ancora attivi ». La terra natale esercita un fascino irresistibile sul friulano. Prima o poi egli vi ritorna. Anche se ha la casa distrutta, il paese sconquassato, come è successo dopo il terremoto. Però il friulano vorrebbe ritornare per rimanerci. E per rimanerci deve poter contare su un posto di lavoro. « Il piano regionale di sviluppo, ancora in fase di studio, evidenzia una domanda di 40 mila unità lavorative, alla quale corrisponderebbe una offerta della medesima entità. Però — osserva il sindacalista Sergio Venir, della federazione unitaria regionale — non precisa che cosa questa gente vorrebbe fare, come e quando verrà introdotta nell'attività lavorativa ». I sindacati, come tutte le forze politiche e sociali, ritengono comunque che proprio nell'ambito del piano di sviluppo della Regione, possa trovare soluzione anche il problema degli emigranti. Quando si dice piano regionale di sviluppo, in Friuli Venezia Giulia, si dice prima di tutto ricostruzione e rinascita dei paesi terremotati. Ricostruzione e rinascita che sono in forte ritardo, proprio perché mancano braccia, scarseggia la manodopera.

« Dopo il terremoto — rammenta l'avvocato Comelli — avevamo 28 mila disoccupati: tutti di aziende sopra i 30 addetti, che erano state costrette a chiudere perché distrutte o danneggiate. Con una particolare politica di incentivazione e di sostegno dell'attività produttiva, la Regione è riuscita non solo ad evitare il pericolo di una nuova ondata emigratoria, ma a creare numerosi posti di lavoro oltre a quelli preesistenti al terremoto. Quindi possiamo ritenere che spazi occupazionali esistano non solo nella circoscritta fase della ricostruzione, ma anche in quello di più lungo termine dello sviluppo industriale e agricolo ».

Infatti proprio qui sta il nodo: gli emigranti, che vorrebbero rientrare, ma giustamente pretendono un posto di lavoro sicuro, che sia garantito ben oltre la stretta emergenza della ricostruzione. « Per studiare questi problemi abbiamo indetto, informa l'assessore regionale Riccardo Tomè, la seconda conferenza regionale dell'emigrazione che si terrà ad Udine dal 28 al 30 giugno. La prima conferenza l'abbiamo tenuta dieci anni fa, in piena fase di esodo, di spopolamento dei nostri paesi. In questi anni abbiamo dato vita a leggi settoriali che sono all'avanguardia in campo nazionale. Ora, però, le condizioni dell'emigrazione sono mutate. Si esce ancora, però si rientra, e in numero sempre più consistente. La conferenza si propone pertanto di trovare delle soluzioni di inserimento. Soluzioni non settoriali ma inserite nella politica dello sviluppo complessivo della regione, dalla ricostruzione del Friuli all'attuazione del Trattato di Osimo. Inoltre la conferenza, alla quale parteciperanno 225 delegati di emigranti, rappresentanti del governo, della Regione, degli enti lo-

cali, forze politiche, sociali ed economiche, ha il compito di mettere a punto una globale revisione delle leggi in vigore per adeguarle alle mutate esigenze ».

L'assise non mancherà di avere dei riflessi in campo nazionale. A parte il fatto che l'avvio dei lavori è stato affidato al sottosegretario agli Esteri, onorevole Santuz, il quale illustrerà la politica nazionale dell'emigrazione, vi sarà una commissione nell'ambito della conferenza che studierà i rapporti tra lo Stato e le Regioni, in questa specifica materia.

« L'andamento delle recenti elezioni europee — ci dice Valentino Vitale, vicepresidente dell'Ente Friuli nel Mondo, un'associazione rappresentata in tutti i continenti — dimostra quale interesse, o meglio disinteresse, ci sia per i nostri emigranti: neppure i loro diritti più sacrosanti, come quello del voto, vengono rispettati. All'estero i nostri lavoratori si sentono figli di nessuno, perché nessuno li tutela ». La speranza è che dopo questa conferenza, i friulani all'estero si sentano almeno figli del Friuli.

Lo scienziato Massera prigioniero politico in Uruguay

Laurea honoris causa al detenuto n. 2117

La cerimonia nell'Aula magna dell'Università di Roma - il conferimento comunicato con un telegramma al carcere Libertad

ROMA — Al detenuto n. 2117, della 10, settore A del carcere Libertad in Uruguay, è giunto ieri un telegramma che gli comunica il conferimento della laurea honoris causa in matematica da parte della facoltà di scienze della università di Roma. Quel detenuto è il prof. José Luis Massera da anni incarcerato dalla dittatura che opprime un popolo lituano. L'alto riconoscimento gli è stato conferito nel corso di una solenne cerimonia svoltasi nell'Aula Magna dell'Università alla presenza di un pubblico qualificato che ha seguito con attenzione e anche emozione le allocuzioni del

prof. Antonio Ruberti, rettore, del prof. Giorgio Tecce, preside della facoltà e la relazione del prof. Gaetano Fichera. Con loro sedevano alla presidenza i professori Edoardo Amaldi, Livio Gratton, Sergio Doplicher, Lucio Lombardo Radice, Enzo Martinelli, Antonio Machi. Erano presenti nell'aula tra gli altri, il procuratore generale della Repubblica, Di Matteo, i senatori Bufalini e Bernardini, il presidente della Rai Grassi. Sono stati letti telegrammi di adesione del presidente del senato Fanfani, del ministro della Pubblica Istruzione Spadolini, del segretario della Dc Zaccagnini, del sindaco di Venezia città dove

si svolsero un anno fa le « Giornate della cultura uruguayana ». Il nuovo dottore honoris causa dell'università di Roma è un comunista. Di lui il prof. Fichera ha detto: « Un uomo come Massera, uno fra i maggiori scienziati uruguayani e dotato di una solida reputazione internazionale, avrebbe potuto ottenere dal governo del suo paese qualsiasi onore e riconoscimento solo che avesse accettato i propri principi politici. Egli ha invece scelto la via del sacrificio. Rimane ammirato di fronte alla sua statura morale, e che chi sente di non poter « condonare » le sue condizioni politiche perché l'in-

segnamento che ci viene dalla sua coerenza e dal suo coraggio è non meno grande di quello scientifico che emana dalla sua progevole opera di matematico ».

Fichera aveva precedentemente rilevato come Massera abbia « cospicuamente contribuito al progresso degli studi sulla teoria della stabilità dei sistemi materiali affermando che i « suoi contributi sono di due specie: antichissimi risultati, che risolvono difficili problemi, e nuovi apporti ai fondamenti concettuali della teoria ».

« Il nostro riconoscimento all'uomo di scienza, ha detto il rettore, è vivente testimonianza del diritto di ogni essere umano alla libertà di pensiero. L'unanimità del consiglio della facoltà di scienze nel deliberare la proposta di assegnazione della laurea costituisce, in tempi in cui si tende a trovare in ogni decisione motivo di divisione, un esempio del ruolo che l'Università può svolgere come presidio dei valori di libertà, di quella tolleranza culturale e politica che così strettamente è intrecciata alla libertà di pensiero e quindi di ricerca e di insegnamento ». « Il nostro, ha detto ancora il prof. Ruberti è insieme atto di

dannuncia e di solidarietà, un appello per la liberazione di José Luis Massera e della moglie Martha Valenti tenuta in carcere solo perché compagna della sua vita ».

Ha osservato il prof. Tecce nella sua allocuzione: « Si parla molto, oggi della natura e della stessa finalità dell'istituzione universitaria e della figura dell'intellettuale scientifico. Se ne parla non senza contrasti, ma è certo che l'audace rappresentazione secondo la quale lo scienziato si comporta come un sonnambulo sembra apparire sempre meno attuale ». « Sappiamo bene, ha aggiunto, che cosa accade quando i lumi della cultura e della libertà si spengono o si attenuano ed è anche per questo che auguriamo al popolo uruguayano di uscirne dall'oscurità in cui è costretto. « Non è certo il momento questo, ha concluso, per parlare della crisi dell'Università, ma l'occasione opportuna per un monito sì: lì dove la scuola e la scienza deperiscono è lo stesso Stato ha soffrime e le sue istituzioni e, con la decadenza di queste, la libertà di tutti ».

g. v.

Nuovamente arrestato Jacques Berenguer

Jacques René Berenguer, il noto pregiudicato marsigliese che alcuni giorni fa era stato rimesso in libertà provvisoria per decorrenza dei termini della carcerazione preventiva, è stato arrestato da agenti del Commissariato di Colleferro per inosservanza agli obblighi della libertà vigilata. Subito dopo l'arresto, il marsigliese è stato tradotto in manette al carcere di Velletri a disposizione della magistratura.

Jacques Berenguer, che aveva l'obbligo di non assentarsi dall'albergo dopo le 21 (gli era infatti consentito di muoversi liberamente dalle 7 del mattino alle 9 di sera), è stato arrestato all'albergo Astoria, che aveva scelto come domicilio, poco dopo le 23. Stava cenando — secondo quanto precisato dal personale dell'albergo stesso — con una decina di amici, quando si è presentato il dirigente del Commissariato locale che, dopo aver identificato e interrogato i commensali del « marsigliese », ha invitato Berenguer a seguirlo dopo averlo dichiarato in arresto.

Due giorni fa, nel corso del processo alla banda della « anonima sequestri », il pubblico ministero aveva chiesto per Berenguer una condanna a venti anni di carcere. Ma per il momento il « marsigliese » deve rispondere soltanto di porto abusivo di armi in un processo che è tuttora in corso e di cui si sono svolte due udienze, ad una delle quali egli ha presenziato.

Tragedia a Bergamo nell'ambiente degli immigrati siriani

Bimba muore in un incendio forse appiccato da un arabo

Dal nostro corrispondente
Bergamo, 22 giugno

Una bimba di tre anni, di origine siriana, è morta questa sera all'ospedale a dieci ore dall'incendio che ha trasformato in un rogo il suo appartamento. All'ospedale sono ricoverati anche i due genitori della piccina, oltre a due giovani pure siriani. Una vicina di casa è trattenuta in osservazione perché intossicata dal fumo.

La piccola vittima è Susanna Kayal, investita in pieno dalle fiamme che, secondo le risultanze dell'inchiesta, sarebbero state appiccate da un medico, pure siriano.

Una spaventosa tragedia di cui la magistratura si sta occu-

pando e che adesso trova riscontro soltanto nelle dichiarazioni fatte questa sera dalla mamma della piccola, la signora Hilfat Lazkani di 22 anni, moglie del proprietario dell'appartamento, il commerciante Abdul Kader Kayal, di Damasco.

Il medico, Ratheb Alazan di 32 anni, respinge le accuse ma si trova in stato di fermo negli uffici del comando dei carabinieri. Il sanitario è titolare di uno studio di cardiologia a Bergamo e di un ambulatorio ad Almè e lavora nel Bergamasco da circa nove anni. La famiglia Kayal, invece, si trova a Bergamo da 4 anni e soltanto da una settimana.

Dell'incendio si sono accorti verso le 11 di questa mattina i coinquilini, dopo aver visto uscire del fumo dalle finestre: poco dopo la signora Lazkani si è affacciata al balcone a invocare aiuto. La piccola Susanna appariva in condizioni disperate, ridotta ad una torcia umana, mentre la madre aveva delle ferite di non grave entità, pur essendo priva di conoscenza. Anche il padre, degente con una prognosi di 40 giorni, era in stato di choc. I due ospiti, i fratelli Hjman e Maher Katib, rispettivamente di 25 e 18 anni, hanno riportato ferite guaribili in una trentina di giorni. I Katib erano arrivati proprio la notte precedente in casa Kayal. Provenivano dalla Francia ed essendo diretti al loro Paese, si erano fermati a far visita agli amici.

In un primo tempo si era pensato a un incidente, e cioè che una tanica di benzina si fosse rovesciata e che in seguito a un corto circuito si fossero propagate le fiamme. Tutto insomma lasciava pensare a un incendio fortuito. Il colpo di scena si è a-

vuto invece nella tarda serata alorchè i carabinieri hanno fermato il dottor Alazan.

La svolta nelle indagini si è verificata sulla base del racconto fatto dalla Lazkani, la moglie di Abdul Kayal che, ripresasi dallo choc, questa sera in ospedale ha accusato il medico di avere drogato tutta la famiglia e di avere quindi appiccato il fuoco. Alazan respinge le accuse sostenendo di aver fatto visita in mattinata ai Kayal soltanto per motivi di cortesia.

Secondo quanto è stato possibile apprendere si tratta di una vicenda quanto mai complicata e che prenderebbe l'avvio dalle insistenze della donna per allontanare il medico, socio in affari

di Kayal, che avrebbe compiuto delle scorrettezze di carattere economico. Dopo un'accesa discussione, in mattinata Alazan si era fatto nuovamente vivo con una scatola di cioccolatini nella speranza di riappacificarsi. Tutti avevano mangiato i dolci e — sempre secondo la donna — subito dopo si erano addormentati. «Mi sono svegliata in tempo per vedere Alazan che spargeva la benzina nelle stanze: in quel momento la stava gettando sul letto di Susanna».

La donna afferma inoltre di essersi lanciata sul medico che, gridando come un ossesso, la colpiva ripetutamente alla testa con una bottiglia facendola svenire.

r.p.



SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONI

Andreotti al Quirinale per il governo Pertini deciderà ai primi di luglio

Oggi consiglio nazionale dc per la soluzione della crisi Le proposte dei socialdemocratici e le risposte di pli e pri

ROMA — La crisi di governo post-elezioni è ufficialmente aperta da ieri pomeriggio alle 17.30. Un'ora dopo essere rientrato da Strasburgo, Andreotti è andato al Quirinale, e ha confermato al Capo dello Stato le dimissioni del governo già presentate il 31 marzo scorso, quando fu battuto al Senato con un voto di sfiducia che portò allo scioglimento delle Camere e alle elezioni anticipate. Quindi si è trattato più che altro di una formalità e di un congedo del governo dal Presidente della Repubblica.

Ora la parola spetta ai partiti, a cominciare dal Consiglio nazionale della dc che si apre stamane all'Eur ed entro domani sera dovrà fornire qualche chiarimento circa i contrasti interni sulle scelte politiche che, con la crisi formalmente aperta, sono urgenti.

Pertini, per attendere che si costituiscano gli Uffici di presidenza della Camera e del Senato e siano eletti i capigruppo parlamentari, ha deciso di iniziare le consultazioni mercoledì pomeriggio, 27 giugno, quando questi adempimenti saranno soddisfatti, per concluderle venerdì sera, 29 giugno. Riceverà mercoledì gli ex Capi dello Stato Saragat e Leone, poi il presidente del Senato, Fanfani, e la neopresidente della Camera, Nilde Iotti. Fra giovedì e venerdì consulterà i segretari e i capigruppo, cominciando dai maggiori partiti: la dc, il pci, il psi, e via via gli altri.

Finite le consultazioni, Pertini farà una pausa di riflessione prima di conferire l'incarico; e ciò perché Andreotti, che sarà quasi certamente designato, non rientrerà a Roma dal vertice economico di Tokyo (27-29 giugno) prima di sabato sera, 30. Nel viaggio di ritorno Andreotti sosterrà a Mosca dove è invitato a colazione, con Kossighin, Tema dell'incontro, l'estensione al blocco sovietico degli accordi conclusi nel vertice di Tokyo sui problemi energetici.

Proprio delle questioni energetiche Andreotti ha riferito al presidente Pertini, esponendogli i risultati del vertice del Nove a Strasburgo. Inoltre, ha esposto le ini-

ziative italiane a favore dei profughi vietnamiti, dopo la lettera in cui Pertini sollecitava il governo a predisporre un programma urgente di interventi.

In questo quadro generale pre-consultazioni, sono attesi con interesse gli orientamenti che verranno dal Consiglio nazionale della dc. Autorevoli esponenti dicono che sarà «felpato» non avendo ancora le correnti definito le loro posizioni, cosa che faranno nella prevista battaglia politica all'assemblea dei 262 deputati dc, che, martedì o mercoledì, confermerà o sostituirà Galloni come capogruppo. Non è in gioco la persona, ma la linea politica della dc.

Pare che Zaccagnini nella relazione introduttiva porrà il Consiglio nazionale di fronte a una precisa scelta sulla strategia da seguire: governo tripartito dc-psdi-pri aperto ai liberali e ai socialisti, almeno come sostegno esterno; fosse pure con l'astensione; ma senza abbandonare la linea della solidarietà nazionale per scongiurare che l'opposizione del pci sia così dura da paralizzare governo e Parlamento.

Non a caso Zaccagnini ha anticipato ieri un suo edito-

riale su *La Discussione* nel quale invita perentoriamente all'unità del partito, addebita alle «guerre corsare» fra i candidati dc per le preferenze il «regalo» di voti ai partiti di centro, «e non perché non siamo stati abbastanza fermi contro il ricatto del pci per forzare l'ingresso al governo». Critica l'assenteismo dei parlamentari dc alle Camere, specie nelle commissioni; condanna duramente i franchi tiratori («strano corpo militare») venuti fuori contro la elezione di Nilde Iotti alla Camera e ammonisce che la dc

deve essere unita, deve presentarsi con un volto nuovo «se vorrà continuare ad essere il punto di riferimento».

Le indicazioni venute dal Comitato centrale dei psdi sono per un governo efficiente e autorevole che richiede la partecipazione dei socialisti. Nel documento si insiste per preventivi incontri fra i partiti laici prima di incontrare la dc e si parla, con minore insistenza, di chiedere un presidente del Consiglio laico (Saragat). Da rilevare che l'ex segretario del psdi, Romita, è rientrato nella maggioranza che sostiene il segretario Longo; si ha, così, una nuova unità socialdemocratica che prelude, forse, a un importante ministero per Romita.

Mentre Zanone per i liberali è d'accordo sui colloqui preliminari fra i laici, Biasini per il pri avanza riserve ritenendo indispensabile concordare concreti programmi con la dc, che sarà il perno della maggioranza e del governo.

Lamberto Furno

L'ALIBI DEL VOTO INUTILE

Ludi cartacei?

Durante tutta la campagna elettorale, e anche prima, nella prospettiva dello scioglimento anticipato delle Camere, si è molto discusso sull'inutilità del voto. Elezioni inutili, elezioni utili? A conti fatti, il voto non si è dimostrato inutile, almeno nel senso che ha esplicato alcuni effetti significativi. Ha messo in crisi il compromesso storico, unica strategia politica degna di questo nome nel panorama pubblico nazionale, e ha determinato una redistribuzione talora significativa dei consensi.

E' poco, di fronte alla vastità e complessità dei problemi italiani? I partitanti che così obiettano — con l'aria di scaricare la responsabilità sugli elettori — dimenticano un «dettaglio» che è giunto il momento di sottolineare. Nel momento di competizione elettorale, il cittadino sta al sistema partitico come il consumatore sta al mercato. Il consumatore può comprare solo ciò che il mercato gli offre, oppure astenersi dall'acquisto. Allo stesso modo, l'elettore può scegliere solo tra i partiti che il mercato politico gli offre, oppure astenersi dal voto. Se il cittadino si muove con difficoltà, e se la somma dei problemi nazionali rimane irrisolta, è colpa del consumatore o è colpa del mercato? Diciamo le cose come stanno. Al cospetto di un sistema partitico anchilosato e inefficiente come il nostro, la sorpresa vera del 3 giugno non è che quasi sei milioni di cittadini abbiano disertato le urne. E' che oltre trentasei milioni siano andati a votare, adattandosi alla merce spesso avariata offerta dal mercato.

Probabilmente per trovare un alibi alla propria cattiva coscienza, c'è comunque chi lavora di lena per rendere inutile un voto di per sé non inutile. Il modo adottato per dimostrare l'inutilità del 3 giugno è comportarsi come se quel giorno non fosse successo niente, come se non ci fossero stati una elezione generale e i suoi effetti. Ci si muove, in altri termini, esattamente come prima, continuando nel consueto andazzo. Un primo saggio di questa politica lo si è visto, con la scusa dell'accordo istituzionale, in occasione del rinnovo delle supreme cariche parlamentari. Ma ora si tentano altre due operazioni sulla stessa falsariga.

Una operazione riguarda la designazione delle presidenze delle Commissioni parlamentari. I comunisti rivendicano come «una conquista positiva per la democrazia italiana che è interesse generale ribadire nella nuova legislatura», la nomina di loro esponenti come presidenti di alcune Commissioni, in contrasto con un orientamento consolidato che esclude i rappresentanti dei partiti di opposizione da tali cariche, per numerose ragioni di carattere politico e legislativo.

Sia nella Democrazia cristiana sia tra i partiti laici e socialisti esistono forze che premono perché i comunisti siano accontentati, in nome di una «solidarietà nazionale» da preservare a senso unico, visto che all'opposizione Berlinguer c'è andato e intende rimanerci sinché gli fa comodo, senza chiedere permesso a nessuno. Se riuscissero a sommarla i sostenitori, palesi e occulti, della pretesa comunista, ai

cittadini che hanno risposto all'appello elettorale, e che votando hanno detto agli accordi compromissori, verrebbe fornito un amaro motivo di riflessione: votare o non votare, scegliere gli uni o gli altri, non cambia niente. E' inutile, come volevasi dimostrare.

La seconda operazione è in corso nella Democrazia cristiana, e riguarda l'elezione dei presidenti dei gruppi parlamentari, in particolare quello della Camera dei Deputati. Le faccende personali non ci toccano e non ci interessano. La questione è politica, ma prima ancora è morale. Si tratta di sapere se la presidenza dei gruppi parlamentari del partito che ha chiesto e ottenuto voti in nome delle «profonde diversità ideologiche e filosofiche» che lo distinguono e che lo contrappongono al Partito comunista, può andare a chi giudica caduti e non più attuali i motivi di distinzione ideologica verso i comunisti. Si tratta di sapere se possono essere designati a cariche tanto delicate e rappresentative nel partito di maggioranza relativa, personaggi (a loro volta amici di personaggi) i quali sostengono che, in concreto, senza l'apporto comunista non si governa la nazione. Che è esattamente la tesi di Berlinguer, ma non era certo la tesi della Democrazia cristiana quando chiedeva i consensi della gente.

Se nelle due citate operazioni prevarranno i sostenitori della continuità compromissoria, in poche settimane avremo, ad opera delle oligarchie partitiche, ben tre dimostrazioni della inutilità del voto popolare. E le avremo, potenza dell'ipocrisia, in nome di santa Democrazia e della salvaguardia del «contesto democratico». Con il suo dichiarato e sincero disprezzo per i ludi cartacei, il cavaliere Benito Mussolini non avrebbe saputo fare meglio.

DOMENICO FISICHELLA

DC: si apre un consiglio nazionale che sembra la prova per il congresso

ROMA — Se non fosse per il rispetto di una precisa norma statutaria, i maggiorenti della DC avrebbero volentieri rinviato all'autunno la seduta del consiglio nazionale che si apre oggi. I fronti dentro il partito sono ancora labili e fluttuanti. La dislocazione degli uomini nel Parlamento e nel governo è quanto mai incerta: chi sarà il presidente del Consiglio? Troppe decisioni sono sospese perché si possa sperare in un dibattito limpido e lineare, che anticipi i temi e i possibili schieramenti del prossimo congresso dc. Anche il congresso è qualcosa di indistinto: già si parla di dicembre come data probabile, e non più di ottobre.

Fatta questa premessa, la discussione in consiglio nazionale sembra promettere qualche interessante scaramuccia. Si potrà forse capire con maggiore chiarezza quali sono oggi i motivi di divisione e di scontro dentro la DC e come si collocano, rispetto a essi, le varie correnti e fazioni.

Cominciamo col risultati elettorali. Serpeggiano malu-

democratica, se vogliono esistere o comunque sottrarsi all'egemonia del PCI, hanno bisogno di avere la DC come interlocutore». Perciò la DC vede comunque confermato il suo ruolo di garante e di suprema mediatrice del gioco politico italiano.

Il secondo tema di dibattito è il rapporto col PCI. Qui il contrasto si fa reale e profondo. L'esito delle elezioni ha incoraggiato le tendenze, presenti con varie intensità lungo tutto il corpo della DC, a ripudiare la linea Zaccagnini per tornare a rigide e delimitate maggioranze senza il PCI. Risulta incrinata più di prima anche l'omogeneità del fronte zaccagniniano: accanto a chi resta convinto che la governabilità del paese richiede una qualche forma di corresponsabilità dei comunisti (di questo avviso sono i Galloni, i De Mita) è in aumento la schiera di coloro che d'fendono la linea di solidarietà nazionale per motivi di opportunità tattica: «Ci conviene che siano i comunisti a metterla in crisi», «è il grimaldello per agganciare Craxi».

E arriviamo al terzo punto, l'atteggiamento verso i socialisti. L'intera DC, se non altro per necessità di aritmetica parlamentare, si sforza di sorridere a Craxi. C'è chi sorride con esagerato entusiasmo, e sono i fautori di un centro-sinistra chiuso al PCI, e chi invece sorride un po' controvoglia, e sono coloro che in passato hanno guardato con maggiore fiducia al PCI che ai socialisti. Tra questi due estremi tende a prevalere il sorriso più freddo e disincantato di quanti cercano

comunque i buoni argomenti per un'intesa: «Solo mantenendo aperto qualche spiraglio verso il PCI si può dare a Craxi uno spazio di manovra», «chi propone maggioranze ostili al PCI non può sperare di far la corte ai socialisti con successo».

Sulla base di questi tre punti (risultati elettorali, rapporti col PCI e atteggiamento verso il PSI) è oggi impossibile tracciare un chiaro schema di divisioni all'interno della DC. Possiamo disegnare i lati estremi della mappa, ma scolora nel grigio una vasta zona di confine. E' chiaro per esempio che la sinistra del partito (la corrente della Base, l'ala di Forze Nuove che fa capo a Bodrato) si attesta sulla linea del confronto e della solidarietà nazionale, mentre il gruppo di Mazzotta e Segni (i cosiddetti «cento») domina il caposaldo opposto dei restauratori della linea anti-comunista. Nella zona di mezzo, invece, le collocazioni vanno fatte con cautela: Andreotti sta con Zaccagnini ma la sua corrente presenta varie sfaccettature, anche i dorotei hanno molte anime vaganti e perplesse, mentre Donat Cattin e il vecchio filone fanfaniano sembrano pencolare verso i contestatori, ma seguendo linee frastagliate e zigzaganti. Infine tutti si chiedono: dove sta Forlani?

Poiché al congresso mancano ancora sei mesi, le forze in campo possono irrigidirsi in una contesa frontale oppure fondersi in un armistizio dai contorni indefinibili. L'esito è imprevedibile perché dipende da due circostanze non ancora

determinate: chi farà il governo, come si comporterà il PCI all'opposizione.

La storia della DC dimostra che il problema della linea politica è sempre inestricabilmente intrecciato con il problema degli uomini chiamati a gestirla. L'elezione del capigruppo al Senato e alla Camera. La nomina del presidente del Consiglio e dei ministri determina nella DC un assetto che si ripercuoterà sulla preparazione congressuale: chi esce battuto oggi cercherà di rifarsi domani, chi oggi esce vincente cercherà di consolidare la sua vittoria. Anche se nessuno dei suoi alleati contesta oggi apertamente Zaccagnini, tutti si abbandonano a bisbigli e profezie: ripresenterà la sua candidatura alla segreteria? E se getta la spugna saranno i dorotei a rivendicare la leadership del partito?

Il comportamento del PCI è a sua volta importante perché destinato a influenzare lo scontro dentro la DC. Se la sua opposizione sarà ferma e risoluta, se non farà balenare ripensamenti, è chiaro che nella DC perderà vigore il fronte della solidarietà nazionale e avrà invece partita vinta chi si propone di evitare le contrapposizioni. Il congresso allora potrebbe trovare la sua motivazione di fondo non nello scontro tra fautori e avversari della solidarietà nazionale — ormai svuotato di senso dal corso degli eventi — ma nel varo di un qualche progetto ideologico e programmatico che restituisca una nobiltà di intenti all'eterna egemonia dc.

Gaetano Scardocchia

mori, qualche aspettativa è andata delusa. Perché la DC non ha visto crescere i propri suffragi? Gli avversari dell'attuale segreteria denunciano l'insufficiente chiarezza con cui il partito si sarebbe presentato all'elettorato sulla questione dei rapporti col PCI. Zaccagnini risponde che la chiarezza c'era, ma è stata offuscata dal personalismo di troppi candidati che, vantando presunti ed esclusivi meriti anticomunisti, hanno finito con l'espore al sospetto la linea ufficiale del partito.

Questo però è un contrasto marginale e sovente pretestuoso. A conti fatti, la DC è consapevole della sua maggior forza politica e si appresta a farne uso. Il dato più eloquente uscito dalle urne è il netto e progressivo calo del PCI. Quanto ai partiti intermedi e minori, il loro rafforzamento non suscita alcuna inquietudine poiché citiamo un giudizio di Guido Bo-

Guai in vista per Pandolfi

di VITTORIO BARATTIERI

IL NODO gordiano della finanza pubblica è lungi dall'essere sciolto. Dopo il «decretone» di fine maggio per gli statali, il fabbisogno del settore pubblico di quest'anno si può stimare attorno ai 38.000 miliardi, contro i 34.000 del 1978 ed i 20.000 del 1977. Il contenimento dell'«aumento» del disavanzo per l'anno in corso è stato ottenuto con un taglio di 5.000 miliardi della spesa corrente, di cui ben il 70 per cento attuato mediante spostamenti di fondi dalle banche alla Tesoreria. Per quanto utile, si tratta di una operazione contabile indolore dal punto di vista politico e comunque non ripetibile.

Malgrado la riduzione della spesa corrente, il suo rapporto con il reddito nazionale è cresciuto rispetto all'anno scorso di un buon punto percentuale, superando il sette per cento. L'obiettivo del Piano triennale è di riportare gradualmente tale rapporto al livello del 1978. Ciò richiederebbe un taglio ulteriore della spesa corrente di almeno 5.000 miliardi nel 1980 ed altrettanti nel 1981, essendo l'evoluzione spontanea della spesa di natura torrentizia.

Uno dei principali obiettivi che si riprometteva il ministro Pandolfi col «piano» era infatti di accrescere la capacità espansiva del bilancio riducendone l'odierno squilibrio tra spesa corrente e investimenti. Il formidabile aumento della spesa corrente sottrae infatti risorse indispensabili all'accumulazione del capitale e all'espansione della struttura produttiva. La ripresa dell'inflazione rende però più difficile il riequilibrio a favore degli investimenti dal momento che la spesa corrente è quella più indicizzata ai prezzi. A ciò si aggiungono le incertezze sulla spesa sanitaria a seguito dell'istituzione del servizio sanitario nazionale, gli aumenti retributivi nel settore pubblico ed il probabile aumento dei tassi d'interesse che si ripercuoterebbe negativamente sul costo del finanziamento del debito pubblico. Occorrerà inoltre liberare le risorse necessarie per maggiori investimenti nel settore energetico non previsti dal piano, formulato alla vigilia del nuovo «choc petrolifero». Pertanto la riduzione del disavanzo corrente indicata per il 1980 è probabilmente errata per difetto di duemila miliardi e richiederà misure ancora più drastiche del previsto.

SE I MARGINI di manovra nel campo della spesa pubblica sono esigui, lo sono anche quelli nel settore fiscale. L'ingegneria tributaria degli anni scorsi — l'anticipo delle principali imposte dirette per ottenere gettiti doppi — ha ormai esaurito le possibilità pratiche d'applicazione. La caccia all'evasore è, da sempre, essenzialmente uno «slogan». Il carico tributario dei lavoratori dipendenti è elevato e difficilmente può essere aumentato. Anzi, crescono le pressioni per ridurre le aliquote applicate ai vari scaglioni di reddito, per neutralizzare gli effetti dell'inflazione. Resta solo la possibilità di sfruttare le imposte indirette (la benzina?) ma il gettito ottenibile non è molto elevato.

Nonostante l'attenzione generale sia giustamente rivolta ai conti dell'intero settore pubblico, la Relazione sull'andamento della finanza presentata in questi giorni al Parlamento da Pandolfi si è limitata a considerare i soli risultati del bilancio dello Stato e della Tesoreria. Ciò conferma le difficoltà di seguire — e quindi controllare — almeno contabilmente la gestione delle altre componenti del settore pubblico allargato: Enel, enti ospedalieri e locali, ecc. Questi gestiscono un quarto della spesa totale che si aggira ormai sui 100 mila miliardi, per cui anche variazioni di pochi punti percentuali possono influire notevolmente sulle dimensioni e sulla composizione del disavanzo.

L'esigenza di strutture amministrative e normative più adeguate si ripropone quindi con urgenza se si vuole veramente controllare l'evoluzione della spesa pubblica. Un controllo non semplicemente notarile, come è nelle nostre tradizioni, ma diretto a verificare l'effettiva economicità della spesa, può rappresentare una concreta risposta alla richiesta di risanamento e di riqualificazione della finanza pubblica. Un passo importante che si potrebbe compiere in questa direzione è l'istituzione di una Commissione di esperti della finanza pubblica che riferisca direttamente al Parlamento e costituisca quindi un efficace contraltare all'esecutivo ed alla burocrazia ministeriale. Una proposta del genere cadde in Parlamento un anno fa in circostanze poco chiare e andrebbe ripristinata quanto prima.

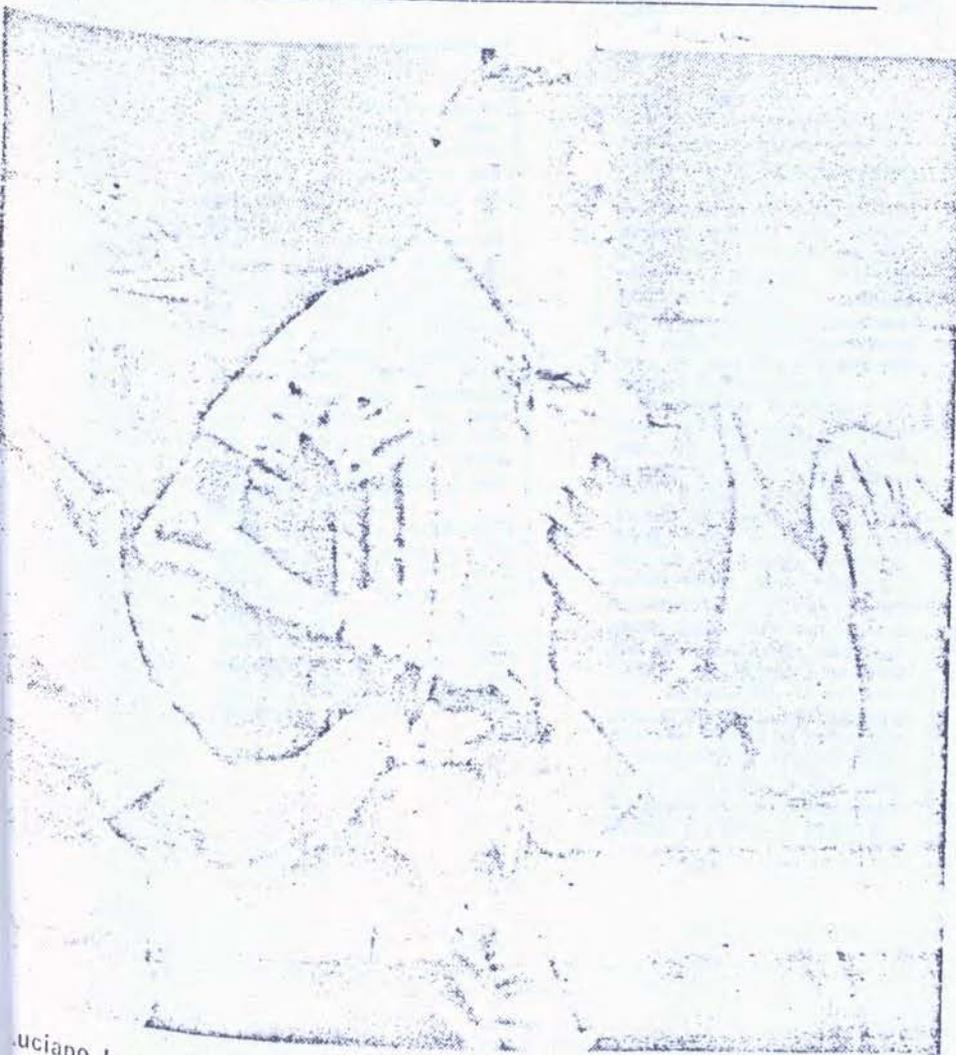
LE DIMENSIONI del problema sono tali che la legge finanziaria ed il bilancio statale, da presentarsi al Parlamento entro fine settembre, saranno sicuramente oggetto di un duro scontro politico, dovendosi modificare leggi di spesa che investono gli interessi di larghi strati di popolazione. Basti ricordare la tragicommedia delle pensioni degli ultimi due anni per capire che i fautori del contenimento della spesa pubblica si riducono, al dunque, ad un modesto drappello di parlamentari che poco possono contro i gruppi d'interesse organizzati. Occorre che la classe dirigente impari a pronunciare il monosillabo «No». Se non si allenta il nodo della finanza pubblica, l'ottava legislatura difficilmente potrà infatti fare più della settima per venire incontro ad esigenze economiche e sociali la cui mancata soddisfazione è alla base del malessere italiano.

IL SENSO POLITICO DELLA «MARCIA SU ROMA»

Lama offre la «pace» ma chiede i contratti

Il mutamento nel quadro politico non deve pesare sul sindacato - Gli imprenditori invitati ad accettare le proposte contrattuali - Il sindacato non si piega al «riflusso» - Il commento di Zaccagnini - Lunedì incontro con Scotti

Il leader della CGIL colto da malore dopo il discorso



Luciano Lama sorretto dopo il malore che lo ha colpito a San Giovanni

Minacce, promesse, aperture, conferme: in mezzo a un «tripudio di bandiere» — come avrebbe scritto il cronista d'inizio di secolo — fra «tanta illusione» come invece ci sia consentito di dire oggi. E' questa la fotografia che abbiamo scattato sul discorso di Lama, sulla manifestazione dei «duecentomila» a Roma. E' la sintesi, il «distillato» di una parata costata sette miliardi e tanta fatica e sonno a uomini e donne imbandierati di rosso con l'idea fissa del «non passeranno», con rurgidi di odio di classe anacronistico, con le speranze di chi si è creato una personalità nella fabbrica e ha creduto nell'intangibilità del proprio ruolo.

Ci sarebbe da scrivere molto, tante considerazioni da fare sul significato liberatorio di questi riti di piazza, da tempo immemorabile strumento di controllo del potere reale sulle masse terribili ma obbedienti. Ci toccherà invece limitare lo spazio alle considerazioni politiche per prevedere lo sbocco, a brevissimo termine, di una vertenza sindacale e dei suoi risvolti sul quadro politico generale del nostro Paese.

Quindi elenchiamo. Il sindacato metallurgico s'è trascinata fino a Roma — ma poteva scegliere anche un'altra piazza di prestigio — senza grande convinzione: ce lo hanno portato (25-30 mila lire cadauno) i dirigenti comunisti della Federazione perché così avevano già deciso alla vigilia delle elezioni, sicuri com'erano che la sinistra avrebbe avuto una battuta d'arresto dall'elettorato italiano. Com'è stato puntualmente verificato. E pertanto questa parata romana aveva da assolvere a due scopi: far sfogare la frustrazione accumulata con le interminabili ore di messaggi televisivi che avevano scandito la sconfitta del partito di classe, e dimostrare che quando occorre, alla disperata, qualche centinaio di migliaia di persone il «movimento» riesce ancora a portarle sotto le bandiere con la falce e il martello. Insomma: «Battuti ma non domati».

L'altro obiettivo della parata romana era quello di offrire una tribuna al maggiore esponente politico del sindacato comunista italiano. Appunto a Luciano Lama il quale ieri ha dimostrato di avere ancora intatte le proprie energie intellettuali a dispetto del mancato fisico, per altro comprensibile con lo stress nervoso degli ultimi tempi, aggra-

rato dal caldo impetuoso che bagnava la piazza San Giovanni. L'integrità intellettuale del segretario della CGIL forse non basterà a scongiurare i suoi «compagni» di partito dal proporre la mandata in pensione e farlo capro espiatorio per la cocente sconfitta del PCI. Ma il suo discorso — anche se esso fosse e non glielo auguriamo l'ultimo da leader della CGIL davanti ad una piazza gremita come quella di ieri — ha avuto il merito di toccare le corde della demagogia più scoperta ma insieme di ancorarsi ad un realismo apprezzabile.

C'è il riflusso e addirittura «soffia un vento di destra sull'Europa» ha detto Lama, le elezioni le abbiamo perdute come partito, non le possiamo perdere come sindacato. Vogliamo fare un contratto serio e alle nostre condizioni, possibilmente. Ci sono degli industriali che condividono questa nostra esigenza, a loro ci rivolgeremo perché premiano sulla Confindustria onde attenuare l'intransigenza e la rigidità di Carli e dello staff industriale privato e pub-

blico.

La politica del Paese — ha ancora aggiunto in sintesi Lama — può cambiare, ma «noi non sappiamo che tipo di governo uscirà da questa crisi», eppure è sicuro che i problemi degli operai restano gli stessi di prima: più lavoro, più salario, lotta alla disoccupazione, lotta per il Mezzogiorno e per i giovani. Quanto a questi ultimi, Lama li invita a entrare nel sindacato per discutere con gli operai dei loro problemi che sono anche di tutti. Senza i giovani la battaglia è perduta in partenza.

Ma una cosa soprattutto doveva dire Lama e l'ha detta: anche se il PCI e la sinistra non hanno vinto, anche se il sorpasso vagheggiato non è stato possibile realizzarlo, malgrado tutto ciò, il sindacato non accetta di venire battuto e coinvol-

to nella caduta. Ecco perché il contratto dei metalmeccanici che è contratto «guida» per l'intera industria italiana e contratto guida per tutto l'insieme dei rapporti con le imprese «ha una posta in giuoco che non è il salario, la produzione, l'occupazione o l'orario, è invece la stessa credibilità lo stesso potere del sindacato che sono in giuoco».

E Lama ha ragione — dal suo punto di vista, ben inteso — quando afferma questa verità: che il sindacato non accetta di vedersi ricacciare indietro dopo dieci anni di successi e di avanzata ininterrotta, solo perché il PCI ha perduto le elezioni e perché «soffia il riflusso» sul Paese.

Se la classe imprenditoriale e il Governo e le forze politiche che di qui a poco saranno chiamate ad esprimerlo, pensano di mettere in castigo e di punire il sindacato e i lavoratori dipendenti — ha voluto avvertire il capo della CGIL — commetterebbero un errore gravissimo e andrebbero incontro ad alti costi economici e politici. Innanzi tutto mancherebbe la stabilità sociale nel Paese, che è invece la condizione principale per

uscire dalla crisi.

Non ci soffermiamo sulle parti più scopertamente tribunizie di Lama, come quando ha usato la retorica di interrogare la piazza: «Vi sentite battuti voi metalmeccanici?» e l'urlo dei duecentomila previsto e gratificante «no» di risposta. Preferiamo dimenticare questo espediente «mussoliniano», al pari del «Dobbiamo vincere e vinceremo».

Preferiamo ricordare invece la richiesta di Lama per «un programma concreto con obiettivi certi, specifici». Questa parte, naturalmente la meno applaudita dalla folla, è stata quella che ha richiamato invece la scelta della linea dell'EUR a conferma di ciò che Lama aveva dichiarato nell'intervista al quotidiano democristiano Il Popolo, proprio ieri in edicola. Una promessa che il sindacato non cambia strada e mantiene la scelta dell'austerità nonostante i tempi politici stiano mutando sfavorevolmente per il «partito guida».

Non si può neppure dimenticare che il discorso di Lama, le sue offerte e le sue promesse, cadono proprio quando il Ministro del Lavoro ha già annunciato l'intenzione di adoperarsi come mediatore per comporre la vertenza dei metalmeccanici. Lunedì con la prima presa di contatto fra le parti, separate, si avvierà un processo di colloquio che a tempi forse più ravvicinati di quanto oggi non sembri possibile, porterà alla stesura di un accordo.

Ma se i metalmeccanici otterranno meno orario — come chiedono — e più occupazione tra i giovani e nel Sud, resterà il problema politico principale: quello della richiesta di partecipazione del sindacato al programma economico nazionale. Questo ci pare di dover sottolineare — è il senso completo e finale del discorso pronunciato da Lama.

Più specifici, più legati al fatto contingente, alla questione del contratto, dello orario — nodo apparentemente insolubile — gli altri discorsi di Mattina della UIL e di Bentivogli della CISL segretari nazionali dei metalmeccanici.

Il socialista Mattina ha chiesto una rapida soluzione del contratto anche se «non siamo disposti a svenderlo». Vogliamo il contratto nuovo prima delle ferie, ma non facciamo ancora i bagagli» ha detto.

Bentivogli ha messo l'accento sull'incompatibilità fra logica imprenditoriale e interesse sindacale «Mandelli — ha detto — non ci ha proposto una soluzione di compromesso, ma ci ha proposto la sconfitta del sindacato». Tuttavia, anche da queste posizioni così divergenti, i capi metalmeccanici hanno lasciato intendere che non tutto è liquidato e non tutto è perduto: alcune parti della piattaforma contrattuale sono state già concordate e altre seguiranno. «Il ministro Scotti invitandoci al ministero per una mediazione non si deve proporre né come sensale né come intermediario» ha detto Mattina.

D'altra parte sono significativi i commenti alla manifestazione. Il democristiano Zaccagnini ha detto ieri sera: «Occorre definire i nuovi contratti ed esistono le condizioni per una intesa giusta che sia equilibrata e tale da ricostruire una situazione sociale di distensione». Per Napolitano della direzione comunista, presente sul palco dei comizi a piazza San Giovanni: «La manifestazione dà una spinta anche sul piano politico ad un rafforzamento dei legami tra le forze della sinistra». Per il socialista Cicchitto «occorre concludere i contratti entro questa estate per evitare scontri pericolosi».

Si capisce che il sindacato vuole una «pace onorevole»; né crediamo che ci sia nessuno dall'altra parte intenzionato a «stravincere».

SERGIO STUCOVITZ

La ferita aperta del militante

Il sentimento più lancinante per un militante comunista dinanzi alla tragedia dei profughi dal Vietnam è riscontrare questo atto di feroce inumanità che accade là dove ci si ispira al marxismo e si afferma di voler costruire una società socialista. Tale sentimento non deriva dall'aver vissuto finora nel limbo delle illusioni nella convinzione che tutti coloro che si richiamano a Marx abbiano sempre mostrato il volto umano. Attraversando la politica, vivendola con intensità, cadendo in errori di miraggio, correggendo questi errori con l'angoscia che porta con sé chi si trova di fronte a porte sbarrate contro la dignità dell'uomo, si sono diradate, strappate da anni tutte le nuvole del limbo, le illusioni e i miti. La dura realtà ha costretto chi è militante convinto per la giustezza dei suoi ideali, a meditazioni e lotte che hanno lasciato e lasciano segni profondi.

Chi è entrato nell'agone comunista convinto di cooperare a creare l'uomo nuovo, scevro il più possibile da egoismi, ingiustizie, sfruttamenti, sopraffazioni, non ha atteso il ventesimo congresso del PCUS con la denuncia dei crimini di Stalin, senza per questo nutrirsi di dubbi o abbandonare la causa cui

s'era votato a rischio della propria vita, per operare con ostinazione sempre più ardita affinché prassi e ideologia della sua parte politica fossero controposte a quelle dove anche i crimini vengono giustificati con ragioni di Stato o di difesa del potere di un dittatore. E con questo animo, con questa volontà di non cedere che si fa lancinante il sentimento verso chi, costretto ad abbandonare la sua terra, è destinato a vedere i figli deperire per fame con l'incubo della morte in mare mentre la terra degli uomini, che pur vedono vicina, li rifiuta puntando contro di loro le armi di Caino.

Certo, attraverso prove e controprove tremende le pupille diventano lucide per scrutare le motivazioni di tanta bestialità fino alle radici. Si tratta del Vietnam, perciò di un Paese e di un popolo martirizzato per oltre trent'anni da chi voleva impedirne l'indipendenza e sottrarlo con le armi. Francesi, americani (cioè i Paesi della luce intellettuale, della civiltà industriale, dell'opulenza economica) portano responsabilità tremende di massacri, di genocidi, di condanne alla morte per fame di un popolo che chiedeva soltanto di vivere libero e che era lontano una infinità di

chilometri dalle frontiere degli invasori senza perciò la minima possibilità e volontà di aggressione e di guerra.

Per questo la ferita è più profonda. Con quel popolo assediato e calpestato da nemici demoniaci abbiamo sofferto, combattuto, pagato di persona affronti, privazioni, condanne da tribunali che avrebbero dovuto, anche qui da noi, amministrare la giustizia non l'ingiustizia. Il Vietnam era diventato, e non soltanto per i militanti, simbolo di un popolo che per la sua libertà e dignità si svenava senza cedere, moriva senza chiedere pietà ai carnefici. Queste verità non sono cancellate. Questi soprusi non sono stati riparati. Questo seme dell'odio portato di lontano ha invece contaminato parte di quello stesso popolo rendendolo sordo ai patimenti della sua stessa gente, si da erigere oggi barriere intestine tra chi deriva da un ceppo e chi da un altro.

Gli Stati Uniti che avevano promesso, all'atto della resa finendo la guerra, di riparare al male fatto non hanno mantenuto fede. Gridano slogan sui diritti dell'uomo, ma solo per scopi politici altrettanto inumani mentre assistono alla strage di quelle che furono le loro vittime anche quella parte con cui allora s'erano alleati per sconfiggere l'altra parte del Vietnam). I francesi paiono avere dimenticato i loro crimini e fanno gli umanitari più a parole che nei fatti. E l'infame diplomazia sui moribondi e sui morti.

Ma se questi Paesi hanno seguito le orme del capitalismo arrogandosi l'assurdo diritto dello sfruttamento di interi Paesi e popoli, la ferita aperta del militante comunista è più lacerante, nel constatare che anche là dove è stato sconfitto il capitalismo non sono state divelte le radici: quelle dell'odio, dell'umanità, delle ragioni di stato, della sete di potenza. I cinesi, artefici di una rivoluzione che doveva portare un miliardo di uomini dalla parte dell'umanesimo socialista, hanno aggredito il Vietnam per punire le popolazioni innocenti dell'aggressione vietnamita alla Cambogia senza chiedersi se il regime da loro allevato e protetto, quello criminale di Pol Pot, che trattava i bambini di sette anni come arnesi di lavoro, era da debellare e non da difendere. Oggi dopo essere stati anche causa della fuga dei profughi accusano delle stesse atrocità i vietnamiti. E la Cina si dice socialista! E il Vietnam ha combattuto quasi mezzo secolo per avere pace e costruire una società socialista. Qui la ferita del militante minaccia di diventare purulenta. Anche l'URSS per le fredde ragioni di Stato e della cosiddetta sicurezza, foss'anche per impedire l'allargamento disperante di una guerra più vasta, non ha ancora preso iniziative per salvare la vita di questi profughi. Eppure tra questi derelitti vi sono famiglie, madri che stringono bambini per una estrema difesa dalla morte, bambini che finora non hanno visto altro che atrocità coi loro occhi innocenti.

Ci scorre nella memoria come un fulmine maledetto la visione di Stalin con in braccio un bambino mentre nello stesso tempo condannava a morire tanti suoi compatrioti rei di non ubbidire al suo verbo crudele e ingiusto.

Allo stesso modo la tragedia dei profughi si infigge nella carne viva del militante. La constatazione che non è sorto l'uomo nuovo, che l'inumanità di chi ha sempre acceso le guerre nel mondo sta ancora nel sangue di coloro che dovevano essere gli alfieri incrollabili della pace, della vita e della dignità dell'uomo.

Che fare? Questo è il momento di dimostrare con ferma coscienza che non c'è parentela di sorta con chi copre la spirale dell'odio e della violenza con le ragioni di Stato. Questo è il momento di scegliere la sorte dell'uomo, non quella astratta della ragione di stato, dei distinguo e delle accuse più aspre verso gli uni piuttosto che verso gli altri.

Questi profughi stanno morendo. Chi non opera per la loro salvezza è reprobato e incivile. Non ci sono scusanti, né perdoni. Bisogna finirli con le parole. Persino gli appelli pur angosciati rischiano di diventare propaganda. Bisogna fare, bisogna salvare chi è sull'orlo dell'abisso più iniquo perché minaccia migliaia di donne, di bambini: ancora la strage degli innocenti per fare pagare loro le colpe di chi porta le più nere responsabilità.

Il nostro Paese non può certo salvarli tutti. Deve però fare subito la sua parte. Occorre soprattutto fare nascere un movimento di ribellione contro il genocidio, una lotta quotidiana per strappare alla morte chi ha tutti i diritti di vivere. Una lotta che impegni tutti: i governi e ognuno di noi. Certo mentre nel mondo accadono tragedie per motivi così ripugnanti, per chi ha intelletto d'uomo la colpa è anche individuale. Ma anziché battersi il petto, scendiamo in campo. Ripariamo al nostro egoismo, alla nostra comoda neutralità e ai crimini dei potenti imponendoci e imponendo loro di prendere tutt'altra strada. Quella della vita contro la morte, quella dei fatti contro le parole.

Se la vita e la pace sono un bene supremo, schieriamoci tutti perché vinca la causa santa. Un grande movimento di popolo e di popoli. È urgente. È una battaglia che non possiamo perdere pena la fine della civiltà. Se no, tosto o tardi, saremo tutti profughi di morte.

Davide Lajolo



ANDREOTTI INCONTRERÀ BREZNEV A MOSCA

Colloqui italo-sovietici dopo il vertice di Tokio

ROMA — Andreotti è andato al Quirinale ieri sera, appena rientrato da Strasburgo. Ha fatto presente al presidente della Repubblica che il governo, dimissionario dalla fine di marzo, quando il Senato non gli accordò la fiducia, ritiene di aver esaurito il suo compito con l'avvio della legislatura e l'pressa dal voto del 3 giugno.

Con l'occasione, Andreotti e Pertini hanno esaminato la possibilità di iniziative concrete a favore dei profughi dal Vietnam (si sa quanto le sofferenze che accompagnano l'esodo asiatico abbiano turbato il presidente della Repubblica) e le prossime scadenze internazionali.

Andreotti ha informato il presidente che il governo sovietico lo ha invitato a fare scalo a Mosca sulla via del ritorno dal vertice di Tokio dei paesi industrializzati.

Le indicazioni fornite dal vertice di Tokio in materia di cooperazione economica e di problemi energetici — con particolare riguardo alle scelte nucleari — saranno discusse dalle delegazioni italiana e sovietica in due ore di colloqui, seguite da una colazione di lavoro al Cremlino, con la partecipazione di Breznev. Scopo dell'incontro è evidentemente quello di coinvolgere in qualche modo l'altra grande potenza industrializzata — l'Urss — in scelte che investono largamente interessi comuni.

Il meccanismo della crisi di governo è dunque in movimento. Non sarà una partenza folgorante. Pertini dovrà attendere la formazione degli uffici di presidenza delle Camere e dei nuovi gruppi parlamentari per avviare le consultazioni. E' confermato che le consultazioni impugneranno il presidente della Repubblica da mercoledì a venerdì prossimi. Poi Pertini si concederà una pausa di riflessione. Il ritorno di Andreotti è in programma per sabato 30. Tra domenica e lunedì sarà conferito l'incarico di formare il nuovo governo.

In pratica, Pertini aspetterà il ritorno di Andreotti e non solo per un atto di cortesia. Non sembrano esservi dubbi sul fatto che i gruppi parlamentari della Dc designeranno Andreotti per l'incarico. Di conseguenza, toccherà ancora al presidente del Consiglio dimissionario di essere convocato al Quirinale per tentare di risolvere la crisi.

Ci riuscirà? Il pronostico è dubbio ed è anche prematuro. Molto dipenderà dal Psi. «Se i socialisti non accetteranno di partecipare al governo — ha detto Pietro Longo nel discorso di replica che ieri ha chiuso il comitato centrale socialdemocratico — sarà difficile chiedere che venga assegnata a un laico la presidenza del Consiglio». E qui Longo si è sbilanciato in questa previsione: «A mio giudizio verrà data nuovamente ad Andreotti».

Il Psdi non ha da porre «né veti né preclusioni», ma esprime una netta preferenza, nel documento approvato all'unanimità dal comitato centrale, per la formazione di un governo di coalizione con la partecipazione del Psi. In ogni caso, il Psdi rilancia la proposta di incontri preliminari tra i partiti di democrazia laica e socialista per porre le condizioni di una soluzione equilibrata della crisi, nell'ambito della quale «la stessa presidenza del Consiglio non va considerata come appannaggio indiscusso della Dc». Quanto al Pci, i socialdemocratici sperano che anche dall'opposizione si attenga a una linea di «solidarietà istituzionale».

L'impostazione dei socialdemocratici ha suscitato qualche riserva da parte repubblicana. Biasini ha osservato che sarebbe meglio procedere a un confronto bilaterale di posizioni sul programma di governo che non escluda, nemmeno nella fase iniziale, la Dc. A loro volta, i socialisti si sono

insospettiti per il pronostico di Longo, sostanzialmente favorevole a Andreotti.

E' vero, però, che un altro esponente socialdemocratico, il ministro Preti, ha avanzato l'ipotesi di una via di mezzo tra l'ingresso dei socialisti nel governo, molto improbabile, e un loro disimpegno sotto forma di astensione dinanzi a un tripartito Andreotti-bis. Secondo Preti, il Psi accetterebbe di sostenere con il voto favorevole «un governo di coalizione in cui la Dc non avesse una funzione egemonica». Vale a dire, per esempio, un governo presieduto da un «laico».

Tendenzialmente favorevoli a una presidenza del Consiglio laica sono i liberali. Zanone ha definito «impensabile» che la nuova legislatura possa essere avviata riproducendo la situazione che ha provocato il tracollo della legislatura precedente. Il segretario liberale si è riferito esplicitamente all'esigenza di arrivare a un «nuovo presidente del Consiglio» e a questo fine ha proposto una «più stretta collaborazione» tra i partiti laici.

una «guerra corsara» per le preferenze che ha disorientato gli elettori «regalando voti al centro».

Si tratta di tesi controverse, nel gruppo dirigente Dc. Chi non le condivide — da Donat Cattin a Bisaglia, da Fanfani ai rappresentanti di «Proposta» — potrà dare battaglia già in questo Consiglio nazionale. Agli effetti pratici, lo scontro renderebbe evidente il ruolo determinante di Andreotti nell'ambito della maggioranza. Il «carisma» di Zaccagnini uscirebbe provato da uno svolgimento contrastato del Consiglio nazionale, e così anche la funzione di garanzia dell'assetto unitario propria della presidenza Piccoli.

Il congresso della Dc si avvicina e può darsi che Andreotti ritenga più conveniente porre le premesse per il suo passaggio alla presidenza del partito, lasciando a Piccoli la presidenza del Consiglio. Comunque sia, l'andamento di questo Consiglio nazionale avrà effetti sullo svolgimento della crisi di governo.

Franco Cingini

Come si vede, siamo ancora alle schermaglie preliminari, aspettando la mossa di apertura, che tocca alla Dc ed è obbligata. Si tratta cioè di avviare un confronto tra tutti i partiti della dissolta maggioranza di solidarietà nazionale sui punti salienti di un programma di governo. Naturalmente, il confronto approderà rapidamente alla constatazione che il Pci intende andare all'opposizione e quindi alla ricerca del governo possibile.

Zaccagnini, nella relazione che questa mattina aprirà i lavori del Consiglio nazionale Dc, esprimerà una preferenza per una soluzione di governo nello spirito della solidarietà nazionale. Potrebbe essere ancora un tripartito Dc-Psdi-Pri, ma sostenuto dal Psj e dal Pli con il voto favorevole o con l'astensione.

Zaccagnini sosterrà la tesi che la politica di solidarietà è uscita indenne dal voto del 3 giugno e che il risultato elettorale della Dc avrebbe potuto essere migliore se i candidati non avessero ingaggiato tra loro



Il testo è quello già concordato dai partiti nella passata legislatura

Legge sulla stampa subito alla Camera

ROMA — Fra le prime proposte di legge che saranno presentate al nuovo Parlamento c'è la sfortunata riforma dell'editoria, una legge che vanta, sulla carta, uno dei più larghi consensi fra le forze politiche e al tempo stesso il primato della « disattenzione » da parte dei medesimi partiti i quali, pur avendola allestita, non sono poi riusciti a farla approvare.

Sembra adesso (il condizionale è d'obbligo) che la legge sulla stampa sarà una delle prime ad essere ripresentate nell'ottava legislatura, nello stesso testo originale che tante fatiche e tante mediazioni era costato e che aveva fatto cantare vittoria ai partiti di sinistra per le forti limita-

zioni all'espansionismo dei gruppi editoriali e i controlli più rigorosi sui bilanci.

C'è già un accordo fra Aniasi (Psi), Cuminetti (Dc) e Quercioli (Pci) per ripresentare lo stesso testo « dimenticato » nella scorsa legislatura. Il piano è questo: la legge verrà discussa in commissione, poi passerà in aula per l'approvazione e quindi sarà spedita al Senato. Dice Quercioli: « Se stavolta andremo veloci può darsi che entro la fine dell'anno

questa benedetta legge sia cosa fatta ».

Uno dei punti chiave della riforma è il limite alle concentrazioni editoriali. Anche se ormai le grandi manovre sono compiute (l'ultima operazione, in corso, è la nuova testata popolare che l'editore Rizzoli si appresta a mandare in edicola per l'autunno) l'approvazione di una legge che fissa limiti precisi all'accaparramento di giornali da parte degli editori, ne controlla i bilan-

ci, dispone garanzie e assistenze per la stampa minore e cooperativa, riorganizza l'asfittico sistema distributivo, può servire ancora a qualcosa.

E' possibile — in questo senso già esisterebbe un'intesa di massima fra i partiti — che per accelerare i tempi di approvazione della legge venga deciso di mettere in coda alla riforma la proposta di rifinanziamento della legge 172 sulle provvidenze ai giornali. Argomento al quale gli editori sono particolarmente sensibili. L'abbinamento di queste due leggi dovrebbe vincere le ultime resistenze dei gruppi di pressione che hanno fino a questo momento frenato il progetto di legge

econo
editoria; commissione per provvidenze dell'editoria

(ansa) - roma 22 giu - la richiesta che si provveda con sollecitudine alla proroga della legge 172 sulle provvidenze per l'editoria che e' scaduta il 30 giugno 1978 e' stata fatta oggi dalla commissione preposta all'applicazione della legge stessa che e' formata dai rappresentanti di tutte le categorie interessate.

nel corso della riunione della commissione, svoltasi stamani, e' stato sottolineato tra l'altro che gli organi di stampa cui la legge deve provvedere sono privi di "ogni riferimento di sollievo malgrado la crisi che duramente travaglia l'editoria italiana".

h 2046 com-mat/gge

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Lo stato dell'Italia: i problemi del Sud

30 anni di miliardi per un nulla di fatto

Riprendiamo, dopo la parentesi elettorale, il nostro viaggio sullo «stato dell'Italia». Abbiamo esaminato problematicamente alcuni settori «caldi», con l'obiettivo di fornire dati di fatto, analisi, indicazioni sempre con intenti costruttivi. La nostra carrellata ha avuto inizio con le partecipazioni statali; ci siamo poi soffermati sul settore del credito, sulle attività industriali ed agricole, sui rapporti fra vertici e basi nei gruppi sociali. L'obiettivo è ora sul Mezzogiorno: una realtà che condiziona il nostro domani.

Sulla soglia degli '80 il Mezzogiorno si ritrova a misurarsi con i problemi di sempre e a domandarsi se riuscirà mai a risolverli. Il sottosviluppo pare abbia messo radici profonde nel Sud d'Italia: è quasi una malattia endemica, che trova nelle stesse condizioni di arretratezza di questa area, di oltre 20 milioni di abitanti, un terreno fertile per consolidarsi.

I tentativi di «bonifica» hanno dato finora risultati in complesso modesti. Dopo quasi 30 anni di «intervento straordinario» e alcune decine di migliaia di miliardi di lire spesi, dal 1950 a oggi, per lo sviluppo industriale, il secolare ritardo dell'economia meridionale si è soltanto attenuato. Alcune zone, è vero, hanno raggiunto un grado elevato di «maturità» industriale, ma il livello medio è ancora insoddisfacente.

Il processo di industrializzazione programmato dall'alto si è fermato a metà strada: costruite le indispensabili infrastrutture (strade, opere irrigue, porti, elettrificazione, ecc.), investimenti pubblici si sono in massa diretti verso i grandi complessi «di base» (chimici, petrolchimici e siderurgici soprattutto) nella convinzione, o nella speranza, che da essi si propagasse, più o meno spontaneamente, l'industrializzazione. Invece, la «fioritura» di aziende piccole e medie è stata di gran lunga inferiore alle aspettative, tanto che i grandi impianti sorti nel Sud sono stati definiti «cattedrali nel deserto».

Di riflesso, i mali cronici del Sud sono rimasti in gran parte tali: tra questi la disoccupazione, molto elevata oggi come ieri («appesantita» ora dal riflusso degli emigrati) e resa più amara, spesso rabbiosa, dalla mancanza di prospettive e dalla delusione accumulata per le tante promesse non mantenute.

Il banco di verifica tradizionale dei progressi del Mezzogiorno è il confronto con il Centro-Nord più sviluppato: tutti gli indicatori principali segnalano che il divario fra le due Italie, che si voleva cancellare con l'ambizioso progetto di intervento pubblico deciso nel 1950 dal governo De Gasperi, è ancora molto ampio e tende ad aumentare.

Lo confermano gli ultimi dati disponibili sul prodotto lordo ai prezzi di mercato che si riferiscono al 1978 (fonte Istat, elaborazioni Svimez). I valori correnti Mezzogiorno: 56.403 miliardi (+14,4% rispetto al 1977), di cui 9.203 di importazioni nette; Centro-Nord, 143.479 (+14,9%), a cui però, vanno aggiunti 10.316 miliardi di esportazioni nette. Questo prodotto si è così ripartito: Mezzogiorno: consumi finali interni 44.773 miliardi (79,38%); investimenti lordi 11.630 (20,61%). Centro-Nord: consumi finali, interni 116.354 (81,09%), investimenti lordi 27.125 (18,91%).

Dal generale all'individuale la situazione non cambia: il reddito pro capite nel Sud è più che triplicato del 1951 al 1978, passando da 735 mila lire a 2.450.000 lire in valore attuale, ma è ancora soltanto il 60% di quello Centro-Nord; nel 1951 il reddito pro capite del Sud era già il 57% di quello delle regioni centro-settentrionali.

Chiudiamo il raffronto con uno sguardo ai dati sull'occupazione (fronte Cespe). Il Mezzogiorno, con una popolazione complessiva pari al 30% di quella totale. Ma significativa è la ripartizione fra i vari settori produttivi: nel Sud c'è più della metà dell'occupazione agricola del Paese, il 41% di quella addetta alle costruzioni e appena il 18% dell'occupazione nell'industria in senso stretto (contro l'82% del Centro-Nord).

Pur considerando che la realtà socio-economica del Sud è molto differenziata (a «chiazze di leopardo», come è stato detto), Italia, è senza alcun dubbio deludente. Qualcuno, come l'economista Francesco Forte, sostiene addirittura che sia stato quasi interamente mancato l'obiettivo dello sviluppo e che l'enorme mobilitazione di mezzi si sia risolta in un sussidio pagato al Sud.

Un sussidio, aggiungono critici più severi, a cui i meridionali si sarebbero abituati, tanto da preferirlo al rischio di impresa. Un giudizio drastico contro i meridionali, su cui ricadrebbero molte delle colpe del mancato sviluppo del Mezzogiorno, è stato recentemente espresso anche dall'economista Paolo Sylos Labini, il quale non ha risparmiato critiche nemmeno a chi ha speso male il fiume di miliardi ingoiati dal Sud.

Gli enti e le istituzioni direttamente impegnati (e in parte responsabili) nello sviluppo del Mezzogiorno ribattono: «Lo sviluppo del Sud è stato lento e disarmonico; però, non si può negare che molto sia stato fatto, soprattutto considerando le disastrose condizioni economiche e sociali di partenza (fine della seconda guerra mondiale). Può darsi che i progressi compiuti siano poca cosa di fronte ai mezzi impiegati. Comunque, il Sud ha bisogno di tempi lunghi per risolvere i suoi problemi, con «buona pace» dei detrattori per vocazione, o per interesse.

Oggi il Mezzogiorno — si aggiunge — ha un volto nuovo, che sta ad indicare una realtà in movimento. Megari non troppo dinamico, soprattutto dopo la grave crisi economica mondiale, che il Sud ha «patito» più di tante altre aree. Certamente, però, il Sud ha quasi tutte le «condizioni» necessarie per utilizzare le «azioni propulsive» provenienti dall'interno, dall'esterno, o derivanti dal processo di integrazione europea.

In queste sedi ufficiali, o ufficiose si avverte anche di diffidare delle statistiche, che in qualche caso «peccano» per difetto: macroscopico l'esempio del reddito lordo che, si dice, sarebbe largamente sottostimato, anche a causa dell'attività sommersa. C'è nel Sud una miriade di aziende, che non superano i 10 dipendenti, «ignorata» dalle statistiche.

Una conferma indiretta della «vitaia» del Mezzogiorno, che i dati ufficiali soltanto in parte registrano, viene dai consumi di energia elettrica ad uso industriale, cresciuti nel Sud, negli ultimi anni ad un ritmo molto più elevato che nel resto del paese: tra il 1970 e il '77 (dati IASM) tali consumi, escluse l'industria chimica e siderurgica (quelle, cioè, delle «cattedrali nel deserto») sono aumentati al Sud al tasso medio annuo del 9,6 per cento contro il 4 del resto d'Italia e il 2,5 per cento del Nord. Inoltre, nel 1970 il Mezzogiorno «pesava» in termini di consumi elettrici industriali per il 13,5 per cento; oggi è al 19,4.

Si tratta, si fa rilevare, di mutamenti di tipo strutturale e non di fatti isolati. Così come infondata viene definita la «storia» che le grandi industrie di base sono tutta l'industria del Sud: nel 1978 (dati IASM) gli stabilimenti con più di 20 addetti erano 5532, con 536.575 dipendenti; quelli con più di 2500 addetti erano 15 e 56 erano gli impianti con più di 1000 lavoratori.

Argomenti evidentemente polemici; del resto la polemica ha accompagnato dal suo inizio la questione meridionale. La controversia si è riaccesa ora per la vicinanza della data di scadenza (31 dicembre 1980) della «Cassa per il Mezzogiorno», lo strumento, cioè, dell'intervento straordinario dello Stato eroga gli incentivi finanziari (più di 240 miliardi al mese negli ultimi tempi, quasi 3000 miliardi l'anno) nelle varie forme previste dalle leggi (contributi a fondo perduto, in conto interessi, agevolazioni varie, ecc.) per gli interventi nei settori delle infrastrutture, delle incentivazioni all'industria, dell'industrializzazione diretta.

Per il suo ruolo la «Cassa» è da sempre al centro delle critiche e delle accuse ed ora è tra i principali imputati per il mezzo «sacco» dell'azione in favore del Sud: sconta colpe proprie, relative alla gestione diretta della politica meridionalistica e anche le colpe e la miopia di chi questa politica ha di volta in volta deciso «piegandola» spesso alle esigenze contingenti, soprattutto, di natura politica.

Una legislazione farraginoso ne ha impacciato i movimenti, già appesantiti dalla scarsa efficienza della «macchina» burocratica. E così oggi c'è un enorme arretrato di interventi e di deliberazioni; i «progetti speciali», che dovevano aprire una nuova fase nella politica per il Sud, si sono fermati praticamente subito dopo la partenza.

Anche il ministro per il Mezzogiorno Di Giesi ha «punzecchiato» la Cassa, affermando che le «critiche riservate all'istituzione sono certamente più numerose delle lodi. Appare, dunque, perlomeno curioso, ha aggiunto, che si sollevino tanti contrasti quando qualcuno decide di fare qualcosa per modificare la sua attuale struttura».

Si riapre, dunque, il processo, già celebrato, tante volte, alla «Cassa» e alla politica in favore del Mezzogiorno. C'è chi chiede provvedimenti radicali: la fine della Cassa e un ridimensionamento dell'impegno per il Sud; vi sono, poi, proposte intermedie (trasformazione della Cassa in una, o più agenzie e devoluzione alle Regioni di buona parte delle sue funzioni) e proposte di «conservazione», con qualche ritocco imposto dall'«usura».

L'esperienza insegna a non fare previsioni sull'esito dello scontro. Il compromesso è sempre «in agguato» e può annacquare tutto. Ciò che lascia perplessi è l'esigenza, affermata da più parti, che occorre arrivare ad un globale ripensamento dell'esperienza meridionalistica degli ultimi 30 anni. C'è il rischio che si commetta un altro grave errore «di prospettiva», come quello di aver creduto che il secolare ritardo del Sud avrebbe potuto essere recuperato in tempi brevi, con la semplice trasfusione di «robuste» dosi di miliardi.

Roberto Stagno



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONI

Aumentati dell'1,5 per cento i prezzi agricoli a Lussemburgo

Marcora non è contento

«Ma ho fatto la mia battaglia»

Per le riforme strutturali in agricoltura abbiamo ottenuto lo scorso anno 1000 miliardi di lire.

Il problema grave è quello dell'eccedenza di latte nella Cee ma lo si può affrontare solo con la riduzione del prezzo del burro. Questo comporterebbe gravi conseguenze per gli allevatori italiani. Scarso

il raccolto di grano in Italia ma la Germania ce ne manderà due milioni di quintali

di SALVATORE REA

ROMA — Senatore Marcora, questa ennesima maratona agricola dell'altre notti a Lussemburgo è andata bene per l'agricoltura italiana? Il ministro Giovanni Marcora è appena rientrato dalla sua trasferta comunitaria, lamenta qualche linea di febbre, ha la voce rauca. Ma ha ancora l'aria combattiva. Dice: «Tutto quello che abbiamo chiesto ci è stato dato. Francesi e tedeschi avevano sostenuto un aumento generale dei prezzi agricoli del 4 per cento, ma l'opposizione mia e del commissario della Comunità, Fim Olay Gudenlach, che intendeva congelare tutti sui livelli dello scorso anno, ha portato a un compromesso. E' stato stabilito un aumento dell'1,5 per cento. I francesi avevano assunto questa posizione per indurre i tedeschi a diminuire i montanti compensativi. Si ricorderà che a causa dei montanti i francesi rimandano l'entrata in vigore del Sistema Monetario europeo. La Ger-

mania ha così aderito a diminuire i montanti dell'1 per cento, l'Olanda dello 0,5 per cento. E' poco ma meglio che niente. In compenso noi e la Gran Bretagna abbiamo tenuto duro sul latte, che è stato escluso dall'aumento».

Anche di carne c'è sovrapproduzione in Europa, come per il latte, però non se ne è impedito l'aumento del prezzo.

«Ma la sovrapproduzione di carne non è un fatto grave, perché quest'anno, secondo, secondo le previsioni del mio ministero, la produzione di cereali da foraggio nel mondo sarà scarsa. Negli Stati Uniti saranno prodotte circa 700 mila tonnellate di cereali in meno dello scorso anno e l'Argentina non sarà in grado di sopprimere all'eventuale deficit di carne che si dovesse verificare in Europa in conseguenza della mancanza di foraggio. Il problema grave è quello del latte».

C'è stata anche la svalutazione della lira verde.

«Sì, del 4,5 per cento. Ma questo era già previsto».

Non sembra che siano venuti molti vantaggi agli agricoltori italiani.

«Vuole scherzare? Adesso le taccio un elenco. Abbiamo ottenuto l'integrazione del prezzo del grano duro, integrazione che sale dai 123 miliardi del 1978 ai 137 di quest'anno. L'integrazione del prezzo dell'olio di oliva passa da 273 a 305 miliardi. L'integrazione del prezzo del tabacco va da 180 a 197 miliardi. Il premio per la nascita di vitelli sale da 81 a 89 miliardi. Abbiamo inoltre ottenuto aiuti monetari per la trasformazione dei prodotti ortofrutticoli. Alle pesche e ai pomodori, che già usufruivano degli aiuti, si sono aggiunti il fico e il sacco di pomodoro. I pomodori surgelati, le pere Williams e le ciliege. Questi aiuti passarono da 250 a 293 miliardi. E stiamo attendendo che va tutto a favore del Mezzogiorno ed evita la guerra del pomodoro».

Tutto qui?

«No, c'è ancora dell'altro. Ricordiamo però innanzitutto che con i premi alla produzione non aumentano i prezzi e quindi non si colpiscono i consumatori. Sono riuscito ad ottenere che l'Italia usufruisca delle eccedenze comunitarie, con un trasferimento di 2 milioni di quintali di grano dalla Germania all'Italia. Quest'anno il raccolto del grano non andrà tanto bene e con il grano tedesco eviteremo la speculazione. Sono riuscito a strappare l'abbattimento dei prelievi sui foraggi per 620 lire al quintale. Questo significa che gli allevatori di bestiame risparmieranno quest'anno ben 40 miliardi di lire».

Resta sempre l'eccedenza del latte, il cui prezzo ingrassa gli agricoltori del nord Europa a danno dei nostri.



Giovanni Marcora

«Il solo modo di diminuire in Europa la produzione del latte sta nel ridurre il prezzo garantito del burro e del latte in polvere, anche drasticamente. Però che cosa avverrebbe? Che il surplus di burro e latte in polvere olandese, per esempio, verrebbe esportato in Italia, facendo cadere i nostri prezzi. Sarebbe un evento rovinoso per i nostri agricoltori ed allevatori della Val Padana. Bisogna stare attenti: una cosa è la demagogia, un'altra sono i fatti».

Però di ristrutturazione dell'agricoltura a Lussemburgo non si è parlato.

«Ma l'anno scorso per la ristrutturazione abbiamo portato a casa 1.000 miliardi».

Insomma è soddisfatto?

«No, ma ho fatto la mia battaglia. Agli agricoltori in fondo bisogna offrire dei buoni prezzi per i loro prodotti. E' l'unico mezzo per mantenere la gente in campagna».

VANTAGGIOSO PER I NOSTRI PRODUTTORI L'ACCORDO DI LUSSEMBURGO

ECCO i nuovi prezzi agricoli CEE

LUSSEMBURGO — I ministri dell'agricoltura della CEE hanno approvato la scorsa notte — come abbiamo anticipato nell'edizione di ieri — i prezzi da garantire ai produttori nella campagna 1979-80 e una serie di agevolazioni per taluni prodotti, alcuni dei quali di particolare interesse per l'Italia.

Tutti i prezzi, bene quelli del latte e dei suoi derivati, rimasti invariati, sono stati aumentati dell'1,5 per cento rispetto a quelli vigenti nella campagna passata. L'aumento per i produttori italiani sarà dell'1,4 per cento, dovendosi aggiungere all'incremento generale quello ottenuto dalla svalutazione della «lira verde».

Il deprezzamento della lira verde, per un totale di 9,878 per cento, si traduce in un aumento dei prezzi espressi in lire italiane «vere».

AUMENTI SCALARI — La svalutazione della «lira verde» è avvenuta in due tempi: il suo valore è passato dalle 1.154 lire della scorsa campagna a 1.215 dal primo aprile e salirà a 1.268 lire dal primo luglio prossimo per la carne bovina e suina, per il latte e i suoi derivati e per lo zuccherino.

L'aumento scatterà dal primo agosto per i cereali, dal primo settembre per il riso, dal primo novembre per l'olio d'oliva e dal 16 dicembre per il vino.

Il consiglio ha deciso di punire soltanto moderatamente con una tassa dello 0,5 per cento del suo prezzo indicativo i produttori di latte (la cosiddetta «tassa di corrispondibilità»). La tassa in Italia sarà pari a 1,07 lire al chilogrammo. Da essa sono tuttavia esentate le zone meridionali e di montagna per un venti per cento circa della produzione totale italiana che si aggira sul nove milioni di tonnellate annue.

DODICI MILIARDI DI LIRE — L'anno scorso, secondo fonti italiane attendibili, la tassa di corrispondibilità dello 0,5 per cento, è costata ai produttori italiani 12 miliardi di lire. L'aumento dei prezzi consentirà ora alla Germania di ridurre i propri importi compensativi monetari di un punto scendendo da 10,8 a 9,8 e al

paesi del «Benelux» di mezzo punto al 2,8. In base ai meccanismi agricoli della CEE, ciò equivale a dire che gli agricoltori della Repubblica Federale hanno ottenuto stanotte un aumento dello 0,5 per cento dei prezzi dei loro prodotti e quelli del «Benelux» dell'uno per cento.

Gli importi compensativi monetari italiani scendono, con la seconda parte della svalutazione della lira verde al 5,1 per cento (erano, secondo i pro-dotti, del 9,8 e del 15,7). Questo vuol dire che le sovvenzioni a talune esportazioni tedesche dirette in Italia passano, con il primo luglio, dal 26,5 al 14,9. Le sovvenzioni di questo genere sono a carico dell'«Europa verde».

I PRODOTTI MEDITERRANEI — Tra i vantaggi che l'Italia ha ottenuto per i propri produttori vanno ricordati i premi alla trasformazione che vengono estesi ai flocchi di pomodoro liofilizzati, ai pomodori peiati surgelati, alle pere Williams e alle ciliege sciropate, esistevano già per peiati concentrati e succhi di pomodoro e pesche sciropate, premi che, nel 1978 hanno comportato esborsi della CEE a favore dell'Italia per 250 miliardi di lire. La svalutazione della lira verde dovrebbe provocare un nuovo aumento di 30 miliardi circa. L'estensione dei premi dovrebbe fruttare altri 13 miliardi.

MARCONA SODDISFATTO — L'Italia ha anche ottenuto un aumento della riduzione sul prelievo che deve pagare alla CEE sui cereali foraggeri importati via mare. L'ensione

ha ottenuto per i propri produttori vanno ricordati i premi alla trasformazione che vengono estesi ai flocchi di pomodoro liofilizzati, ai pomodori peiati surgelati, alle pere Williams e alle ciliege sciropate, esistevano già per peiati concentrati e succhi di pomodoro e pesche sciropate, premi che, nel 1978 hanno comportato esborsi della CEE a favore dell'Italia per 250 miliardi di lire. La svalutazione della lira verde dovrebbe provocare un nuovo aumento di 30 miliardi circa. L'estensione dei premi dovrebbe fruttare altri 13 miliardi.

L'aiuto ai produttori di grano duro e di olio d'oliva aumenta in unità di conto dell'1,5 per cento passando, rispettivamente da 63 a 63,945 u.c. l'ettaro e da 41,11 a 43,7 al quintale.

L'olio d'oliva ha mantenuto la sua sovvenzione di 25 u.c. al quintale. Restano anche in vigore il premio di nascita per

vite, 35 u.c. per capo che vengono pagate quando l'aninmese compie sei mesi di vita. Il consiglio ha approvato la sovvenzione statale alla bietticoltura italiana in ragione di 11 unità di conto per tonnellata di barbabietola.

La delegazione italiana ha rinunciato a nuove richieste di trasferimento di latte in polvere in Italia a spese della commissione non essendo l'Italia riuscita ad importare ancora tutte le 100.000 tonnellate offerte alcuni mesi fa. Da rilevare infine che la Gran Bretagna e la Francia hanno ottenuto, tra le altre cose, una svalutazione delle loro monete verdi, nella misura, rispettivamente, del cinque e dell'1,5 per cento, mentre verranno rivalutati dell'1 per cento il marco e dello 0,5 le monete del Benelux.

Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONI

RISPOSTA UNITARIA DELLA COMUNITA' ALLA CRISI ENERGETICA A POCCHI GIORNI DAL VERTICE DI TOKIO

L'Europa non aumenterà l'import di petrolio fino al 1985: punterà sul carbone e l'atomo

DAL NOSTRO INVITO SPECIALE

STRASBURGO — Coscienti dell'ampiezza e della gravità del problema, i capi di governo della CEE hanno deciso di reagire unitariamente alla sfida energetica. A Strasburgo, ove per due giorni si sono riuniti, hanno concordato le grandi linee di una strategia comune. Una strategia flessibile, per raccogliere il consenso di tutti, ma anche sufficientemente lineare per essere presentata come «progetto europeo» ad occhio, tra un settimana, nel confronto decisivo con Stati Uniti, Giappone e Canada.

La decisione di maggior spicco riguarda la limitazione delle importazioni di petrolio che nel periodo 1980-85 dovranno essere pari, se non inferiori, a quelle effettuate nel 1978 e cioè 470 milioni di tonnellate. Inoltre la CEE, nel 1979, dovrà contenere il consumo di petrolio entro il limite massimo di 500 milioni di tonnellate. «Uno sforzo di tale ampiezza presuppone — come ha detto il presidente Andreotti — un'azione simultanea e di analogia portata da parte degli altri Paesi

Industrializzati, specie gli Stati Uniti e il Giappone».

Tuttavia bisognerà accertarsi — e qui fa capolino l'elasticità della decisione del Nove — che ogni Paese disponga di una congrua quantità di prodotti petroliferi, tenendo conto delle differenti strutture di approvvigionamento, degli sforzi compiuti per limitare le importazioni, della situazione economica di ciascun Paese e dei quantitativi di petrolio disponibili. Appare quasi superfluo dire che uno dei Paesi fautori della «elasticità» delle decisioni è stata l'Italia.

Da Strasburgo la scelta nucleare esce più chiara che mai. «Senza sviluppo di energia nucleare — si legge nel comunicato finale del vertice — nel corso dei prossimi decenni non sarà possibile alcuna crescita economica. Occorre quindi che i programmi nucleari vengano vigorosamente rilanciati». Questa frase è stata discussa a lungo, e le resistenze più tenaci sono state quelle del premier olandese Van Agt, ultimo ad ammettere la necessità dello sviluppo delle centrali atomiche.

Andreotti, commentando l'aspetto nucleare delle decisioni del vertice, ha ricordato come in Italia esistono dal 1963 tre centrali nucleari che «per tanti anni non hanno suscitato polemiche». Adesso, ha detto, bisogna meditare, studiare attentamente il problema della sicurezza delle popolazioni e del collocamento delle scorie radioattive. E' stato poi confermato che ad occuparsi della sicurezza nucleare in tutti i suoi aspetti, secondo i desideri del cancelliere Schmidt, sarà la AIEA (Agenzia internazionale per l'energia atomica) che ha sede a Vienna.

Si all'energia nucleare, ma anche potenziamento dell'import del carbone, sia nelle centrali termiche che nell'industria. Senza considerare che i Nove hanno intenzione di accelerare tutti i programmi tecnologici che riguardano appunto il carbone, dai nuovi me-

todi di produzione alla sua trasformazione; e di coordinare meglio la ricerca delle nuove fonti alternative, dall'energia solare a quella geotermica.

La duplice azione energetica della CEE — limitazioni delle importazioni di petrolio e sviluppo dell'energia nucleare — sarà accompagnata da un severo controllo dei mercati liberi sui quali vengono attualmente praticati prezzi (del petrolio e dei prodotti raffinati) senza alcun riferimento a quelli praticati dai Paesi produttori dell'OEPEC. I mercati spot saranno così sorvegliati.

Non è mancato un appello del Nove ai Paesi produttori affinché anch'essi «tengano conto dell'importanza dell'equilibrio energetico mondiale e di uno sviluppo economico armonioso».

Dal punto di vista umano la maggiore novità del vertice era

rappresentata dalla presenza della signora Thatcher, il nuovo premier britannico. La quale ha vigorosamente sostenuto la necessità di riequilibrare il bilancio della CEE, oggi iniquo, dal momento che due tra i Paesi più poveri, la Gran Bretagna e l'Italia, sono entrambi «contribuenti netti». L'intervento della Thatcher è stato ovviamente sostenuto dal presidente Andreotti.

Per la prima volta — bisogna considerare che la polemica ormai è annosa — sono state implicitamente riconosciute le distorsioni del bilancio CEE. Sicché i Nove hanno finito con il dare incarico alla Commissione esecutiva di Bruxelles di preparare una analisi del problema, esercizio al quale parteciperà anche un comitato tecnico italo-anglo-irlandese.

Arturo Guatelli



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Concluso il vertice dei Nove

L'obiettivo è un'Europa
a una sola velocitàOccorre riequilibrare il flusso delle risorse reali comunitarie
per l'energia azioni concertate a breve e lungo termine(DAL NOSTRO INVIATO)
STRASBURGO — Per molti
anni è stato un « vertice » ab-
stanza positivo.Lo è stato, in particolare,
per l'Italia che, con Gran Bre-
gna e Irlanda, vede, infine,
colte — ed al massimo livello
politico europeo — le sue
nostre critiche ad alcuni me-
canismi comunitari (da quel-
del bilancio a quelli agri-
e commerciali) e la ri-
esta, quindi, di modifiche
e, assicurando un effettivo
trasferimento di risorse reali
a parte dei membri « ric-
i », conserva di pervenire a
nella convergenza delle rea-
zioni economiche cui è
ordinato l'armonioso svi-
ppo della Comunità.Ed è anche a questo che si
ve, forse, se, sul piano ener-
tico, il comunicato « finale »
della riunione dei nove Capi
di Stato o di Governo Cee re-cepisce, sostanzialmente, il
principio della « elasticità » di-
feso dal Governo italiano. E'
stato convenuto, infatti, che
l'obiettivo comune di contene-
re, nel quinquennio 1980-85, le
importazioni petrolifere dei
Nove ad un livello non superio-
re a 470 milioni di tonnellate,
dovrà garantire che cia-
scun Paese disponga di un
« congruo approvvigionamento »,
tenuto conto delle differ-
enti strutture di approvvigiona-
mento, degli sforzi compiuti
per limitare le importazioni
di petrolio, della situazione
economica di ciascun Paese e
di « quantitativi di greggio di-
sponibili ».Per quanto riguarda il pri-
mo punto, quello, cioè, della
convergenza economica, il
« vertice » si è impegnato a va-
lutare, nel novembre pros-
simo a Dublino, le ripercussio-
ni finanziarie dell'attuale si-stema di bilancio comune sul-
la situazione economica dei
nove Paesi, nonché degli ef-
fetti « economici, sociali e fi-
nanziari » della partecipazione
dei singoli Stati alla Comu-
nità.Com'è noto, il conto « prof-
fitti e perdite » dell'Italia con
la Cee si è saldato, l'anno
scorso, con un disavanzo di
850 miliardi di lire circa, che
raggiunge, poi, i 1.700 miliardi
se si considera anche il « so-
vrapprezzo » pagato dal no-
stro Paese per approvvigiona-
si di prodotti agricoli all'in-
terno della Comunità. Per il
prossimo « vertice » di Dubli-
no, i ministri del Tesoro Cee
dovranno aver elaborato pro-
poste concrete sul « come » ri-
mediare agli attuali squilibri
contributivi tra i Nove e ga-
rantire quel flusso di risorse
reali comunitarie verso le e-
conomie « meno prospere »
che è indispensabile per scon-
giurare definitivamente lo
spettro di un'Europa « a due
velocità ».Su iniziativa del dott. Rena-
to Ruggiero, consigliere eco-
nomico del presidente Andre-
otti, e che da anni si batte a
fond per una migliore « giu-
stizia » contributiva europea,
i Governi di Roma, Londra e
Dublino sincronizzeranno a-
desso, attraverso un apposito
comitato, i propri sforzi e ri-
chieste per ottenere una sol-
lecita soluzione ad un proble-
ma che, con gli anni, ha as-
sunto dimensioni sempre mag-
giori.Sul piano energetico, il « ver-
tice » ha ribadito l'esigenza di
un'azione concertata dell'Eu-
ropa e degli altri Paesi in-
dustrializzati per fronteggiare, a
breve termine, l'impatto eco-
nomico e sociale della nuova
crisi petrolifera — nonché di
un dialogo costruttivo con il« cartello » dell'Opec, che do-
vrebbe approdare ad una stra-
tegia energetica mondiale a
lungo termine destinata a ga-
rantire: 1) un'utilizzazione
« più moderata e razionale »
del petrolio, 2) una crescita e-
conomica basata sullo svilup-
po di fonti alternative e 3) lo
adeguato approvvigionamento
dei Paesi del Terzo mondo.E' stata espressa, inoltre, la
volontà di intensificare, nel
quadro Cee, gli sforzi di limi-
tazione dei consumi e delle
importazioni petrolifere e
quelli volti a promuovere l'u-
so di energie sostitutive (con
particolare enfasi sul carbone
e sul nucleare), e di sorvegliare
attentamente l'evoluzione
dei prezzi sui mercati « liberi »
(essenzialmente, quelli di Rot-
terdam e di Genova).Per quanto concerne questo
ultimo problema, le resistenze
opposte da Germania ed Olan-
da hanno bloccato la proposta
francese che tendeva ad isti-
tuire un sistema di prezzi
« massimi » che avrebbe vieta-
to gli approvvigionamenti rea-
lizzati, a partire dai mercati
« liberi », ad un prezzo supe-
riore a quello praticato dalla
Opec. Ci si è dovuti, così, li-
mitare ad un vago impegno in
base al quale i Nove si adope-
reranno per « dissuadere » le
compagnie dal partecipare a

Ugo Piccone

(continua in 2ª pagina)

transazioni a prezzi eccessivi:
è stato convenuto, tuttavia,
che « misure appropriate » po-
tranno esser prese dai Gover-
ni Cee alla luce delle conclu-
sioni che emergeranno dal
« summit » economico interna-
zionale di Tokio del 28 e 29
di questo mese.Sarà anche in quella sede
che la Comunità tenterà di ot-
tenere da Stati Uniti, Giappo-
ne e Canada un impegno che,
imponendo uno sforzo di com-
parabile portata in termini sia
di riduzione dei consumi e
delle importazioni petrolifere,
che di sviluppo di fonti ener-
getiche alternative, garantisca
che il costo della crisi e delle
conseguenti ristrutturazioni e-
conomiche e sociali sia equa-
mente ripartito tra tutti i Pa-
esi industrializzati.

Gli Stati Uniti fra distensione e Salt 2

Rassegnati al ricatto

Il 12 giugno, alla consegna del premio «Amici della libertà» alla memoria di Jonathan Netanyahu, l'eroe di Entebbe, a Huber Matas, il rivoluzionario cubano prigioniero di Castro, agli esuli russi Vladimir Bukovski e Aleksandr Ginzburg, e a Indro Montanelli, direttore del Giornale, Henry Jackson, uno dei più prestigiosi senatori democratici americani, pronunciò il seguente discorso, di cui ci ha concesso l'esclusiva, sulla «distensione» e il trattato Salt 2. Data l'autorità del firmatario, possiamo considerarla la voce dell'America democratica anticarteriana.

Da sette anni, cioè dal Summit di Mosca del 1972, stiamo sperimentando se sia possibile raggiungere un accomodamento con una superpotenza totalitaria attraverso accordi negoziati. Questo sforzo di intesa è stato portato avanti sotto tre amministrazioni; e gli accordi hanno coperto un vasto spettro che va dalla scienza e dalla tecnologia alla medicina, all'arte, alla cultura, all'istruzione e alla limitazione delle armi strategiche.

Negli ultimi sette anni noi e l'Unione Sovietica siamo andati insieme nello spazio. L'Unione Sovietica è andata da sola in Etiopia. Noi abbiamo mandato a Mosca i nostri scienziati. I sovietici hanno mandato in Angola i loro cubani. Noi abbiamo incoraggiato la pace in Medio Oriente. I sovietici hanno incoraggiato la guerra nel sud-est asiatico. Noi abbiamo cercato di sedare i disordini in Iran. I sovietici hanno cercato di alzarli. Noi abbiamo favorito i diritti umani in tutto il mondo. I sovietici li hanno calpestati a casa loro. Noi ci siamo imposti un freno all'acquisizione di armi strategiche. I sovietici, nell'ultimo decennio, hanno investito oltre 104 miliardi di dollari più degli Stati Uniti solo in armi strategiche nucleari.

C'è il pericolo reale che sette anni di distensione siano in procinto di diventare un decennio di pavida acquiescenza. L'accordo diplomatico diventa remissività quando facciamo delle concessioni dettate dalla paura che i sovietici creino disordini nel

mondo se non cediamo ai loro desideri. Il negoziato diventa puro e semplice cedimento quando mettiamo a tacere i nostri funzionari, quando non esprimiamo critiche oneste, e distorciamo le nostre leggi e le nostre tradizioni.

Il pubblico è venuto a sapere per la prima volta pochi giorni fa che la fabbrica di camion sul fiume Kama vicino a Mosca, costruita grazie ad attrezzature e tecnologia fornite dagli Stati Uniti per un valore di decine di milioni di dollari, sta ora producendo motori diesel per mezzi militari.

Si dice che un funzionario del ministero del Commercio che ha confermato durante una seduta del Congresso la conversione dell'impianto del fiume Kama a fini militari, abbia ricevuto minacce da parte del sottosegretario al Commercio responsabile dell'approvazione della vendita di tecnologia ai sovietici. Potrebbe anche perdere il posto.

Nello stesso tempo, varie commissioni alla Camera e al Senato, in seguito a pressioni da parte dell'industria e dell'Amministrazione, hanno preparato disegni di legge che in sostanza ratificheranno, e in casi significativi altereranno ulteriormente, i già approssimativi controlli esercitati dal governo sul trasferimento a nazioni del Patto di Varsavia di tecnologie che possono essere utilizzate militarmente.

L'amministrazione ha perfezionato e il Presidente ha appena firmato un trattato con l'Unione Sovietica sulle armi strategiche che sostituisce l'accordo stipulato nel 1972. Il nuovo trattato è stato firmato a 10 anni di distanza dai primi negoziati intercorsi fra Stati Uniti e Unione Sovietica nel 1969. Che cosa è accaduto in questo decennio?

Nel 1969 gli Stati Uniti erano superiori all'Unione Sovietica in qualsiasi singola

«voce» della forza militare strategica: superiori per numero di missili basati a terra e in mare, per numero di testate nucleari, per megatonnellaggio di forza missilistica, per precisione di armi, per potenziale di missili capaci di colpire obiettivi militari protetti, ecc. ecc. Ora, l'Unione Sovietica è passata in testa in tutte queste voci tranne una: il numero di testate nucleari. Tutto lascia prevedere che, prima che il nuovo trattato scada nel 1985, i sovietici avranno raggiunto la superiorità anche nel numero delle testate.

Per la prima volta, dopo un decennio di negoziati per il controllo degli armamenti, i sovietici hanno acquisito la capacità di distruggere una parte significativa delle nostre forze strategiche di ritorsione, cosa che non erano mai stati in grado di fare prima, e che noi, a tutt'oggi, non potremmo fare con le loro forze. Siamo meno sicuri oggi di dieci anni fa, quando furono avviati i negoziati Salt. E saremo ancora meno sicuri di oggi alla fine del periodo previsto dal trattato.

Ormai è universalmente riconosciuto che gli accordi Salt del 1972 non sono valsi, come speravano i proponenti, a moderare il proliferare delle forze strategiche sovietiche. Anzi, la spesa per le forze strategiche è addirittura aumentata dopo il 1972. Oggi il bilancio sovietico per le forze strategiche offensive e difensive è tre volte superiore a quello degli Stati Uniti.

Il nuovo trattato Salt, come quello precedente, permetterà ai sovietici di continuare ad aumentare in modo massiccio e incontrollato le loro forze strategiche. Il Presidente sostiene che con il trattato i sovietici saranno costretti a smantellare circa 250 testate strategiche. Ma si guarda bene dal ricordare che si tratta di quel tipo di armi ormai antiquate che noi abbiamo già smantellato, per conto nostro e in ugual misura, anni fa.

Nonostante i sovietici spendano già ora per la difesa dal 13 al 15 per cento del loro prodotto nazionale lordo (noi spendiamo meno del 5 per cento), i sostenitori di questo ineguale trattato ritengono che, se non ci fosse, i sovietici spenderebbero anche di più. Firmare un trattato che favorisce i sovietici, come in questo caso, col pretesto che, senza di esso, ci troveremmo in una posizione peggiore è una resa incondizionata.

Il nuovo trattato concede ai russi circa 300 missili pesanti, ciascuno dei quali dotato di 10 testate nucleari. A noi non sono concessi missili pesanti, né per questo abbiamo avuto una compensazione nella gittata. E anche i nostri missili leggeri, pari a un terzo della potenza dei corrispettivi missili leggeri sovietici, possono avere solo metà delle loro testate, sei testate per ogni missile per loro, e tre per noi.

I sovietici hanno un nuovo bombardiere supersonico, il *Backfire*, attualmente in produzione. Nel trattato non conta. Noi abbiamo un vecchio bombardiere subsonico, costruito 20 anni fa, chiamato B-52. Nel trattato ogni B-52 conta, anche quelli che sono stati demoliti per utilizzarne pezzi di ricambio. Eppure il principale negoziatore del trattato, Paul Warnke, insiste a dire che il trattato è equo.

Davanti all'evidenza di una continua proliferazione di armi strategiche e convenzionali dell'Unione Sovietica, c'è stata da parte dell'Amministrazione tutta una serie di spiegazioni ufficiali, di giustificazioni, di scuse. Questo ricorda molto da vicino la malaugurata situazione dell'Inghilterra negli anni Trenta, quando il governo rilasciava una dichiarazione dopo l'altra per assicurare il pubblico inglese che la Germania di Hitler non avrebbe mai raggiunto l'uguaglianza militare e tanto meno la superiorità. Il non saper guardare in faccia la realtà — oggi come allora — è segno di rassegnazione.

Molti americani a queste

cose non ci pensano: l'unico scenario che angustia la loro mente è uno scambio rovinoso di attacchi nucleari con decine di milioni di vittime e completa distruzione da entrambe le parti. «Dal momento che sia noi che loro saremo morti», ragionano, «un po' più o un po' meno potere non fa molta differenza».

Ma il calcolo delle probabilità dice che non ci sarà una guerra nucleare. I leader dotati di raziocinio sanno che un conflitto nucleare è suicida. Il vero pericolo che ci minaccia è che il Cremlino si serva della superiorità strategica a fini politici, usandola come ricatto del terrore per compiere una serie di azioni miranti all'espansione del potere sovietico e all'indebolimento della posizione degli Stati Uniti.

La questione d'importanza vitale per noi è se gli Stati Uniti sono in grado di condurre un'efficace politica estera — una politica che garantisca la sicurezza nazionale e quella di altre nazioni libere — da una posizione d'inferiorità strategica. Possiamo condurre delle trattative con la necessaria sicurezza e fermezza, possiamo resistere al ricatto sovietico, possiamo non cedere terreno in situazioni di crisi da una posizione di relativa debolez-

za militare? Il 6 ottobre 1938, dopo il vertice di Monaco, quando la politica dell'arrendevolezza era ormai crollata, Neville Chamberlain disse alla Camera dei Comuni: «La nostra passata esperienza ci ha mostrato anche troppo chiaramente a cosa porta la debolezza in diplomazia».

Per concludere, voglio aggiungere questo: non siamo solo noi americani ad essere preoccupati per questi sintomi dei tempi: molti dei nostri migliori amici e alleati all'estero guardano a noi con ansia. In certi ambienti d'oltreroceano corre voce che gli Stati Uniti finiranno per essere la «grande delusione». Tutti noi abbiamo il compito preciso di far sì che l'America, invece di essere la «grande delusione», si dimostri una «piacevole sorpresa». Per usare le parole profetiche di Reinhold Niebuhr: «La nostra posizione non è invidiabile. Eppure in ultima analisi non è neppure tale da dolersene. Poiché una nazione che non può salvare se stessa senza nello stesso tempo salvare tutto il mondo ha la possibilità di stabilire una coincidenza fra i propri interessi e il "bene comune" che deve essere considerata la più alta forma di virtù nella vita collettiva dell'uomo».

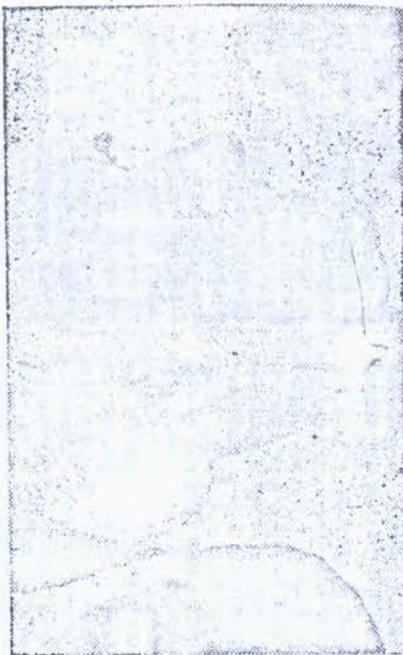
Henry Jackson

Interviste. Con Lorenzo Natali e Antonio Giolitti, i due rappresentanti italiani nella Commissione della Cee, il «governo» europeo di Bruxelles.
Parlano delle prospettive e dei problemi dell'unità europea. E dicono entrambi:

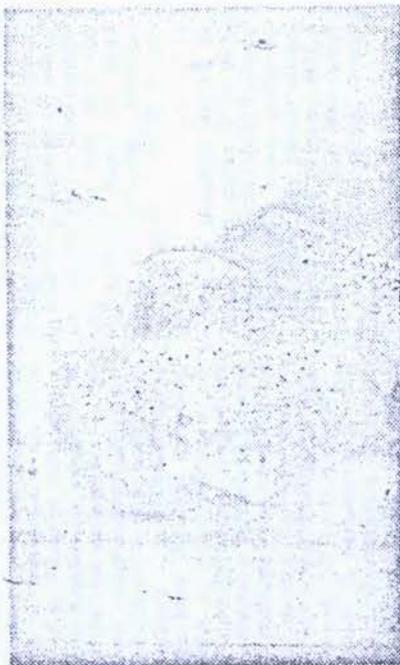
«Sì, il Parlamento europeo conterà»

Natali: «Sarà così se non ci saranno contrasti con il Consiglio dei ministri».
Giolitti: «Guai però se la Commissione si affloscerà nella routine»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PIETRO CALABRESE



ANTONIO GIOLITTI



LORENZO NATALI

20

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

BRUXELLES — Lorenzo Natali e Antonio Giolitti sono i due rappresentanti italiani nella commissione esecutiva della Cee, il « governo » europeo di Bruxelles. Il primo è vicepresidente della commissione e si occupa dei problemi relativi all'allargamento della Comunità (ingresso della Spagna e del Portogallo, dopo quello della Grecia) e alla tutela dell'ambiente. Il secondo è il commissario responsabile della politica regionale, cioè l'uomo che tenta di riavvicinare il sud povero al nord ricco. A loro abbiamo rivolto alcune domande sul nuovo parlamento europeo eletto il 10 giugno scorso.

Di fronte ad un parlamento che vorrà contare di più, il compito della commissione sarà più facile o più difficile?

Natali: L'Equazione non ha due ma tre incognite. Di fronte a un parlamento che vorrà contare di più non c'è solo la commissione, c'è anche il Consiglio. Pertanto il compito della commissione potrà essere più facile se il Consiglio che rappresenta l'Europa degli stati, dei governi, delle patrie e il parlamento che rappresenta ormai l'Europa dei popoli troveranno un modus vivendi

di. Se invece tra Consiglio e parlamento si stabiliranno rapporti difficili, per non dire conflittuali, allora il compito della commissione si farà più arduo.

Giolitti: Il nuovo parlamento europeo sarà certamente più esigente nei confronti del Consiglio ma soprattutto della commissione, perché questa ce l'ha più sotto tiro (può anche censurarla o destituirla; e chissà che ad un certo momento, per esercitare il suo potere, non gli verrà la tentazione di farlo?). Vedremo; ma intanto io prevedo un effetto positivo, e cioè che la commissione riceverà un forte stimolo a esercitare l'iniziativa che le compete e non afflosciarsi nella routine (rischio sempre presente e forse crescente). Credo quindi che la conseguenza più prevedibile e auspicabile, per la commissione, dall'elezione del parlamento, sia quella di un maggiore impegno piuttosto che di maggiori difficoltà.

Una situazione più difficile di quella che già abbiamo — con la disoccupazione di massa e giovanile, la crisi energetica, l'inflazione crescente, gli squilibri regionali che si aggravano, gli stati membri che tendono a trincerarsi nei loro egoismi nazionali — mi pare

difficile immaginarla.

Quali conseguenze può avere per un'Europa una maggioranza di centro-destra con spiccate tendenze neofederaliste? ci sarà forse un'Europa del profitto a danno di un'Europa dei lavoratori?

Giolitti: Il contrasto di classe esiste in Europa e si riflette nel parlamento. Ma non si tratta di quello tra « profitto » e « lavoratori » (d'altra parte ci sono molti lavoratori che percepiscono profitti e molti percettori di profitti che sono indelessi lavoratori). La società europea è molto più complessa e variegata di quanto non si immaginasse in certe obsolete filosofie della storia. Tale complessità e varietà si riflette nel parlamento — organo rappresentativo per definizione — dove non si può tracciare semplicisticamente una linea divisoria tra « sinistra » e « centro-destra ». A mio avviso, avremo maggiori problemi, perché escludere che su certi problemi possano crearsi (e poi dissolversi) maggioranze di centro-sinistra?

Natali: Il parlamento è stato eletto direttamente e questo si rifletterà sulla sua stessa azione che diverrà molto più politicamente ispirata di quan-

to non lo fosse stato finora. È difficile però in questa fase esprimere un giudizio che vada oltre perché a livello continentale e su questioni che interessano tutti gli stati, le differenze ideologiche incidono meno e comunque in maniera diversa che sul piano nazionale. Un provvedimento che riguardi il prezzo del latte — per esempio — non è certamente classificabile secondo schemi ideologici o in termini di lotta di classe. D'altra parte finché il bilancio comunitario non rappresenterà più dell'uno per cento del prodotto nazionale lordo della Comunità, che ci sia una maggioranza di destra o di sinistra, le istituzioni comunitarie avranno uno strumento che comunque adoperato non potrà né ridistribuire risorse su larga scala, né consentire politiche congiunturali o fiscali o monetarie.

Tra le possibili riforme è ipotizzata quella di far eleggere i membri della commissione dallo stesso parlamento, visto che questo ultimo ha il potere di censurarla e costringerla alle dimissioni? qual è il suo parere in merito?

Natali: E' una riforma che personalmente posso auspicare,

ma i trattati non la prevedono e per ora rivedere i trattati è una scatola di Pandora che nessuno, nemmeno il parlamento, credo, voglia aprire. Le alternative sono una costituzione europea o un approccio formalistico graduale. Tuttavia l'Europa del 1979 non è l'Inghilterra di Cromwell e quanto alle riforme graduali esse presumono un consenso tra stati membri e parlamento che tutti speriamo si instauri con l'approvazione del nuovo parlamento.

Giolitti: Solo in un assetto federale è possibile attribuire a un parlamento multinazionale il potere di eleggere un organo esecutivo. Tale ipotesi appare ancora assai lontana e nessun governo dei nove stati membri sembra disposto ad accettarla e tanto meno a provarla. Ma certo il nuovo parlamento potrà esigere e in qualche modo ottenere di esercitare influenza sulla scelta dei membri della commissione. Proprio per questa ragione potrebbe prendere l'iniziativa di far dimettere questa commissione per concorrere alla nascita di una nuova.

Qual è la cosa più urgente per il nuovo parlamento? che cosa, a suo avviso, deve fare subito?

Giolitti: Esercitare l'autorità di cui è stato democraticamente investito — e che di fatto è espressione della sovranità popolare, superiore, in democrazia, alla sovranità dei governi e anche dei consigli europei — per determinare gli orientamenti fondamentali delle politiche comunitarie e allargare il campo.

Natali: Occuparsi del problema delle risorse proprie. Nel 1981, senza trasferimenti ulteriori di risorse nazionali al bilancio della Comunità l'integrazione europea sarà un processo condannato al ristagno e poi al regresso.

E qual è, invece, la cosa che deve assolutamente evitare?

Natali: Dimenticare che la commissione ha il ruolo di guardiana dei Trattati e che in quanto tale sarà anche difronte al parlamento responsabile del mantenimento dell'equilibrio fra le istituzioni comunitarie.

Giolitti: Cacciarsi nel vicolo cieco o nel labirinto di una controversia giuridica intorno ai poteri che spettano o potrebbero o dovrebbero spettare al parlamento e intorno alle interpretazioni o alle difficoltà dei Trattati a tale riguardo. In principio è l'iniziativa la codificazione seguirà.

A trent'anni dalla costituzione dell'Alleanza

La Nato per l'Est è il nemico numero uno

In Cecoslovacchia — precisa Pelisek — si insegnava nelle scuole che l'apparato difensivo degli occidentali era un'affiliazione di tipo hitleriano - Le strane teorie degli italiani che si sentono «occupati»

Dal giorno della costituzione della Nato (il 4 aprile 1949 a Washington) nessun cittadino dei Paesi dell'Est ha avuto la possibilità pratica di conoscere le motivazioni politiche e militari dell'Alleanza. Una ignoranza paradossale, anche se noi cecoslovacchi, ad esempio, costretti sotto il tallone di un potere comunista, avallato soltanto dal determinante intervento sovietico, avevamo gatte da pelare ben più vistose che non l'interrogarci sulla nascita della Nato. Una ignoranza d'altronde spiegabile con la circostanza che ogni tipo di informazione proveniente dall'Occidente era ed è da noi severamente censurata. La notizia ha un solo aspetto: quello della propaganda sovietica.

Nella mia qualità di funzionario del partito e dello stato, nonché come ufficiale dell'esercito, sono stato a quei tempi sottilmente indottrinato. Mi è stato insegnato che la Nato era il «nemico numero uno»; che meritava un giorno di essere «militarmente distrutto». Naturalmente ci veniva fatto osservare che la reazione comunista si sarebbe prodotta soltanto nell'eventualità di una aggressione da Ovest.

In realtà, già la tattica usata dalla Corea del Nord ci aveva fatto comprendere che il momento della «distruzione» sarebbe stato determinato da un nostro calcolo delle forze, ma, soprattutto, da una scusante ideologica: «aiutare» i nostri «compagni di classe» soffocati dal nemico capitalista. Un «invito» o il pretesto per una richiesta d'aiuto sarebbero stati facili da inventare. Il «sistema» avrebbe conosciuto la sua più classica applicazione nella Cecoslovacchia del 1968.

I propagandisti del partito e gli insegnanti nelle scuole di ogni ordine e grado sostenevano che la Nato era una derivazione e affiliazione di tipo hitleriano. L'unico organismo in grado di fronteggiarla efficacemente era il «fraterno» Patto di Varsavia. Come diretta conseguenza della nostra ignoranza, rimanemmo amaramente sorpresi quando, nel momento in cui si delineavano con maggiore precisione gli attacchi mortali alla «primavera di Praga», nell'aprile del '68, l'ambasciatore americano in Cecoslovacchia mise in guardia la nazione dall'attendere drastici interventi di Washington. Poco dopo, il «fraterno» Patto di Varsavia impiegò 70 mila soldati e 3 mila carri armati per convincerci che era una follia farci tentare dalle sirene democratiche.

La Nato, il nostro «nemico numero uno», non approfittava dunque delle occasioni favorevoli, anzi ribadiva con fermezza di essere sorta con propositi esclusivamente difensivisti. I «fraterni» alleati radevano al suolo le nostre più belle speranze e lasciavano alle loro spalle centinaia di morti, migliaia di famiglie distrutte, migliaia di cittadini in catene.

Soltanto quando sono arrivato in Italia come esule politico ho potuto per la prima volta rendermi conto dei motivi reali, posti a base della fondazione della Nato. In pratica, un mezzo per preservare la democrazia e impedire ulteriori satellizzazioni comuniste. La determinazione di impedire, come teorizza Lenin in «Strategia e tattica» (1903), un matrimonio tra comunismo «democratico» e violenza rivoluzionaria.

Dieci anni fa — dopo essere sfuggito ai rastrellamenti della polizia praghese — durante un viaggio con un conoscente italiano, a bordo della sua lussuosa Citroën, mi si fece notare che l'Italia era un Paese occupato dalla Nato. L'affermazione, così a caldo, mi meravigliò. Uno che da noi avesse detto la stessa cosa a

proposito del Patto di Varsavia, secondo il listino prezzi della giustizia comunista si sarebbe peccato non meno di dieci anni di prigione. Leggevo dappertutto manifesti e proclami durissimi contro l'Alleanza. Mi facevano assistere a comizi e manifestazioni in cui la Nato era bollata con espressioni di fuoco. I raduni, è vero, erano organizzati da amici dell'Urss. Tuttavia mi sorprendevo a riflettere con sempre maggiore imbarazzo. Mi sembrava che fossero gli italiani ad «occupare» la Nato e non viceversa. Nei casi più gravi, mi sorprendevo il sospetto che il Patto di Varsavia avesse già allungato i suoi tentacoli propagandistici nel Bel Paese.

Anni fa fui invitato a parlare a una assemblea di giovani a Privero, nei pressi di Latina. In quella occasione dissi tutto il male possibile del Patto di Varsavia e delle nefaste attività della polizia politica nei Paesi dell'Est. Si alzò una funzionaria comunista romana e, ovviamente senza che nessun agente della Nato o della polizia italiana ardisse arrestarla, pronunciò una serrata requisitoria contro l'Alleanza atlantica. La gioventù presente dimostrò di essere più matura di lei: comprese immediatamente la differenza sostanziale tra i due tipi di organizzazione militare. La signora fu fischiate. La Cecoslovacchia ribelle che io rappresentavo in esilio, applaudita. Eppure quei giovani non seppero mai che quel mio discorso finì sul tavolo dell'ambasciatore cecoslovacco a Roma e che io fui convocato per rendere conto di talune mie affermazioni. Rifiutai, ricordando che l'amico dott. Jiri Kopenec, per un caso analogo a Praga (critiche espresse contro gli occupanti) era uscito da una di queste «convocazioni» soltanto dentro una cassa funebre. Non mi si cercò più. Ma nessun aspetto della mia attività è sconosciuto ai diplomatici, e non solo ad essi, del mio Paese. Tutti i miei passi, in qualsiasi luogo d'Italia io mi rechi, sono controllati.

La storia delle vicende personali e l'esperienza umana portano a giudicare gli avvenimenti con un'ottica diversa. Spero che gli italiani abbiano ormai compreso il carattere esclusivamente difensivo di un'Alleanza, posta a salvaguardia delle autentiche libertà democratiche. Il Patto di Varsavia preserva soltanto degli interessi politici, militari e strategici: quelli del Cremlino. Senza la Nato, sarebbe oggi impensabile discutere e consolidare l'unità dell'Europa.

Vaclav Pelisek

Gli stati americani incerti sull'intervento in Nicaragua

Febbrile consulto a Washington per scongiurare una nuova Cuba

NEW YORK, 22 — Il grande spauracchio di Cuba, che per quindici anni ha pesato a senso unico inducendo Washington ad appoggiare ogni dittatura militare del Centro e Sud America, sta portando per la prima volta gli Stati Uniti a schierarsi

apertamente per l'allontanamento di uno dei più fedeli alleati e clienti, il dittatore Anastasio Somoza, erede di una dinastia che governa come cosa propria il Nicaragua da 46 anni. Il piano in sei punti illustrato personalmente da Vance al con-

siglio dell'Organizzazione degli Stati americani, presenta aspetti controversi e difficilmente accettabili dagli altri paesi, come l'invio di un contingente militare interamericano, che ha comunque un significato inequivocabile.

dal nostro corrispondente RODOLFO BRANCOLI

WASHINGTON ha rotto con Somoza e ritiene che la sua permanenza al potere costituisca una minaccia per la sicurezza dell'emisfero, impedendo qualsiasi soluzione negoziata e quindi accrescendo il rischio dal punto di vista americano di un predominio a tempi ravvicinati in Nicaragua di forze radicali dietro cui si profila Cuba.

Il segretario di Stato ha parlato di « crescenti prove di un coinvolgimento di Cuba e di altri negli affari interni del Nicaragua ». E il presidente Carter, nel suo discorso al congresso lunedì notte di ritorno da Vienna, ha detto di aver fatto presente a Breznev che l'attività dei cubani in Africa « ed anche il crescente coinvolgimento cubano nei problemi del Centro America e dei Caraibi, può solo avere un impatto negativo sulle relazioni sovietico-americane ».

L'isola

di Granada

La preoccupazione immediata degli americani sembra essere per l'isola caraibica di Granada, dove è avvenuto recentemente un colpo di Stato di sinistra e dove il nuovo gruppo dirigente non ha perso tempo ad allacciare rapporti di collaborazione con Castro. Ma più in generale Washington teme un progressivo « rientro » dei cubani nell'emisfero meridionale partendo proprio dal Nicaragua dove il passare del tempo non può

che favorire l'ala più radicale dei sandinisti.

Di qui la decisione di prendere l'iniziativa e sottoporre al consiglio dell'Osa una proposta di risoluzione che contiene questi elementi: formazione di un governo transitorio di riconciliazione nazionale con la più ampia base possibile; invio di una delegazione dell'Osa in Nicaragua; cessazione del fuoco fra sandinisti e guardia nazionale; cessazione di ogni invio di armi ai belligeranti; formazione di un « contingente di pace » dell'Osa con il compito di garantire l'ordine e il rispetto del cessate il fuoco; piano internazionale di aiuti e ricostruzione.

La posizione che l'amministrazione Carter ha finito per assumere sotto l'incalzare delle circostanze (martedì si è svolta una riunione di emergenza presieduta da Brzezinski con la partecipazione di Vance, del capo del Pentagono Brown e di quello della Cia, Turner) presenta aspetti paradossali e insieme implicazioni significative. Intanto non si era ancora visto un ministro degli Esteri chiedere in un foro internazionale pubblico le dimissioni del capo del governo di un paese con cui esistono normali e piene relazioni diplomatiche. Ma poiché nei rapporti fra gli Stati Uniti e il resto dell'emisfero è storicamente successo ben altro nessuno se n'è meravigliato.

In secondo luogo, la proposta avanzata da Vance di intervenire militarmente in Nicaragua con una « forza di

pate » interamericana rappresenta una svolta impo- tante nella linea di un'amministrazione insediata a Washington con il fermo proposito di evitare azioni simili. E questo dà la misura dell'allarme con cui si guarda ai possibili sviluppi in Nicaragua e ai possibili effetti « a domino » nel resto del Centro America.

La tematica

est-ovest

Egualmente rappresenta in qualche misura un elemento nuovo per questa amministrazione — comunque la si voglia valutare — la tendenza a introdurre la tematica est-ovest in una situazione come quella del Nicaragua, anche se questa volta finisce per un paradosso per giocare contro un dittatore fascista e viene fatta pesare per indurre altre dittature militari a « mollare » Somoza. Ma nello stesso tempo, mentre si rompe con Somoza per cercare di evitare sviluppi che possano favorire o tentare Cuba, di fatto attraverso la intermediazione di alcune nazioni latino-americane si tratta con Cuba per far passare la soluzione desiderata per il Nicaragua. Ed emerge da ultimo il ruolo crescente, che l'amministrazione Carter riconosce e sembra anche incoraggiare, delle poche democrazie del Sud America con Venezuela e Messico in testa, che in questa vicenda si stanno muovendo con una decisione

e un attivismo affatto nuovi.

La questione del Nicaragua sta assumendo insomma un carattere di banco di prova di rapporti e compartimenti diversi, ancora allo stato embrionale e non privi di elementi di ambiguità per quanto riguarda le reali intenzioni di Washington. Il ministro degli Esteri del Messico ha detto subito, per esempio, che non spetta all'Osa né a nessun altro dire ai nicaraguensi che governo devono formare una volta allontanato Somoza (mentre Washington cerca invece di inserire nel quadro la destra somozista e soprattutto di conservare un ruolo per la Guardia nazionale).

Egualmente l'invio di un contingente crea un precedente (con il ricordo di Santo Domingo nel 1965 a rafforzarlo) che pochi desiderano avallare. Però gli obiettivi immediati di Washington sono altri: produrre un consenso nell'Osa che isoli Somoza e lo forzi ad andarsene, far entrare in campo l'Osa per mettere in moto il meccanismo che porti al governo di transizione consentendo una soluzione « pilotata ».

■ NEW YORK, 22 — Il razionamento di benzina negli Usa si sta estendendo a macchia d'olio: prima ha toccato la California ed ora ha raggiunto anche la stessa capitale del paese.

Cinque nuovi Stati — Virginia, Columbia, Maryland, New Jersey e Florida — hanno infatti iniziato la vendita di carburante:



Esposto da Vance ai delegati dei Paesi americani Somoza o i sandinisti contrari al progetto di pace degli Usa

In sei punti le dimissioni del dittatore e la mediazione dell'Osa per formare un governo transitorio - Resta il pericolo di interventi militari dall'esterno

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK — Un piano di pace in Nicaragua, che prevede le dimissioni del presidente Somoza e l'invio a Managua di una delegazione dell'Osa. L'Organizzazione degli Stati americani, è stato proposto da Washington. Sia Somoza sia i guerriglieri sandinisti lo hanno tuttavia respinto, il primo accusando gli Usa di «acquisizione al comunismo internazionale», i secondi rivendicando «il trionfo della rivoluzione contro ogni interferenza esterna». L'Osa invece non si è ancora pronunciata sul piano, esposto l'altro ieri dal Segretario di Stato Vance a una riunione di emergenza: i Paesi dell'Organizzazione paiono profondamente divisi, e il piano per passare deve ottenere la maggioranza di due terzi, cioè 18 voti.

Come delineato da Vance nel corso di una lunga e appassionata seduta, a cui ha partecipato anche il ministro degli Esteri del Nicaragua, Quintana, esso consta di sei punti: 1) la formazione di un governo transitorio di riconciliazione nazionale, che coagoli le principali forze politiche del Nicaragua; 2) la mediazione dei delegati dell'Osa, allo scopo d'impedire tentativi di «golpe», sia da destra sia da sinistra; 3) la cessazione delle ostilità tra la Guardia nazionale e i ribelli in tutto il territorio; 4) il blocco delle forniture militari a qualsiasi combattente; 5) la costituzione di una «forza della pace» della stessa Osa; 6) un programma di aiuti per la ricostruzione economico-sociale del Paese.

Vance, che è un fervente difensore dei diritti umani, ha pronunciato alla seduta un discorso vibrante, che ha segnato un mutamento di rotta radicale nella politica del presidente Carter verso il Centro America. Egli ha asserito che «la soluzione della crisi in Nicaragua dipende dalla sostituzione dell'attuale regime», così sconsigliando pubblica-

mente per la prima volta il presidente Somoza: che occorre tener conto «dei legittimi interessi di tutti gli strati della società, violati per oltre quarant'anni»; che gli Stati Uniti non restano insensibili «al regime di terrore e semplificato dal brutale assassinio del giornalista Bill Stewart», ucciso con un colpo di pistola alla nuca da un soldato l'altro ieri.

Il Segretario di Stato Usa ha però denunciato contemporaneamente «il crescente coinvolgimento di Cuba e di altre nazioni» nella guerra civile in Nicaragua. Egli ha fatto capire che come il presidente Carter si è convinto della necessità di scalzare dal potere Somoza (fino a tre giorni fa il dittatore sperava ancora nell'appoggio degli Stati Uniti), così non intende aprire la strada a «movimenti destabilizzatori del Centro America». Carter insomma non vuole che il Nicaragua diventi una seconda Cuba.

Rispetto agli Anni Sessanta, quando Kennedy compì il fallito tentativo di sbarco a Cuba, alla Baia dei Porci, e quando Johnson mandò con successo i *marines* a «riportare l'ordine» a Santo Domingo, il presidente Carter ha attuato, dal suo avvento alla Casa Bianca, una rigida politica di non ingerenza e di mantenimento dello *status quo* verso gli Stati vicini. Adesso, pur avendola abbandonata, scarta la formula imperiale o coloniale per quella di un accordo collettivo.

Non è una strategia facile. Alcuni Stati dell'Osa, come Panama, hanno già riconosciuto quale governo legale del Nicaragua la giunta provvisoria proclamata la fine della scorsa settimana dai guerriglieri sandinisti. Altri sono riluttanti dal partecipare a una «forza di pace». C'è il pericolo che, se vuole mantenere il castrismo fuori di Managua, Washington debba agire militarmente da sola.

E' indubbio comunque che l'assassinio del giornalista della rete televisiva Abc ha alienato a Somoza e alla Guardia Nacional molte simpatie. Il caporale processato per l'efferato atto lo ha attribuito a un commilitone morto poco dopo in combattimento. L'omicidio potrebbe restare impunito. Ennio Caretto



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONI

QUOTIDIANO
LA NAZIONE

DEL

23 GIUGNO 1979

PAGINA

19

DA INVIARE IN QUALSIASI ZONA D'OPERAZIONE

Disporrà di centodiecimila uomini la forza USA d'intervento rapido

WASHINGTON — Il generale Bernard Rogers, ex capo di stato maggiore dell'esercito americano e che è stato nominato comandante della forza della NATO, ha dichiarato in una conferenza stampa che l'esercito degli USA studia la possibilità di costituire una forza di intervento rapido di circa 110 mila uomini suscettibile di intervenire nel Golfo Persico e in qualsiasi altra regione del mondo nella quale la sua presenza si renda necessaria.

Rogers ha detto che la forza d'intervento, detta di « reazione rapida », dovrebbe poter essere autosufficiente per 60 giorni in qualsiasi teatro d'operazioni nel quale fosse inviata in brevissimo tempo.

Gli elementi costitutivi di questa forza non sarebbero prelevati dalle forze americane in Europa e potrebbero comprendere, secondo alcune indicazioni, sino a tre divisioni tra cui l'unica divisione di paracadutisti dell'esercito americano, l'ottantaduesima divisione aviotrasportata.

Il generale Rogers ha anche detto che la NATO deve ammodernare le sue forze tattiche nucleari con un nuovo missile balistico a medio raggio d'azione e le bombe neutroniche. In merito alla questione della potenza nucleare americana ha detto: « A mio avviso il paese si sta avvicinando ad un periodo in cui non avremo più l'equivalenza sostanziale (con l'URSS)

che è uno dei requisiti necessari della nostra politica e questo periodo si colloca secondo me nei primi anni '80 ».

Come il suo predecessore alla NATO, generale Haig, Rogers si è detto favorevole alla bomba neutronica. Egli ha espresso compiacimento per il fatto che il presidente Carter ha lasciato aperta l'opzione di produrre un'arma del genere e ha aggiunto che tale bomba potrebbe essere utilizzata anche se i soldati della NATO fossero in combattimento ravvicinato con forze del patto di Varsavia in quanto gli effetti dell'esplosione e del calore prodotti sarebbero dieci volte inferiori a quelli causati dalle armi nucleari esistenti.

Nel discorso all'Assemblea

Lotta di classe: Hua invita alla moderazione

PECHINO — Le prospettive dell'economia cinese sono buone ed il Paese attraversa un periodo di ripresa, ha dichiarato giovedì sera all'Assemblea Nazionale, in corso dal 18 giugno, il ministro delle finanze Zhang Jifu.

Zhang ha parlato dopo il vice premier Yu Qiuli che aveva presentato un lungo rapporto sul piano di stato per il 1979. Il ministro delle finanze ha detto che il bilancio ha un attivo di 1.018 milioni di yuan (pari a circa 678 milioni di dollari Usa). Rispetto allo scorso anno le entrate sono aumentate del 28,2 per cento e le uscite del 31,7 per cento.

Ieri la «Nuova Cina» ha pubblicato anche un altro estratto del rapporto di Hua Guofeng di quattro giorni fa e del quale sinora non è stato diramato il testo integrale. La parte del documento diffusa ieri riguarda la lotta di classe. Hua, riprendendo una tesi ormai consueta dell'attuale gruppo dirigente, afferma che va certamente riconosciuta l'esistenza in Cina, oggi, della lotta di classe. Tuttavia, rileva il premier, non è più necessario che le masse la conducano «in modo turbolento» e su «larga scala» e aggiunge che «nulla di questo genere deve essere fatto in futuro». L'accento agli anni tempestosi della rivoluzione culturale è evidente come è chiaro il fatto che, nelle intenzioni dei massimi leader del paese, la Cina si appresta a vivere un periodo senza duri scossoni.

di ENRICA COLLOTTI PISCHEL

La riunione del Congresso nazionale del popolo cinese, apertasi il 18 giugno, e il lungo rapporto di Hua Guofeng non sembrano costituire elementi sufficienti per un'analisi definitiva della situazione forse tuttora contraddistinta da gravi tensioni interne non risolte. Certamente negli anni passati, in una fase interlocutoria come l'attuale, una riunione non sarebbe stata tenuta o non resa nota con tanto rilievo: ma uno degli elementi più interessanti e — si spera — irrevocabili della vita politica della Cina di oggi è proprio la richiesta sistematica di una maggiore pubblicità e regolarità degli atti, di un maggiore rispetto per le istituzioni e le scadenze formali. Da questo punto di vista la tempestiva riunione del Parlamento è un fatto positivo che s'inserisce in un maggiore rispetto non solo per le norme costituzionali ma anche per molte verità storiche, per un dibattito meno formalistico e scontato.

Come nell'Europa del 600 una certa tolleranza fece strada dopo che tante forze si erano impegnate e esaurite in intense lotte di principio, così in Cina la stanchezza evidente per le contrapposizioni ideologiche e sociali sta dando spazio ad un certo livello di ossequio per le forme e a un minimo di tolleranza. Atteggiamenti di questo tipo non sono l'equivalente della democrazia e tanto meno della partecipazione o della mobilitazione di massa invocate durante la Rivoluzione culturale ma non devono essere sottovalutati a priori e comunque costituiscono un fenomeno preferibile

tanto alla politicizzazione formale e inesistente quanto a certe proteste radicali e clamorose e a certe spinte di rottura parallele al rigetto degli ideali socialisti che erano apparse l'inverno scorso e potevano comportare veri fattori di disgregazione sociale e imporre una regressione repressiva in un Paese vasto, complesso e contraddittorio come la Cina.

In questo medesimo senso sembrano andare i previsti ma non ancora annunciati mutamenti della legge elettorale e dei codici che dovrebbero da un lato attenuare il monopolio delle istanze superiori del partito comunista cinese sull'opinione pubblica, dall'altro offrire maggiori garanzie al cittadino: si tratta certo di forme di garantismo che sarebbe facile relegare sbrigativamente nella categoria delle «concessioni borghesi». Nella Cina di oggi queste forme possono avere però un'efficacia reale sia nel modificare le caratteristiche autoritarie del regime, sia nel dare spazio — ma nella legalità istituzionale — alle esigenze di modifica e di trasformazione senza che queste debbano necessariamente assumere il carattere di contestazione aperta degli orientamenti sociali del regime. E non si deve dimenticare che il regime popolare cinese, nonostante le sue contraddizioni, è nato dalla più grande rivoluzione sociale del nostro tempo.

Naturalmente ogni forma di tolleranza e di garantismo può

dare spazio a forze socialmente conservatrici e regressive in passato combattute con mezzi più drastici e denunciate con campagne di massa: tuttavia nell'attuale situazione cinese è probabile che un allentamento degli strumenti del potere lasci più spazio a un dibattito reale e un margine al manifestarsi e all'emergere di forze ancora non definite né prevedibili che sono state in qualche modo politicizzate negli ultimi due decenni e che potrebbero essere spinte sul terreno della ribellione disperata se non avessero uno spazio sia pure limitato per esprimersi. Si tratta in particolare della gioventù cinese della quale non si può dare per scontato alcun orientamento sociale e politico. Sarebbe un errore considerare questa fenomenologia opposta alle esigenze da cui muoveva Mao.

Quanto alle scelte e alla situazione dell'economia il discorso è più incerto. Due anni fa era stato affidato a Hua Guofeng il compito di presentare un programma di rapida meccanizzazione agricola che aveva destato non poche perplessità tra gli osservatori per la rapidità di ritmi e scadenze. Pochi mesi dopo, il ritorno di Deng Xiaoping aveva implicato una sostanziale revisione di quelle priorità con una ristrutturazione di tutta l'economia cinese a favore della concentrazione sui settori industriali e tecnologici più avanzati. Negli ultimi mesi vi è stato, come già segnalato, una sostanziale revisione di obiettivi e prospettive con la riduzione dei piani per la produzione di acciaio, per investimenti ad alta tecnologia e ad alto costo con scarso assorbimento di manodopera e per un ritorno alle priorità dell'agricoltura e della piccola industria. Ora il rapporto di Hua non manca di toni trionfalistici, si veda ad esempio l'annuncio dell'aumento del 44 per cento del reddito nazionale nel 1978 rispetto al 1977 proprio mentre il dibattito degli ultimi mesi è sembrato investire i parametri del calcolo del reddito nazionale: ma non mancano le notazioni critiche che confermano la sensibilità di Hua per il problema contadino come la sua evidente preoccupazione per il fatto che il reddito delle campagne è aumentato nel periodo corrispondente meno del 18 per cento. I dati forniti per il 1978 sono certo confortanti: quasi 305 milioni di tonnellate di cereali, quasi 32 milioni di tonnellate di acciaio, oltre 100 milioni di tonnellate di petrolio, quasi 620 milioni di tonnellate di carbone, anche per i concimi chimici vi sarebbe stato un balzo. Sono tutti dati verosimili ed importanti (che poi siano veri è altro discorso). Ma il problema contenzioso non è probabilmente questo, bensì quello delle scelte per il futuro che non possono essere compiute senza sacrificare qualcosa o qualcuno: o i contadini o gli operai o le categorie privilegiate o le esigenze di un avvicinamento alla parità militare. Su questo terreno le disponibilità tecnologiche e finanziarie sono limitate e le scelte per ora non appaiono ancora definitive e perentorie.

In gioco i controlli Salt

Ankara privata degli aiuti Usa

WASHINGTON, 22 — Con una decisione che potrebbe riflettersi sul prossimo dibattito per la ratifica del Salt 2, la Camera americana ha votato contro la concessione di aiuti militari alla Turchia per un valore di 50 milioni di dollari. Contestando il voto favorevole espresso alcuni giorni fa dal Senato, numerosi parlamentari hanno sostenuto che il governo di Ankara potrà ricevere ulteriori aiuti soltanto quando saranno ritirate le truppe di occupazione turche da alcune zone di Cipro.

Ancora una volta, dunque, la lobby greca della Camera dei rappresentanti è riuscita a far prevalere il suo punto di vista, ma l'esito di questa votazione potrebbe creare gravi difficoltà a Carter nelle prossime settimane, nel caso la Turchia volesse alcune conclusioni negative da questo voto.

Per i prossimi anni, fino a quando gli Stati Uniti non avranno messo a punto un nuovo sistema di spionaggio via satellite, il territorio turco sarà indispensabile agli Usa per verificare il rispetto sovietico degli accordi strategici firmati lunedì a Vienna. Dopo la perdita delle basi in Iran, i centri radar di Pirinçlik e di Sinop sono gli unici dai quali è possibile controllare i lanci missilistici sovietici, intercettare le comunicazioni militari e seguire l'attività aerea sovietica nella regione del Mar Nero dove ha la sua base anche la flotta mediterranea.

Gli Stati Uniti stanno anche facendo pressione su Ankara per ottenere l'autorizzazione di sorvolare il territorio turco con gli aerei-spia U2 — di base a Cipro — per controllare dall'alto le basi dei missili sovietici. La Turchia (anche per non compromettere una serie di contratti con l'Urss per un valore di 8 miliardi di dollari attualmente in discussione), ha informato Carter che il suo assenso per gli U2 è condizionato a quello sovietico.

Mosca ha già fatto sapere in via non ufficiale di essere contraria agli U2 (rilanciando una campagna anti-Nato anche in Grecia) legando in tal modo le mani alla Turchia. L'ostilità della Camera dei rappresentanti potrebbe ora riflettersi negativamente anche sui negoziati per un accordo di cooperazione nel settore della difesa Usa-Turchia a lungo termine dal quale dipende il futuro delle basi americane.

Ha lasciato l'Uganda il presidente destituito

KAMPALA — Il nuovo presidente dell'Uganda Godfrey Binaisa ha annunciato ieri, nella prima conferenza stampa tenuta dopo la sua nomina, che il suo predecessore, Yusufu Lule, destituito mercoledì, ha acconsentito a lasciare l'Uganda per l'Inghilterra, rimuovendo così una possibile causa di frizione. Guardie tanzaniane della residenza presidenziale di Entebbe hanno confermato che Lule ha già lasciato la residenza sotto scorta armata.

Binaisa ha affermato che la partenza di Lule per l'Inghilterra è stata decisa «col pieno accordo» dell'ex presidente — il quale giovedì aveva negato di essersi dimesso sostenendo di essere ancora il presidente legale —. Binaisa ha aggiunto che Lule tornerà un giorno in Uganda e riceverà dal governo «una casa, un autista, un'automobile e una pensione». «I cambiamenti di governo non devono comportare che il presidente o il capo di stato uscente diventi un esiliato».

Anche il Fronte Nazionale di Liberazione dell'Uganda (FNLU) ha cercato di spiegare alla popolazione, con un comunicato diffuso ieri, le ragioni della destituzione di Lule, accusato di aver cercato di «affossare il consiglio consultivo nazionale» e di aver tentato di dare un'impronta personale al governo.

Dopo aver ricordato che nei prossimi due anni sarà l'«FNLU» e nessun altro responsabile del governo dell'Uganda, il comunicato dichiara che il fronte non ha alcuna intenzione di affidare all'ex presidente Milton Obote una qualunque carica in seno al governo anche se egli, se lo desidera, potrà rientrare in Uganda dalla Tanzania (dove vive in esilio da quando fu rovesciato, nel 1971, da Idi Amin) e ricevendo il trattamento dovuto ad un ex capo dello stato.



Violenti scontri in Libano tra l'esercito e i siriani

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

TEL AVIV — L'esercito regolare del Libano e i volontari siriani si sono scontrati, con l'intervento delle artiglierie pesanti, in una regione montuosa a Nord-Est di Beirut. I combattimenti hanno raggiunto un'intensità senza precedenti.

Secondo le notizie che provengono dalla capitale libanese, la battaglia è proseguita con crescente intensità per due giorni, fino al cessate il fuoco concordato ieri sera: su di essa mancano ancora i particolari, come è incerto il numero dei morti e dei feriti.

All'inizio della settimana i soldati regolari del ricostituito esercito del Libano avevano preso posizione in un sobborgo della capitale, per la prima volta dopo la guerra civile del 1976. Giovedì c'è stato un intenso scambio di tiri di razzi e di mortai tra i libanesi e i siriani della cosiddetta forza panaraba di dissuasione. Le truppe regolari di Beirut erano avanzate dopo il tiro siriano nel tentativo di separa-

re gruppi e milizie cristiane rivali che precedentemente avevano combattuto assieme contro i guerriglieri palestinesi e gli elementi dell'esercito di Damasco che li sostenevano.

Questa battaglia tra truppe regolari dell'esercito del Libano e truppe di quello siriano preoccupa gravemente il governo di Beirut; il presidente Sarkis aveva convocato per consultazione gli alti ufficiali dell'esercito e ha riconfermato il premier Selim Al Hoss, che aveva presentato le dimissioni cinque settimane fa. Il presidente aveva inviato inoltre un ufficiale per negoziare una tregua.

Da parte della Siria si cerca di non dare troppo peso agli incidenti e di sostenere che sono coinvolti soprattutto gruppi rivali delle milizie cristiane.

All'origine dei combattimenti — ai quali hanno partecipato anche carri armati — sembra esservi una disputa per la costruzione d'una strada da parte dei siriani in una

zona controllata dall'esercito libanese, il quale si è opposto sostenendo che le opere stradali avevano l'intento di predisporre gli accessi ad una zona a Nord di Beirut per costruire postazioni di missili Sam 6. Fonti vicine alle milizie cristiane affermano invece che i siriani stanno predisponendo un complesso radar per controllare l'aviazione israeliana.

Frattanto un'altra tragica notizia è venuta ad aggravare le gravi nuove dal Libano: alcune decine di cadetti dell'Accademia militare di Aleppo sono stati massacrati da un gruppo di persone entrate nella sede dell'Accademia rivestite di uniformi al grido di «Preparatevi a morire». Riuniti i cadetti in una stanza, hanno fatto fuoco contro di loro con mitragliatrici e granate. Trentadue giovani sono morti, 52 sono rimasti feriti. La polizia siriana ha promesso una ricompensa a chiunque aiuterà a catturare gli omicidi.

Giorgio Romano